G. Benaglia incise

Lodovico Ariosto

ORLANDO FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO

VOLUME II.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,

Contrada del Cappuccio.

ANNO 1812.

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Olimpia lascia il vil Bireno ingrato,
Ardendo tutto di novello amore.
Dalle forze d'Alcina alfin campato,
Ruggier cavalca alla fata migliore,
La qual gli torna il suo corsiero alato:
E la gente che va all' imperatore,
Vede a Tamigi; e dall' orca marina
Salva la donna, del Catai regina.

1

Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trovâr, fra quanti cor constanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco, ch'il secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi
Maggior dell' amor suo non si ritrovi;

2

È che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto:
E s' anime sì fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch' Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che se ancor l' ami Bireno;

3

E che non pur non l' abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch' Europa ed Asia mise in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei, lasci coi rai
Del sol l' udita e il gusto e la favella
E la vita e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più prezïosa.

4

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
O pur s' a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire, e far di meraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

5

E poichè nota l' impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Ch' a parole d' amante abbia a dar fede.
L' amante, per aver quel che desía,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

6

I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s' hanno
L' avida sete che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Ben è felice quel, donne mie care,
Ch' essere accorto all' altrui spese impare.

7

Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Che presto nasce in loro, e presto more,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito;
Nè più l' estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge affretta il piede.

8

Così fan questi gioveni che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V' amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

9

Non vi vieto per questo, (ch' avrei torto)
Che vi lasciate amar; che senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s' appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e inconstante;
E corre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

10

Di sopra io vi dicea ch'una figliuola
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
Che vivanda era troppo delicata:
E riputato avría cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

11

La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col sol novo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora,
Ma foco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l'invide e nimiche
Mani talor nelle mature spiche;

12

Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin nelle medolle,
Che, sopra il padre morto, lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar, che prima al foco bolle;
Così l'ardor ch'accese Olimpia, vinto
Dal novo successore, in lui fu estinto.

13

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può vederla appena;
E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
Pur, finchè giunga il dì ch'ha statuito
A dar fine al disío, ta to l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami;
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

14

E se accarezza l' altra, che non puote
Far che non l'accarezzi più del dritto,
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Che rilevare un che fortuna rote
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

15

Oh sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno empj e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il duca e i suoi compagni.

16

Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d' Olanda;
Che per non toccar Frisa, più tenuti
S' eran ver Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch' errando in alto mar tre dì li manda.
Surserò il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e diserta un' isola era.

17

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnía dell' infedel Bireno
Cenò contenta e fuor d' ogni sospetto:
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

18

Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion ch' ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

19

Il falso amante che i pensati inganni
Veggiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimente;
E lascia il padiglione; e, come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell' alto, e abbandonare il lido.

20

Rimase a dietro il lido e la meschina
Olimpia che dormì senza destarse,
Finchè l'Aurora la gelata brina
Dalle dorate rote in terra sparse,
E s'udìr le Alcïone alla marina
Dell' antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese; ma in vano.

21

Nessuno trova; a se la man ritira:
Di novo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira;
Or l'una, or l'altra gamba: e nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e mira:
Non vede alcuno: or già non scalda e cova
Più le vedove piume; ma si getta
Del letto e fuor del padiglione in fretta:

22

E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percote:
E va guardando (che splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n'aviéno.

23

Quivi surgea nel lito estremo un sasso
Ch' aveano l'onde col picchiar frequente
Cavo, e ridutto a guisa d'arco al basso;
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo;
(Così la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

24

Vide lontano, o le parve vedere;
Che l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

25

E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa che levi me ancor: poco gli noce
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E colle braccia e colle vesti segno
Fa tuttavía, perchè ritorni il legno.

26

Ma i venti che portavano le vele
Per l' alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
Dell' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur al fin si levò da mirar l' acque,
E ritornò dove la notte giacque;

27

E colla faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno ch' al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss' io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? oimè! chi mi consola?

28

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra
Donde io possa stimar ch' uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, oimè! ch' in queste selve stanno.

29

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fere tal, che natura armi
D' aguzzi denti e d' ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, oimè! morir mi fai.

30

Ma presuppongo ancor, ch' or ora arrivi
  Nocchier che per pietà di qui mi porti;
  E così lupi, orsi, leoni schivi,
  Strazj, disagi, ed altre orribil morti:
  Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
  Per te si guardan le fortezze e i porti?
  Mi porterà alla terra ove son nata,
  Se tu con fraude già me l'hai levata?

31

Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
  Di parentado e d'amicizia, tolto.
  Ben fosti a porvi le tue genti presto,
  Per avere il dominio a te rivolto.
  Tornerò in Fiandra ove ho venduto il resto
  Di che io vivea, benchè non fosse molto,
  Per sovvenirti e di prigione trarte?
  Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

32

Debbo forse ire in Frisa ove io potei,
  E per te non vi volsi esser regina?
  Il che del padre e dei fratelli miei,
  E d' ognaltro mio ben fu la ruina.
  Quel ch' ho fatto per te, non ti vorrei,
  Ingrato, improverar, nè disciplina
  Dartene: che non men di me lo sai:
  Or ecco il guiderdon che me ne dai.

33

Deh, pur che da color che vanno in corso,
  Io non sia presa, e poi venduta schiava!
  Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
  Venga, e la tigre e ognaltra fera brava,
  Di cui l' ugna mi stracci, e franga il morso;
  E morta mi strascini alla sua cava.
  Così dicendo, le mani si caccia
  Ne' capei d'oro, e a ciocca a ciocca straccia.

34

Corre di novo in sull' estrema sabbia,
E rota il capo, e sparge all' aria il crine;
E sembra forsennata, e ch' addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma s' un sasso, e guarda il mare;
Nè men d' un vero sasso, un sasso pare.

35

Ma lasciamla doler fin ch' io ritorno, (1)
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzogiorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percote il sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all' arme ch' avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di foco.

36

Mentre la sete, e dell' andar fatica
Per l' alta sabbia, e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnía;
Trovò ch' all' ombra d' una torre antica
Che fuor dell' onde appresso il lito uscía,
Della corte d' Alcina eran tre donne
Ch' egli conobbe ai gesti ed alle gonne.

37

Corcate su tappeti alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Finchè la vela empiesse agevol ora;
Ch' un fiato pur non ne spirava allora.

38

Queste ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo vïaggio dritto,
Che sculta avea la sete in sulle labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor voluntaroso al cammin fitto,
Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

39

E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L'altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d' ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avría ad Alcina
Che venía dietro, ed era omai vicina.

40

Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal foco, subito s'avvampa;
Nè così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l'arena stampa,
E che le sprezza, (e pur si tenean belle)
D' ira arse e di furor la terza d' elle.

41

Tu non sei nè gentil nè cavaliero,
Dice gridando quanto può più forte;
Ed hai rubate l' arme; e quel destriero
Non saría tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

42

Oltra queste e molt' altre ingiurïose
Parole che gli usò la donna altera,
Ancorchè mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco onor spera;
Colle sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v'era:
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavía dietro alla riva.

43

Minaccia sempre, maledice e incarca;
Che l'onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Sciogliér dall' altra ripa vede, appunto
Come, avvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

44

Scioglie il nocchier come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Che, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il naviljo il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quïeto
Ragionando venía col galeotto
Saggio, e di lunga esperïenzia dotto.

45

Quel lodava Ruggier, che sì s'avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch' avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potría costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia
Che 'l cor notrisce e pasce, e mai non sazia.

46

Costei, dicea, stupore e riverenza
Induce all' alma, ove si scopre prima.
Contempla meglio poi l' alta presenza:
Ognaltro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

47

Ella t' insegnerá studj più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi:
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l'aria i nibi;
E come della gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando, il marinar veniva,
Lontano ancora, alla sicura riva;

48

Quando vide scoprire alla marina
Molti navilj, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l' ingiurïata Alcina:
E molta di sua gente have raccolta
Per por lo stato e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E bene è Amor di ciò cagion non lieve;
Ma l' ingiuria non men, che ne riceve.

49

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch' ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor, nè mar nè ripa tacque;
Ed eco risonar per tutto s' ode.
Scopri, Ruggier, lo scudo che bisogna;
Se non, sei morto o preso con vergogna:

50

Così disse il nocchier di Logistilla ;
Ed oltre il detto , egli medesmo prese
La tasca , e dallo scudo dipartilla ,
E fe' il lume di quel chiaro e palese :
L' incantato splendor che ne sfavilla ,
Gli occhi degli avversarj così offese ,
Che li fe' restar ciechi allora allora ,
E cader chi da poppa e chi da prora.

51

Un ch' era alla veletta in sulla rocca ,
Dell' armata d'Alcina si fu accorto ,
E la campana martellando tocca ,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L' artiglierìa , come tempesta , fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto :
Sì che gli venne d' ogni parte aíta
Tal , che salvò la libertà e la vita.

52

Giunte son quattro donne in sulla spiaggia ,
Che subito ha mandate Logistilla :
La valorosa Andronica , e la saggia
Fronesia , e l' onestissima Dicilla ,
E Sofrosina casta , che , come aggia
Quivi a far più che l' altre , arde e sfavilla.
L' esercito ch' al mondo è senza pare ,
Del castello esce , e si distende al mare.

53

Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata ,
Ad un botto di squilla , ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce ,
E per acqua e per terra , incominciata ;
Per cui fu il regno sottosopra volto ;
Ch' avea già Alcina alla sorella tolto.

54

Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch' Alcina allor non rïavesse,
Come stimossi il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch' appena il mar ne capía tante,
Fuor della fiamma che tutt' altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

55

Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D' aver Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler, che d' altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lacrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martíre,
Spesso si duol di non poter morire.

56

Morir non puote alcuna fata mai,
Finchè 'l sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per mover Cloto ad innasparle il filo;
O, qual Didon, finía col ferro i guai;
O la regina splendida del Nilo
Avría imitata con mortifer sonno:
Ma le fate morir sempre non ponno.

57

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena;
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

58

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossono o piropo.
Di tai gemme quaggiù non si favella:
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi; che non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

59

Quel che più fa che lor s'inchina e cede
Ognaltra gemma, è che mirando in esse,
L'uom sino in mezzo all'anima si vede;
Vede suoi vizj e sue virtudi espresse
Sì, che a lusinghe poi di se non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente,
Se stesso conoscendosi, prudente.

60

Il chiaro lume lor, ch'imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

61

Sopra gli altissimi archi che puntelli
Parean che del ciel fossono a vederli,
Eran giardin sì spazïosi e belli,
Che saría al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate e'l verno tutti
Di vaghi fiori, e di maturi frutti.

62

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil vïole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al varïar del cielo:

63

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel che agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

64

Logistilla mostrò molto aver grato
Ch' a lei venisse un sì gentil signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch' all' esser lor Melissa avea ridutti.

65

Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla fata prudente
Col duca Astolfo che non men di lui
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per ambedui;
E supplica la fata umilemente,
Che li consigli, favorisca e aiuti
Sì, che ritornin donde eran venuti.

66

Disse la fata : Io ci porrò il pensiero ,
E fra dui dì te li darò espediti.
Discorre poi tra se, come Ruggiero ,
E dopo lui , come quel duca aïti ,
Conchiude infin , che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti ;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso
Con che lo volga , e gli raffreni il corso.

67

Gli mostra come egli abbia a far , se vuole
Che poggi in alto , e come a far che cali ;
E come , se vorrà che in giro vole ,
O vada ratto , o che si stia sull' ali.
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra ; tali
Facea Ruggier che mastro ne divenne ,
Per l' aria, del destrier ch' avea le penne.

68

Poichè Ruggier fu d' ogni cosa in punto,
Dalla fata gentil commiato prese ,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore ; e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n' andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero inglese
Tornasse con piu tempo e più fatica
Al Magno Carlo ed alla corte amica.

69

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fe' già suo mal grado,
Allorchè sempre l' Ippogrifo il tenne
Sopra il mare , e terren vide di rado :
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua , di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far novo sentiero,
Come , schivando Erode , i Magi fèro.

70

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare orïental la bagna;
Dove una fata avea coll' altra, briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga;
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il sol, girato il mondo.

71

Quinci il Cataio, e quindi Mangïana
Sopra il gran Quinsaì vide passando:
Volò sopra l'Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl' iperborei Sciti all' onda ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

72

Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch'avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch' alli Polacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra:
E venne al fin nell' ultima Inghilterra.

73

Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre sull' ale:
Ogni sera all' albergo se ne gía,
Schivando a suo poter d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

74

Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d'arme e fanti,
Ch'a suon di trombe e a suon di tamburini
Venían partiti a belle schiere avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

75

Giunse appunto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra:
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra:
E quel ch'affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilterra
E dell'isole intorno eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:

76

E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son dai navilj che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma acciò tu te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

77

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la fiordaligi e i pardi:
Quella il gran capitano all'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d'ardire in guerra mastro,
Del re nipote, e duca di Lincastro.

78

La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale
Ch' ha duo corna di cervio, e mezza fronte.
Del duca di Chiarenza è quella face.
Quell' arbore è del duca d'Eborace.

79

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon conte di Cancia.
Il grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia:
È del conte d'Esenia: e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

80

Il conte d'Arindelia è quel ch' ha messo
In mar quella barchetta che s'affonda.
Vedi il marchese di Barclei; e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma, il terzo un pin nell' onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d'Antona,
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

81

Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d'Erbia; un orso quel d'Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia:
È del duca Ariman di Sormosedia.

82

Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch' a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo;
E di nero e d'azzur listato un panno:
Goffredo, Enrigo, Ermante ed Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

83

Duca di Bocchingamia è quel dinante.
Enrico ha la contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante.
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante,
Sono gl' Inglesi. Or volgiti all' Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor re, condotti.

84

Vedi tra duo unicorni il gran leone
Che la spada d'argento ha nella zampa:
Quell' è del re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi roppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza: ed è di Roscia duca.

85

Porta in azzurro una dorata sbarra
Il conte d'Ottonlei nello stendardo.
L'altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese;
Ma primo nel salvatico paese.

86

Del duca di Trasfordia è quella insegna
Dove è l'augel ch' al sol tien gli occhi franchi.
Lurcanio conte, ch' in Angoscia regna,
Porta quel tauro ch' ha duo veltri ai fianchi.
Vedi là il duca d'Albania, che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi.
Quell' avoltor ch' un drago verde lania,
È l' insegna del conte di Boccania.

87

Signoreggia Forbesse il forte Armano
Che di bianco e di nero ha la bandiera:
Ed ha il conte d'Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl' Ibernesi appresso il piano:
Sono duo squadre; e il conte di Childera
Mena la prima; e il conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

88

Nello stendardo il primo ha un pino ardente;
L'altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra inglese, e la Scozia e l'Irlanda:
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

89

Sedici mila sono, o poco manco,
Delle spelonche usciti e delle selve;
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco,
Par che quel pian di lor lance s'inselve:
Così Moratto il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue moro.

90

Mentre Ruggier di quella gente bella
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei signor britanni i nomi impara;
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica o rara,
Meraviglioso corre e stupefatto:
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

91

Sì che per dare ancor più meraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scote la briglia,
E cogli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl'Inglesi, andò verso l'Irlanda.

92

E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchiarel fece la cava
In che tanta mercè par che si trove,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando a basso,
Angelica legata al nudo sasso,

93

Al nudo sasso all'isola del pianto;
Che l'isola del pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto
Ed inumana gente era abitata,
Che, come io vi dicea sopra nel canto,
Per varj liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

94

Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venía per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, orca marina,
Che di abborrevole esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovaro in sulla riva
Dormire al vecchio incantatore accanto
Ch' ivi l' avea tirata per incanto.

95

La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda,
Come natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che richiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per luglio o per dicembre,
Di che son sparse le polite membre.

96

Creduto avría che fosse statua finta
O d'alabastro o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e sullo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l'aura sventolar l'aurate chiome.

97

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere a pena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol della catena
Con che i suoi servi Amor legati mena,

98

E ben di questo e d'ogni male indegna;
Chi è quel crudel che con voler perverso
D'importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l'avorio terso?
Forza è ch'a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di se vedendo quelle parti ignude,
Ch' ancor che belle sian, vergogna chiude.

99

E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso:
Ma del pianto ch' almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun' signozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì; che dentro il fe' restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

100

Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell' onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da borea o d' ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto:
Così ne viene al cibo che l'è mostro,
La bestia orrenda; e l'intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

101

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano; e percoteva l'orca.
Altro non so che s'assimigli a questa,
Ch' una gran massa che s'aggiri e torca:
Nè forma ha d'animal, se non la testa;
Ch' ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

102

Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L'orca che vede sotto le grandi ale
L'ombra di qua e di là correr su l'onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda:
Dietro quella si volve e si raggira.
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

103

Come d'alto venendo aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni
Perchè non se le volga e non la azzanni:

104

Così Ruggier coll'asta e colla spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada,
Or sulle schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma come sempre giunga in un dïaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

105

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L'uno di spiche, e l'altro pien di mosto:
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto.
E quel sonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto che l'arrivi, appaga il tutto.

106

Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l' acqua innalzare:
Tal che non sa se l'ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disía trovarsi a proda;
Che se lo sprazzo ha in tal modo a durare,
Teme sì l'ale innaffi all' Ippogrifo,
Che brami in vano avere o zucca o schifo.

107

Prese novo consiglio, e fu il migliore:
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol collo splendore
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L'anel che potea far l' incanto vano:

108

Dico l'anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d'Alcina rea,
Mandato in India per Melissa ha quello.
Melissa, come dianzi io vi dicea,
In ben di molti adoperò l' anello;
Indi l'avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

109

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgurar non viete;
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l'avean preso alla rete.
Or viene al lito e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata cete.
Sta Ruggiero alla posta, e lieva il velo;
E par ch' aggiunga un altro sole al cielo.

110

Ferì negli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
Ch' ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversciato.
Di qua, di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

111

La bella donna tutta volta priega
Ch' in van la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega,
Dicea piangendo, che l' orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega;
Non far ch'in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier commosso dunque al giusto grido,
Slegò la donna, e la levò dal lido.

112

Il destrier punto, ponta i piè all' arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavaliero in sulla schiena,
E la donzella dietro in sulla groppa.
Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

113

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circundar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna;
Ch'in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

114

Quivi il bramoso cavalier ritenne
L' audace corso, e nel pratel discese;
E fe' raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, appena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l' arnese:
L' arnese il tenne, che bisognò trarre;
E contra il suo disir mise le sbarre.

115

Frettoloso, or da questo, or da quel canto
Confusamente l' arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Che s' un laccio sciogliea, dui n' annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signore, il canto;
E forse ch' anco l' ascoltar vi grava:
Sì ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

Fine del Canto Decimo.

CANTO X.

RICHIAMO

(1) *Segue Canto XI. Stanza* 33.

Alle Stanze 35. e seguenti di questo Canto corrispondono nelle edizioni degli anni 1516. e 1521. le Stanze 23. e seguenti del Canto IX.

VARIE LEZIONI

STANZA 35.

v. 1. *Restisi Orlando qui mentre io ritorno*
v. 2. . . . *di Ruggier pur dicer anco*
v. 6. *Bolle di sotto ec.*
v. 8. *Ad esser qual fur già, tratte del foco.*

STANZA 36.

v. 3. *Facea a Ruggier lungo la spiaggia aprica*
v. 8. . . . . . *a' gesti ec.*

STANZA 37.

v. 5. . . . . . *con flutti marini*
v. 6. *Scherzando attendea lor un suo legnetto*

STANZA 38.

v. 4. *Sudorosa la fronte, e il viso afflitto*
v. 6. *Il cor volontaroso, e al ec.*
v. 8. *E ristorare il stanco ec.*

STANZA 39.

v. 5. . . . . . *intrò* . . .
v. 7. . . . . . *aria* . . .

STANZA 40.

v. 1. *Non così fin salnitrio e solfo puro*
v. 4. . . . . . *e in mezzo lui s'accampa*
v. 7. *E sprezza lor che sè teneano belle*
* *v.* 7. *E sprezza lor che se tenean pur belle*

STANZA 41.

v. 4. . . . . . *seria* . . . . .
v. 5. . . . . . *m'appongo il vero*
v. 7. *Che fussi ec.*

STANZA 42.

v. 5. *Con le sorelle presto ec.*
v. 8. . . . . *drieto* . . . . .

STANZA 43.

v. 3. *Intanto al piccol fiume ec.*
v. 5. *All' altra ripa una commoda barca*
v. 6. *Ad uso di portar nel lido sgiunto*
v. 7. *Vede, e grida e fa cenno, ed il nocchiero*

v. 8. *Presto si scioglie,e vien dritto a Ruggiero.*

STANZA 44.

v. 8. . . . . *esperienza* . . .

STANZA 46.

v. 5. *El suo amor ec.*
v. 6. *Speme o timore in li altri ec.*

STANZA 47.

v. 1. . . . . . *insegnarà* . . .
v. 2. *Che suoni, o danze, odori, bagni, o cibi*
v. 3. *Ma come i spirti tuoi ec.*
v. 6. . . . . . *se delibi*

STANZA 48.

v. 4. *E di sua gente molto v' ha raccolta*
v. 5. *Per porre il stato ec.*
v. 7. . . . . *non leve*
v. 8. *Ma l' ingiuria assai più che ne riceve.*

STANZA 49.

v. 1. *Quindi contra Ruggier tal rabbia nacque*
v. 2. *Ch' ancor da lunge è chi sel straccia e rode*
v. 3. *Tanto de' remi è l'affrettar ec.*
v. 7. *Scopri el scudo Ruggier chel te bisogna*
v. 7. . . . . *ti bisogna*

STANZA 50.

v. 2. *Ed oltra ec.*

v. 3. *La coperta del scudo e dipartilla*
v. 5. *Il mirabil splendor ec.*

STANZA 51.

v. 1. *Un ch' era alla vedetta ec.*
v. 1. . . . . . *alla veletta su la rocca*
v. 5. *L' artigliaria ec.*
v. 7. *Sì che gli venne e quinci e quindi aita*

STANZA 53.

v. 1. *Sotto le mura in la ec.*
v. 7. *Per cui fu il stato ec.*

STANZA 54.

v. 5. *Ma de sue navi ec.*

STANZA 55.

v. 4. . . . . *cosa adversa*

STANZA 56.

** *v.* 8. *Ma le fate morir già mai non ponno*
Così dice il Ruscelli di aver trovato nelle correzioni fatte dall' autore all' edizione dell' anno 1532.

STANZA 57.

v. 2. . . . . *e stiasi Alcina in la sua pena*
v. 8. *Alla rocca n' andò ec.*

STANZA 58.

v. 1. *Nè la più forte mai ec.*
v. 2. *Veder puote occhio uman ec.*
v. 4. *Che di Rubin Diamante o di Piropo*
* v. 4. *Che se fussin Diamante, o se Piropo*
v. 6. . . . . *è uopo*
v. 8. (*Se non forse su al ciel*)

STANZA 59.

v. 1. . . . . . *che se l' inclina e cede*
* v. 1. . . . . . *che lor si inclina e cede*
v. 6. *N' a chi a torto dar biasmo ec.*
v. 7. . . . . . *in quel specchio lucente*
v. 8. . . . . . *conoscendose*

STANZA 60.

v. 2. *Splendor fiammeggia ec.*
v. 5. *Nè qui mirabil son ec.*

STANZA 61.

v. 1. *Su li altissimi volti ec.*
v. 2. . . . . . *fussero a vederli*
* v. 2. . . . . . *fussino a vederli*
v. 4. *Che fora al basso ec.*
* v. 4. *Che seria al piano ec.*

STANZA 62.

v. 2. *Produrse ec.*
v. 8. *El fior ec.*

STANZA 63.

v. 5. *Ma Logistilla con gran studio ec.*

STANZA 64.

v. 3. . . . . . . *fusse*

STANZA 65.

v. 4. *Avea desir tornarsene in Ponente*
v. 6. *E pregò quella e supplicò umilmente*
v. 7. *Che per sua cortesia desse favore*
v. 8. *Di tornar l'uno e l'altro al suo signore*

STANZA 66.

v. 1. *Disse la Fata torsene pensiero*
v. 2. *E che serian per l'altro dì espediti*
v. 6. . . . . . *in li Aquitani liti*

STANZA 67.

v. 1. *E mostra a lui come abbia a far, se vuole*
v. 4. *O vada presto, o che se stia su l'ali*

STANZA 68.

v. 2. (*Avendo già debite grazie rese*
* v. 2. *Da la fata gentil licenzia prese*
v. 3. *A quelle donne a cui sempre congiunto*
v. 4. *Col cor rimase*) *uscì di quel paese*

STANZA 69.

v. 3. *Che 'l sfrenato destrier sempre lo tenne*
v. 3. *Quando il sfrenato augel sempre lo tenne*
v. 4. *Sopra il gran mare, e vide terra rado*
v. 6. *Di qua e di là dove più andar fu a grado*

STANZA 70.

v. 6. *Che quella ove li venti ec.*

STANZA 71.

v. 6. *Giunse in l'ulterior Sarmazia ec.*
* v. 6. *Giunse in le parti di Sarmazia ec.*
v. 8. *Rossi ec.*

STANZA 72.

v. 1. *Benchè avesse Ruggier prima disire*
v. 3. *Pur veduto il piacer ch' era di gire*
* v. 3. *Pur sentito il piacer ch' avea di gire*
v. 6. . . . . *e alli Germani ec.*
v. 8. *E venne al fine in l'ultima ec.*

STANZA 74.

v. 1. *Dove nei prati ec.*
v. 3. *Ch' altri di trombe altri di tamburini*
* v. 3. *E tratti a suon di trombe e tamburini*
v. 4. *Condutti al suon veniano a squadre inanti*
* v. 4. *Partiti in belle schiere andar inanti*
v. 5. *Quivi è Rinaldo ec.*
v. 6. *Del qual se vi raccorda ec.*

STANZA 76.

v. 5. . . . . *recreano*
v. 7. *E perchè pienamente io te ne informe*
v. 8. *Ti mostrerò (dicea) tutte le torme.*

STANZA 77.

v. 2. *Che con la Fiordeligi ha giunto i Pardi*
* *v.* 2. *Che con la Fiordiligi ha giunti i Pardi*
v. 4. *E ne dà segno a tutti altri stendardi*

STANZA 79.

v. 2. *È 'l gonfalon del Duca di Nortfocia*
v. 4. . . . . *Pembrocia*
v. 5. *Il Duca di Sulfocia ec.*
v. 6. . . . . *associa*
v. 7. *È del conte d' Exenia ec.*

STANZA 80.

v. 1. *El conte ec.*
v. 6. . . . . . *il terzo un giunco in l' onda*

STANZA 81.

v. 1. *El falcon ec.*
v. 4. . . . . *Oxonia*

STANZA 82.

v. 2. *Di quaranta dua mila ec.*
v. 3. . . . . . *e di cento non fallo*
v. 4. *Quelli ch' a piedi in la battaglia ec.*
v. 5. . . . . . *un nero, un verde, un giallo*

v. 6. *E di bigio , e morel ec.*
v. 7. *Gaufredo ec.*

STANZA 84.

v. 2. . . . . *ariento* . . .

STANZA 85.

v. 1. *Vedi in azurro ec.*
v. 2. *Del conte d'Ottonlei quel è il stendardo*
v. 5. *Di color tanti e tanti augei bizarra*

STANZA 88.

v. 1. *El primo ha nel stendardo ec.*
v. 5. . . . . . *Norvega ec.*

STANZA 89.

v. 1. *Sedice ec.*
v. .3 . . . . . . *e il fianco*
v. 5. *Intorno a quel stendardo ec.*
v. 8. *Che vuol pingerlo poi col sangue Moro.*

STANZA 90.

v. 4. *Con quel da cui per ordine l' impara*
v. 6. . . . . *sede ec.*
v. 8. *E presto un cerchio ec.*

STANZA 91.

v. 6. . . . . *luoco*

STANZA 92.

v. 6. . . . . *Bertagna* . . .

STANZA 93.

v. 1. . . . . . *in l'isola del pianto*
v. 3. . . . . . . *fera tanto*

STANZA 95.

v. 7. . . . . *Decembre*

STANZA 96.

v. 1. . . . . . *fusse ec.* . . .
v. 2. . . . . . *o marmori più illustri*
v. 3. *Ruggiero, e su quel scoglio ec.*
v. 7. . . . . *poma*
v. 8. *E l'aura sventilar l' aurata chioma.*

STANZA 97.

v. 6. (*Poi che del suo caval ec.*
v. 8. *Con chi ec.*

STANZA 98.

v. 1. *E ben di questa ec.*
v. 6. *Qual di molto ostro un bianco ec.*

STANZA 99.

v. 1. . . . . . *s' arebbe ec.*
v. 2. . . . . . . *al nudo sasso*

v. 4. . . . *e più che puote il tenne basso*
v. 5. . . . . *signiozzi* . . .

STANZA 100.

v. 1. *Ecco apparire il smisurato ec.*

STANZA 101.

v. 5. . . . . . . *fuor che la testa*
v. 7. . . . . *la fere tra gli occhi*

STANZA 102.

v. 7. *Drieto ec.*

STANZA 103.

v. 2. *Ch' abbia veduto in l'erbe errar la biscia*
v. 3. *O starsi sopra un ec.*
v. 8. *Onde essa non si volga ec.*

STANZA 104.

v. 8. *Non può tagliar il scoglio ec.*

STANZA 105.

v. 5. *Lo punge in gli occhi , o ec.*
* v. 8. . . . *che gli arrivi ec.*

STANZA 106.

v. 4. *Il suo cavallo o pur nuota nel mare*
* v. 4. *O pur il suo caval nuota nel mare*

v. 5. *È spesso ec.*
v. 6. *Ch'avendo il sprazzo in tal modo a durare*
v. 8. *Che brami invano aver la ciucca o il schifo*

STANZA 107.

v. 3. *D'abbarbagliarlo col mortal splendore*
v. 6. . . . . . . *al scoglio nudo*
v. 8. *L'annel che solea far ec.*

STANZA 108.

v. 7. *Ma poi l'avea ec.*
** *v.* 7. *Indi a Ruggier l'avea restituito*
Così dice il Ruscelli d'aver trovato fra le correzioni dell' Autore.
v. 8. *Che sempre poi l'avea portato in dito.*

STANZA 109.

v. 2. . . . . *folgorar* . . .
v. 3. . . . . *sian* . . .
v. 8. *E par che giunga ec.*

STANZA 110.

v. 3. *Come Trota boccheggia in piccol fiume*
v. 4. *Ch' abbia con calce ec.*
v. 5. *Così vedeasi in le ec.*
v. 6. *El mostro ec.*

STANZA 111.

v. 1. . . . . *prega*
v. 2 . . . . *oltra* . . .
v. 5. . . . . *me annega*

STANZA 112.

v. 1. . . . . *in l' arena*
v. 2. . . . . *per il ciel* . . .
v. 4. . . . . . *drieto* . . .
v. 5. . . . . . . *fiera* . . .
v. 6. . . . . . . *suave* . . .

STANZA 113.

v. 2. *Prima tra se di circundar la Spagna*
v. 3. . . . . . . *il caval pose*
v. 4. . . . . *Bertagna*
v. 7. *Ch' avea in mezzo un pratel ec.*

STANZA 114.

v. 1. *Giunto qui sopra il cavallier ritenne*
v. 5. *Del caval sceso a pena se ritenne*
v. 7. *L' arnese el tenne ec.*

STANZA 115.

v. 4. *Che s' un laccio sciogliea, duo ec.*
v. 6. *E forse ben, che l' ascoltar ec.*
v. 8. *A una altra volta che ec.*

ORLANDO FURIOSO

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO.

Angelica, dall' orca liberata,
Coll' anello a Ruggier fugge davante;
Il qual in una selva mentre guata,
Vede una donna in braccio d' un gigante.
L' un segue, l'altro fugge; e via portata
Gli è la sua bella e cara Bradamante.
Orlando Olimpia dal rio mostro scioglie;
E quella Oberto poi prende per moglie.

I

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però, che di ragione il morso
Libidinosa furia a dietro volga,
Quando il piacere ha in pronto; a guisa d'orso
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poi che gli n' è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

2

Qual ragion fia, che 'l buon Ruggier raffrene
Sì, che non voglia ora pigliar diletto
D'Angelica gentil che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli ne sovvien pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima.

3

Colla qual non saría stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traea l'altre arme impazïente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezïoso anello
Che già le tolse ad Albraca Brunello.

4

Questo è l'anel ch'ella portò già in Francia
La prima volta che fe' quel cammino
Col fratel suo che v' arrecò la lancia
La qual fu poi d'Astolfo paladino.
Con questo fe' gl' incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;

5

Con questo usci invisibil della torre
Dove l'avea richiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così come io?
Brunel sin nel giron gliel venne a torre;
Ch' Agramante d'averlo ebbe disío.
Da indi in qua sempre fortuna a sdegno
Ebbe costei, finchè le tolse il regno.

6

Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d'allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Sel chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il sol quando la nube il vela.

7

Ruggier pur d'ognintorno riguardava,
E s' aggirava a cerco come un matto:
Ma poichè dell' anel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quello atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

8

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi?
Che più tosto involar vogli l'anello,
Ch' averlo in don? Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello
E me ti dono; e come vuoi mi spendi,
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m' odi, e non rispondi.

9

Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n' andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l' aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

10

Quivi un vecchio pastor che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua, di là dall' antro erano stalle
Dove fuggiano il sol del mezzogiorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

11

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo a' portamenti gai
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

12

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna trae fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante. (1)

13

Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

14

Fu grave e mala aggiunta all' altro danno
  Vedersi anco restar senza l'augello.
  Questo, non men che 'l femminile inganno,
  Gli preme al cor, ma più che questo e quello,
  Gli preme e fa sentir noioso affanno
  L' aver perduto il prezïoso anello;
  Per le virtù non tanto, ch' in lui sono,
  Quanto che fu della sua donna dono.

15

Oltre modo dolente si ripose
  Indosso l'arme, e lo scudo alle spalle;
  Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
  Prese il cammin verso una larga valle,
  Dove per mezzo all' alte selve ombrose
  Vide il più largo e 'l più segnato calle.
  Non molto va, ch' a destra, ove più folta
  È quella selva, un gran strepito ascolta:

16

Strepito ascolta e spaventevol suono
  D' arme percosse insieme; onde s' affretta
  Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
  A gran battaglia in poca piazza e stretta.
  Non s' hanno alcun riguardo nè perdono,
  Per far, non so di che, dura vendetta.
  L' uno è gigante, alla sembianza fiero;
  Ardito l' altro e franco cavaliero.

17

E questo collo scudo e colla spada,
  Di qua, di là saltando, si difende
  Perchè la mazza sopra non gli cada,
  Con che il gigante a due man sempre offende.
  Giace morto il cavallo in sulla strada.
  Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
  E tosto inchina l' animo, e disía
  Che vincitore il cavalier ne sia.

18

Non che per questo gli dia alcuno aiuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il cavalier caduto:
L'altro che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia;
E fa sì, che Ruggier lo vede in faccia.

19

Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l'empio gigante:
Sì che a battaglia subito l'appella,
E colla spada nuda si fa innante;
Ma quel che nova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

20

E se l'arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l'aquila portar nell' ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che cogli occhi Ruggier lo segue appena.

21

Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro, per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venía più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo (2); ch'io ritorno a Orlando
Che 'l fulgur che portò già il re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Perchè mai più non si trovasse al mondo.

22

Ma poco ci giovò: che 'l nimico empio
Dell' umana natura, il qual del telo
Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l'esempio,
Ch' apre le nubi, e in terra vien dal cielo,
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un negromante,
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.

23

La macchina infernal, di più di cento
Passi d'acqua ove stè ascosa molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assuttigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l' uso finalmente.

24

Italia e Francia, e tutte l' altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro: e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio:

25

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l'arme ch' hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi;
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

26

Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzïon, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier dell' arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore;
Non più la gagliardía, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

27

Per te son giti ed anderan sotterra
Tanti signori, e cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra
Che 'l mondo, ma più Italia ha messo in pianti:
Che s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empj e maligni,
Chi immaginò sì abbominosi ordigni.

28

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier ch'in fretta
Brama trovarsi all' isola d'Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

29

Ma quanto avea più fretta il paladino,
Tanto parea che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino;
E rimanea talvolta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.

30

Fu volontà di Dio, che non venisse
Prima che 'l re d'Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch' udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: Or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi; che portar mi voglio
Senz' altra compagnía sopra lo scoglio.

31

E voglio la maggior gomona meco,
E l' áncora maggior ch'abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l' arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch' era atto al suo disegno.
Tutte l' arme lasciò, fuor che la spada;
E ver lo scoglio, sol, prese la strada.

32

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell' ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al sole
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

33

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potría gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto,
Sì all' orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all' onde al basso,
Vede una donna, nuda come nacque,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l'acque.

34

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran disio di più notizia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l'onde; ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

35

Come d'oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde. Orlando in se raccolto,
La mira altier; nè cangia cor nè volto.

36

E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l'orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L'áncora colla gomona in man prese;
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

37

Tosto che l'orca s'accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saría a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se l'immerse
Con quella áncora in gola, e s'io non fallo,
Col battello anco; e l'áncora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle:

38

Sì che nè più si pon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, sospende,
Che subita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all' altro l'áncora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando, se non salta.

39

Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell' antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poichè son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca;
Così difender l' orca si potea
Dal paladin che nella gola avea.

40

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schiene;
Or dentro vi s' attuffa, e colla pancia
Move dal fondo e fa salir l'arene.
Sentendo l' acqua il cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l' áncora fitta, e in mano prende
La fune che dall' áncora depende.

41

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l' áncora a se, che 'n bocca stretta
Colle due punte il brutto mostro fiede.
L' orca a seguire il canape è constretta
Da quella forza ch' ogni forza eccede;
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch' in dieci un argano far possa.

42

Come toro salvatico ch' al corno
  Gittar si senta un improvviso laccio,
  Salta di qua di là, s' aggira intorno,
  Si colca e lieva, e non può uscir d' impaccio;
  Così fuor del suo antico almo soggiorno
  L' orca tratta per forza di quel braccio,
  Con mille guizzi e mille strane ruote
  Segue la fune, e scior non se ne puote.

43

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
  Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
  Dove in tal guisa ella percote l' onde,
  Ch' insino al fondo le vedreste aprire:
  Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
  Del chiaro sol; tanto le fa salire.
  Rimbombano al rumor ch' intorno s' ode,
  Le selve, i monti e le lontane prode.

44

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
  Ode tanto rumor, sopra il mare esce;
  E visto entrare e uscir dell' orca Orlando,
  E al lito trar sì smisurato pesce,
  Fugge per l' alto Oceano, oblïando
  Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,
  Che fatto al carro i suoi delfini porre,
  Quel dì Nettuno in Etïopia corre.

45

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
  E le Nereide coi capelli sparsi,
  Glauci e Tritoni, e gli altri, non sappiendo
  Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
  Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
  Col qual non bisognò più affaticarsi;
  Che pel travaglio e per l' avuta pena,
  Prima morì, che fosse in sull' arena.

46

Dell' isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant' opra riputàr profana:
E dicean che sarebbe un novo torsi
Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l'antica guerra;

47

E che meglio sarà di chieder pace
Prima all' offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà foco l'una all'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor nell' altro si diffonde
L' ira ch' Orlando vuol gittar nell' onde.

48

Chi d' una fromba e chi d'un arco armato
Chi d' asta, chi di spada, al lito scende;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l' offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato,
Gran meraviglia il paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

49

Ma come l' orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o da Lituani,
Passando per la via poco temere
L' importuno abbaiar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il paladin che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

50

E ben si fece far subito piazza,
Che lor si volse, e Durindana prese.
S' avea creduto quella gente pazza,
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese:
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

51

Quel che d' Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n' uccise: e furo in tutto diece
Botte; o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando novo tumulto e novo grido
Fe' risonar da un'altra parte il lido.

52

Mentre avea il paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d' Irlanda
Da più parti nell' isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti.
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

53

Nessun ripar fan gl' isolani, o poco:
Parte, ch' accolti son troppo improvviso;
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L' aver fu messo a sacco; messo foco
Fu nelle case: il popolo fu ucciso:
Le mura fur tutte adeguate al suolo:
Non fu lasciato vivo un capo solo.

54

Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a colei che su la pietra brulla
Avea da divorar l'orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e piu che s'avvicina:
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

55

Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno,
Che le fe' Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesmo giorno,
Che la portaro all' isola d' Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio: ma perch' ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

56

Orlando domandò che iniqua sorte
L'avesse fatta all'isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l'avea, quanto si può più dire.
Non so, disse ella, s'io v'ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire;
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

57

Io v'ho da ringraziar ch' una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Che troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch' io non pera;
Che morte sol può di miseria torme:
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.

58

Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l'avea tradita;
Che la lasciò sull'isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S'andava in quella guisa che scolpita
O dipinta è Dïana nella fonte,
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte;

59

Che, quanto può, nasconde il petto e'l ventre,
Più liberal dei fianchi e delle rene.
Brama Orlando, ch'in porto il suo legno entre;
Che lei che sciolta avea dalle catene,
Vorría coprir d'alcuna veste. Or mentre
Ch'a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d'Ibernia, ch'avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso;

60

E che nuotando un cavalier era ito
A porgli in gola un'ancora assai grave;
E che l'avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua nave.
Oberto per veder se riferito
Colui da chi l'ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

61

Il re d'Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d'acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì dell'orca in ch'era entrato tutto;
Pel conte l'andò pur raffigurando:
Tanto più che nell'animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuova,
Ch'altri ch'Orlando non faría tal pruova.

62

Lo conoscea perch'era stato infante
D'onore in Francia, e se n'era partito
Per pigliar la corona, l'anno innante,
Del padre suo ch'era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch'avea in testa.

63

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il re, che'l re di veder lui.
Poichè furo a iterar l'abbracciamento
Una o due volte tornati ambedui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu; dal perfido Bireno
Che via d'ognaltro lo dovea far meno.

64

Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo; e al fin per lui morir volea:
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna, di lagrime eran pieni.

65

Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo:
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;

66

E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

67

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch'anteporse
A quante n'avea il mondo potean forse.

68

Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch'avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor dei giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L'ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

69

I rilevati fianchi, e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava in vano?
Dirò in somma, ch'in lei dal capo al piede,
Quant'esser può beltà, tutta si vede.

70

Se fosse stata nelle valli idée
Vista dal pastor frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quell' altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saría nelle amiclée
Contrade esso a violar l' ospizio santo;
Ma detto avría: Con Menelao ti resta,
Elena, pur; ch' altra io non vo', che questa.

71

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l' immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un' altra tolse;
Non avea da torre altra che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

72

Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch' io son certo
Che stato non saría mai così crudo,
Che l' avesse lasciata in quel deserto.
Ch' Oberto se n' accende, io vi concludo,
Tanto, che 'l foco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
Ch' uscirà in bene il mal ch' ora la preme:

73

E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch' abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda;
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di femminee veste.

74

Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch'a cercar fuor dell'isola si mande;
Ch'ogni dì se n'avea da quelle donne
Che dell'avido mostro eran vivande.
Non fe' molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande;
E fe' vestir Olimpia: e ben gl'increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

75

Ma nè sì bella seta o sì fin oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia e senno,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno;
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

76

Per più rispetti il paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch'oltre che 'l re non lascerebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento;
Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'era, alla sua donna aiuto.

77

Ch'ella non v'era, si chiarì di corto:
Ma già non si chiarì, se v'era stata;
Perchè ogni uomo nell'isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partìr del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino;
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

78

A pena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor che dietro alla sua donna il manda
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al re, che servi le promesse:
Benchè non bisognasse; che gli attenne
Molto più che di far non si convenne.

79

Così fra pochi dì genti raccolse:
E fatto lega col re d' Inghilterra
E coll' altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed a ribellïone anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch' al delitto andasse eguale.

80

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe' gran regina.
Ma ritorniamo al paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina:
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò dietro i venti e l'onde salse.

81

Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto:
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia s' or non le conto;
Perchè Orlando a far l' opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto:
Nè mai fu alcun delli suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimonj appresso.

82

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l sol nell' animal discreto
Che portò Friso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D' Orlando usciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori e coll' erbette nove.

83

Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne gía;
Quando all' entrar d' un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l' orecchie gli fería.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E donde viene il suon, ratto s' invía:
Ma differisco un' altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

Fine del Canto Undecimo.

CANTO XI.

RICHIAMI.

(1) *Segue Canto XII: Stanza* 23.
(2) *Segue Canto XII. Stanza* 17.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto X. delle edizioni precedenti a quella dell' anno 1532.

Stanza 1.

v. 2. *Animoso caval ec.*
v. 6. *Che dal mel non di facile si tolga*

Stanza 3.

v. 1. *Con lei non fuora l'ostinato e crudo*
* v. 1. *Con cui non fora l'ostinato e crudo*
v. 3. . . . . . . *la lancia e il scudo*
** v. 5. *Quando abbassando nel bel corpo ignudo*

Così ha il Ruscelli.

STANZA 5.

v. 7. *Da indi in qua tutte le cose avverse*
v. 8. *Furo a costei tanto che 'l Regno perse.*

STANZA 6.

v. 1. *Or che sel vide ec.*
v. 2. *Fu di stupore ed allegrezza piena*
v. 3. *E quasi ec.*
v. 4. . . . . . *credette a pena*
v. 5. *Del dito se lo trasse ec.*
v. 6. *Sel chiuse ec.*

STANZA 7.

v. 5. *E la sua inadvertenza biastemmiava*
v. 7. *Dunque questa mercè mi serà resa*
v. 8. *D'averti dal marin Mostro difesa?*

STANZA 8.

v. 3. *Che più presto ec.*
v. 5. *Che non pur quel ma il scudo, e il destrier snello*

STANZA 10.

v. 8. *Là dentro fe', nè fu veduta ancora.*

STANZA 12.

v. 5. *La bella donna tol fuor ec.*

Stanza 13.

v. 2. . . . . *se la si scopriva*
v. 8. *E gia per l' aria ec.*

Stanza 14.

v. 1. *Fu grave e mala giunta ec.*
v. 2. *Vederse ec.*
v. 7. . . . . *che vi sono*

Stanza 15.

v. 1. *Oltramodo dolente se ripose*
v. 2. . . . . . *e col scudo alle spalle*
v. 3. *Dal mar slungosse ec.*
v. 4. *Prese el camin ec.*
v. 6. *Vide il più lato e più segnato ec.*
* v. 6. *Vide il più largo e più segnato ec.*

Stanza 16.

v. 8. *E l'altro è ardito ec.*

Stanza 17.

v. 1. *Il cavalier col scudo ec.*
v. 2. *Saltando e quinci e quindi si difende*
v. 4. . . . . . . *a duo man* . . .
v. 5. *Giace del cavallier in su la strada*
v. 6. *Morto il caval, Ruggier ch'al fatto attende*
v. 7. *Subito inchina ec.*

STANZA 18.

v. 2. *Ma se tira ec.*
v. 4. . . . . . . *a duo man ec.*

STANZA 19.

v. 4. *A chi ec.*

STANZA 21.

** v. 7. *Avea gittato ov' è più il mar profondo*

Così leggesi nel MS. originale, benchè sgorbiato.

STANZA 22.

** v. 3. *Fu l' inventor, avendone l'esempio*
v. 4. *Preso da quel che rimbombar fa il cielo*

Questi due versi leggonsi benchè cancellati nel MS. originale.

STANZA 23.

** v. 6. *Facendo e procurando i nostri danni*
** v. 6. *Procacciar non cessando i nostri danni*
Stanno questi versi nel MS. originale cancellati.

STANZA 28.

** v. 8. *Son per vivanda al marin mostro date.*

Così dice il Ruscelli di aver trovato nelle correzioni dell' autore.

Stanza 44.

** In più maniere avea l'autore nel MS. originale abbozzati parecchi versi di questa stanza.

Proteo pastor del marin gregge, udendo
L'alto rumor, dall' antro il capo trasse
L' alto rumor levò dal mar la testa.
Proteo pastor del marin gregge, quando
Udì tanto rumor, levò la testa
E vide l'Orca strascinar da Orlando.
E visto entrar e ritornar Orlando

Stanza 48.

** v. 7. *Per l' orca uccisa ingiuria far si vede.* Il Ruscelli inserì nel suo testo questo verso, da cui è levato il *pel* ch' egli disse mutato in più luoghi dall' autore.

Alle Stanze 81. e seguenti di questo Canto corrispondono la Stanza 8. e le seguenti del Canto IX. nell' edizioni dell' anno 1516 e dell' anno 1521.

Stanza 81.

v. 1. *In questo mezo ben puotè far cose*
v. 2. *Che foran degne da tenerne conto*
* v. 2. . . . . *di tenerne conto*
v. 6. *Più che narrarle*
** v. 7. *Nè mai fu alcuno de' suoi fatti espresso.* Così il Ruscelli. Il testo da noi seguito trovasi in tutte e tre le edizioni fatte dall' autore.

Stanza 82.

v. 1. *Quella invernata trapassò sì cheto*
v. 4. . . . . *Frixo*
v. 5. . . . . *suave*

Stanza 83.

v. 3. . . . . *intrar*
v. 6. *E donde vene ec.*
v. 7. *Non molto va che sopra un gran destriero*
v. 8. *Trottar si vede inanzi un cavalliero.*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Orlando seguitando un cavaliero
Ch' Angelica, il suo ben, ne porta via,
Arriva ad un palazzo ove Ruggiero
Giunse insieme, e 'l gigante in compagnia.
Orlando n' esce; ed è al litigio fiero
Con Ferraù che l' elmo suo desia.
Fa co' Pagani una lodevol prova;
Indi Isabella in una grotta trova.

I

Cerere, poi che dalla madre idéa
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnéa
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d' ogni segnato calle;
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini,
E agli occhi danno, al fin svelse duo pini;

2

E nel foco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
La valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare, e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

3

S'in poter fosse stato Orlando pare
All' eleusina Dea, come in disío,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo dell' eterno oblío;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gía cercando al meglio che potea.

4

L'ha cercata per Francia: or s'apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliero.

5

Che porta in braccio, e sull' arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso principe d'Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e dintorno.

6

Non dico ch' ella fosse, ma parea
  Angelica gentil ch' egli tanto ama.
  Egli che la sua donna e la sua dea
  Vede portar sì addolorata e grama,
  Spinto dall' ira e dalla furia rea,
  Con voce orrenda il cavalier richiama:
  Richiama il cavaliero, e gli minaccia;
  E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

7

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
  All' alta preda, al gran guadagno intento;
  E sì ratto ne va per quelle fronde,
  Che saría tardo a seguitarlo il vento.
  L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
  Selve s'odon sonar d'alto lamento.
  Correndo, usciro in un gran prato; e quello
  Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

8

Di varj marmi con sottil lavoro
  Edificato era il palazzo altiero.
  Corse dentro alla porta messa d' oro
  Colla donzella in braccio il cavaliero.
  Dopo non molto giunse Brigliadoro
  Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
  Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
  Nè più il guerrier nè la donzella mira.

9

Subito smonta, e fulminando passa
  Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
  Corre di qua, corre di là, nè lassa
  Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
  Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
  Ha cerco in van, su per le scale poggia;
  E non men perde anco a cercar di sopra,
  Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

10

D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar, nè di pareti;
Che quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tappeti.
Di su, di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica o quel ladro
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

11

E mentre or quinci, or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

12

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia.
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d'altro l'accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intere e i mesi.

13

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra se: Qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica in vano:
E potría il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscí nel verde prato
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s'orma appare, o da man destra
O da sinistra, di novo cammino;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso
Che l' ha da quel che fu, tanto diviso.

15

Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita, aita;
La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più tosto di tua man dammi la morte,
Cbe venir lasci a sì infelice sorte.

16

Queste parole una ed un' altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passïone e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza
(E s' egli è da una parte, suona altronde)
Che chieggia aiuto; e non sa trovar donde.

17

Ma tornando a Ruggier ch' io lasciai quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch' arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

18

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le logge mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci, or quindi aggira:
Di su, di giù va molte volte, e riede;
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Colla donna il fellon si sia nascosto.

19

Poi che revisto ha quattro volte e cinque
Di su, di giù camere, logge e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

20

Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch' andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per se brama e desía.

21

Questo era un novo e disusato incanto
Ch' avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena:
Che 'l mal influsso n'andasse da canto,
L' influsso ch' a morir giovene il mena.
Dopo il castel d' acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

22

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

23

Ma torniamo ad Angelica che seco
Avendo quell' anel mirabil tanto,
Ch' in bocca a veder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'assicura dall' incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

24

Orlando volentieri, o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnía: non ch'ella
Più caro avesse l'un, che l'altro amante;
Anzi di par fu a lor disíi ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnía bisogno avea, e di guida;
Nè potea aver con altri la più fida.

25

Or l'uno, or l'altro andò molto cercando,
Prima ch' indizio ne trovasse o spia;
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invía,
Con Ruggier, con Gradasso ed altri molti
Che v'avea Atlante in strano intrico avvolti.

26

Quivi entra, che veder non la può il mago;
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello:
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare in van per quello ostello.
Vede come fingendo la sua imago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor, molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

27

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando, o il re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi:
Ma se sua guida il fa, sel fa signore,
Ch'ella non vede come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

28

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch'Orlando e Ferraù le sopravvenne.

29

Le sopravvenne Ferraù ed Orlando;
Che l'uno e l'altro parimente giva
Di su, di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch'era lor diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediva;
Perchè l'anel ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

30

L'usbergo indosso aveano, e l'elmo in testa
Dui di questi guerrier dei quali io canto:
Nè notte o dì, dopo ch'entraro in questa
Stanza, l'aveano mai messi da canto;
Che facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto

31

Finchè quel non avea, che 'l paladino
Tolse Orlando al fratel del re Troiano;
Ch' allora lo giurò, che l'elmo fino
Cercò dell' Argalía nel fiume in vano:
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si potêr, mentre là dentro foro.

32

Era così incantato quello albergo,
Ch' insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli colla sella al tergo,
Pendendo i morsi dall' arcion, pasceansi
In una stanza che presso all' uscita
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

33

Atlante riparar non sa nè puote,
Ch' in sella non rimontino i guerrieri
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All' auree chiome ed a' begli occhi neri
Della donzella ch' in fuga percote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnía,
Che forse tolti un dopo l'altro avría.

34

E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l'incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel che le schivò più d'un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea:
Donde lor sparve subito dagli occhi;
E li lasciò come insensati e sciocchi.

35

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron nell' ultimo Levante;
Le vennero ambedue subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno instante:
E senza più obbligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per ambedue il suo anello.

36

Volgon pel bosco or quinci, or quindi in fretta
Quegli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe a cui dava la caccia,
Che d' improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

37

Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i cavalier, che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Che non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada;
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

38

Giunti che fur correndo, ove i sentieri
A perder si venian nella foresta;
E cominciâr per l'erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraù che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir colla corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

39

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun, che compagnía comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potría
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane
Che da conocchie mai traesser lane?

40

Poi volto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S'io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel ch' hai detto, s' hai ben detto o male,
Senz' altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: Di quel ch' a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

41

Deh, disse Orlando al re di Circassía,
In mio servigio a costui l'elmo presta,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzía;
Ch' altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: Chi più pazzo saría?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch' io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

42

Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò fin ch' io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

43

Dunque, rispose sorridendo il conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

44

Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fïate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, non che l'elmetto.
E s' io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

45

Non potè aver più pazïenzia Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me coll' arme in mano?
Quel paladin di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s' io son buon per torre a te l'altre arme.

46

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo l' elmo si disciolse,
E lo sospese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

47

Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l' arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto il mondo un altro paro
Che più di questo avesse ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Nè l'un nè l'altro si potea ferire.

48

Ch' abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l'alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato.
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

49

Era ugualmente il principe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte,
E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

50

S' incrudelisce e inaspra la battaglia,
D' orrore in vista, e di spavento piena.
Ferraù, quando punge e quando taglia;
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d'Orlando, o piastra o maglia
E schioda e rompe ed apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

51

Intanto il re di Circassía, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch' attaccati Ferraù ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse:
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

52

Poi che orribil, come era, e spaventosa
L' ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così dall' un, come dall' altro canto;
Di veder novità volontarosa,
Disegnò l' elmo tor per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

53

Ha ben di darlo al conte intenzïone;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L' elmo dispicca, e in grembo se lo pone;
E sta a mirare i cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone:
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch' alcun di lor v' avesse mente;
Sì l' uno e l'altro era nell' ira ardente.

54

Ma Ferraù che prima v'ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavalier ch' era con nui!
Che premio fia, ch' al vincitor più tocchi,
Se 'l bell' elmo involato n'ha costui!
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
Non vede l'elmo; e tutto avvampa d'ira.

55

E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l cavalier che dianzi era con loro,
Se lo portasse: onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù che del campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti foro
Dove nell' erba appar l' orma novella
Ch' avea fatto il Circasso e la donzella,

56

Prese il sentiero alla sinistra il conte
Verso una valle ove il Circasso era ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch' ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

57

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch' alcun le sopravvegna:
E per lo sacro anel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in sull' erbose sponde
Del rivo l' elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

58

Il cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge.
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può; che troppo resta lunge.
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

59

Gli sparve, come io dico; ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante;
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte
U' nell' erba giacea l'elmo del conte.

60

Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch' avea scritte nell' orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe' deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo;
Che non lasciò, pel duol ch' avea, di torlo:
Pel duol ch' avea di quella che gli sparve
Come sparir soglion notturne larve.

61

Poi ch' allacciato s' ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è, che a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foresta:
E poi ch' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

62

Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto
Che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato,
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

63

Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Che dell'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch'a me far non spetta,
Tra se dicea, levato ho l'elmo al conte:
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

64

Con buona intenzïone (e sallo Dio,
Benchè diverso e tristo effetto segua)
Io levai l'elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non, che per mio mezzo il suo disìo
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di se s'andava lamentando
D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

65

Sdegnata e mal contenta, la via prese,
Che le parea miglior, verso Orïente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

66

Ma non dirò d'Angelica or più innante (1):
Che molte cose ho da narrarvi prima:
Nè sono a Ferraù nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il principe d'Anglante,
Che di se vuol che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran disío di che a fin mai non venne.

67

Alla prima città ch'egli ritrova,
Perchè d'andare occulto avea gran cura,
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s'ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova;
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto, seguita l'inchiesta;
Nè notte o giorno, o pioggia o sol l'arresta.

68

Era nell'ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo;
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d'ognintorno il cielo;
E lasciato le Stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

69

In due squadre incontrossi: e Manilardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d'aiuto:
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli Africani, cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

70

Questi coll' altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch' avendo speso il re Agramante in vano,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,
Volse tentar l'assedio finalmente,
Poichè pigliar non lo potea altrimente.

71

E per far questo avea gente infinita:
Che oltre a quella che con lui giunt' era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita;
Che da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna, (eccetto
Alcune rocche) avea tutto suggetto.

72

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepide onde,
E i prati di nove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.

73

A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venía,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne,
Come io v' ho detto, in questa compagnía,
Cercando pur colei, com' egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

74

Come Alzirdo appressar vide quel conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell' arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

75

Era giovane Alzirdo ed arrogante,
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
Meglio per lui se fosse in schiera stato;
Che nello scontro il principe d'Anglante
Lo fe' cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno;
Che su non v'era chi reggesse il freno.

76

Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d'ognintorno n' ha l'aria ripiena,
Come si vede, il giovene cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena,
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

77

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: Addosso, addosso.

78

Lance, saette e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percote colla mazza il tergo;
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel ch'al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l'arme tante
Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il numer dell' agnelle estimi il lupo.

79

Nuda avea in man quella fulminea spada
Che posti ha tanti Saracini a morte.
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende,
La fatal Durindana ove discende;

80

Nè vesta piena di cotone, o tele
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, varj, e tutti orribil volti;
E tra se dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

81

Una percossa appena l'altra aspetta.
Ben tosto cominciàr tutti a fuggire:
E quando prima ne veniano in fretta,
Perchè era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi della stretta
L' amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona:
Nessun domanda se la strada è buona.

82

Virtude andava intorno collo speglio
  Che fa veder nell' anima ogni ruga:
  Nessun vi si mirò, se non un veglio
  A cui il sangue l'età, non l'ardir sciuga.
  Vide costui quanto il morir sia meglio,
  Che con suo disonor mettersi in fuga;
  Dico il re di Norizia: onde la lancia
  Arrestò contra il paladin di Francia,

83

E la ruppe alla penna dello scudo
  Del fiero conte che nulla si mosse.
  Egli ch'avea alla posta il brando nudo,
  Re Manilardo al trapassar percosse.
  Fortuna l'aiutò; che 'l ferro crudo
  In man d'Orlando al venir giù voltosse.
  Tirare i colpi a filo ognor non lece;
  Ma pur di sella stramazzar lo fece.

84

Stordito dell' arcion quel re stramazza:
  Non si rivolge Orlando a rivederlo;
  Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
  A tutti pare in sulle spalle averlo.
  Come per l'aria ove han sì larga piazza,
  Fuggon gli storni dall' audace smerlo;
  Così di quella squadra ormai disfatta
  Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

85

Non cessò pria la sanguinosa spada,
  Che fu di viva gente il campo voto.
  Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
  Benchè gli sia tutto il paese noto.
  O da man destra o da sinistra vada,
  Il pensier dall' andar sempre è remoto,
  D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
  Teme, e di far sempre contraria via.

86

Il suo cammin, di lei chiedendo spesso,
Or per li campi, or per le selve tenne:
E sì come era uscito di se stesso,
Uscì di strada, e a piè d'un monte venne,
Dove la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.

87

Come nel bosco dell'umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta;
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta:
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

88

Verso quel raggio andando in fretta il conte,
Giunse ove nella selva si diffonde
Dall'angusto spiraglio di quel monte
Ch'una capace grotta in se nasconde;
E trova innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

89

Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra gli spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar chi l'introduca.

90

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazïoso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce dïurna in tutto casso,
Benchè l'entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venía assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

91

In mezzo la spelonca, appresso a un foco
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al conte, al primo sguardo, avviso:
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Bench' avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

92

V'era una vecchia; e facean gran contese,
Come uso femminil spesso esser suole:
Ma come il conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole;
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutàr benignamente.

93

Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto,
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

94

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi signozzi
Che dai coralli e dalle prezïose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch' alcuna se n' ingozzi.
Piacciavi udir nell' altro canto il resto,
Signor, che tempo è omai di finir questo.

Fine del Canto Duodecimo.

CANTO XII.

RICHIAMO

(*) *Segue Canto XIX. Stanza* 17.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto IX. delle edizioni degli anni 1516. e 1521., alla stanza 10. e seguenti.

Stanza 4.

v. 7. *Non molto va, che sopra un gran destriero*

Stanza 5.

v. 1. . . . . . . *dinante*
v. 3. . . . . . . *se dibatte ec.*
v. 4. . . . . . . *e di soccorso appella*
v. 7. *Gli pare esser colei che molti giorni*
v. 8. *Avea cercato invan per quei contorni.*

Stanza 6.

v. 1. . . . . . . *fusse*
v. 4. *Vede portar sì dolorosa e grama*
v. 7. . . . . . . *lo minaccia*

Stanza 7.

v. 4. *Che saria tardi ec.*
v. 5. . . . . . . *e in le profonde*
v. 6. *Selve risuona il feminil lamento*

Stanza 8.

v. 2. . . . . . . *palagio altiero*
v. 6. *Che Orlando porta ec.*

Stanza 9.

v. 2. *Dove più adentro ec.*
v. 3. *Di qua e di là gir e tornar non lassa*
v. 4. *Che rivede ogni camera e ogni loggia*
v. 5. . . . . *secreti . . .*
v. 7. *E non men perde a ricercar ec.*

Stanza 10.

v. 3. . . . . . *ove si pone il piede*
v. 4. *Son da coltrine ec.*
v. 5. *Di su e di giù ec.*
v. 6. *Nè può per questo far mai gli occhi lieti*
v. 8. . . . . *liggiadro*

Stanza 11.

v. 3. . . . *Brandimarte , il Re Gradasso*
v. 5. *Vi ritrovò ch' andavan d'alto a basso*
v. 7. *E si rammaricavon ec.*

STANZA 12.

v. 3. *Del caval ec.*
v. 4. *Che perduta abbia ec.*
v. 8. *Che già stati vi son più di tre mesi.*

STANZA 13.

v. 2. . . . . *palazzo istrano*
v. 4. *Gettare ec.*
v. 5. *E questo ladro aver tratta costei*
v. 8. *Da cui tutto ec.*

STANZA 15.

v. 6. . . . . *serà*
v. 7. *Più presto ec.*

STANZA 16.

v. 1. *Queste parole un' altra, e un' altra volta*
v. 2. *Tornar Orlando fan per ogni stanza*
v. 5. *Talor si ferma e chetamente ascolta*
v. 6. *La voce che di Angelica ha sembianza*

Alle Stanze 18. e seguenti di questo Canto corrispondono le Stanze 22. e seguenti del Canto X. delle edizioni dell' anno 1516. e dell' anno 1521.

STANZA 18.

v. 3. . . . . *o più la donna vede*
v. 6. . . . . *disira*

STANZA 19.

v. 1. *Poi che cercato ec.*
v. 2. *Di su e di giù ec.*
v. 4. *Cercar dal tetto fin sotto le scale*
v. 5. *Uscia alfin per veder se in le propinque*
v. 6. *Selve la trovi ec.*

STANZA 20.

v. 2. *Ch' al buono Orlando Angelica era parsa*
v. 4. *Che gli ha d'amor l'anima accesa, ed arsa*
v. 5. . . . . . *o con altrui ragiona*
v. 6. *Di quei signor di che la stanza è sparsa*
v. 8. . . . . *disia*

STANZA 21.

v. 3. . . . . . *fusse* . . .

STANZA 22.

v. 6. *Perchè di cibo e nutrimento brama*
v. 7. *Non abbiano a patire , avea il palagio*
v. 8. *Fornito sì , che vi si sta con agio.*

STANZA 23.

v. 3. *Che quando è chiuso in bocca ognun fa cieco*
* v. 3. *Che quando è chiuso in bocca ogni occhio cieco*
v. 4. *In veder lei , nel dito tol l' incanto*
* v. 4. *Fa in veder lei , nel dito tol l' incanto*
v. 8. *In India ritornarsene al suo regno.*

STANZA 24.

v. 5. . . . . . *devendo* . . .
v. 7. *Di compagnia l'era bisogno e guida*
* v. 7. *Avea di compagnia bisogno, e guida*

STANZA 25.

v. 2. . . . . . . *indicio* . . .
v. 8. *Che ve avea ec.*

STANZA 26.

v. 1. *Quivi ella intrò che non la vide il Mago*
v. 2. *E cercò il tutto ec.*
v. 3. *E vide Orlando ec.*
v. 5. *E s' accorse che Atlante con l' imago*
v. 6. *D' essa gran fraude usava ec.*
v. 7. *Di questi dua vuole un per guida torsi*
* v. 7. *Qual tor debbia di lor molto rivolve*
v. 8. *Ma qual più presto, non sapea risciorsi*

STANZA 27.

v. 1. *Non sa per scorta sua qual sia migliore*
v. 2. *O il conte Orlando, o il Re de li Circassi*
v. 5. . . . . . *lo fa signore*
v. 6. *Nè sa veder da poi come l'abbassi*

STANZA 28.

v. 3. *Questa sola ragion ec.*

STANZA 30.

v. 2. . . . . *di chi vi canto*
v. 3. . . . . *intraro* . . .
v. 4. . . . . *messo da canto*

STANZA 31.

v. 6. *Nè fu però con lui di ciò alle mano*

STANZA 32.

v. 5 *Li lor cavalli ec.*

STANZA 33.

v. 1. *Non seppe Atlante riparar nè puote*
v. 2. *Che non montasser quei tre cavallieri*
* *v.* 2. *Che non montino in sella i tre guerrieri*
v. 7. *Non vide ec.*

STANZA 34.

v. 2. . . . . *devea.*

STANZA 36.

v. 1. *Tutto che avesse già fatto disegno*
v. 4. *Di Galafrone in l'ultimo Levante*
v. 5. . . . . *amendua* . . .
v. 7. . . . . *ubligarsi* . . .
v. 8. . . . . . *per amendua el suo anello*

STANZA 37.

v. 1. . . . . . *sola una strada*
v. 2. *Credeno i cavallier ec.*
v. 7. . . . . . *la briglia più ritene*
v. 8. . . . . . *con minor fretta vene*

STANZA 38.

v. 6. *Mai fusser ec.*

STANZA 39.

v. 6. . . . . *s'ambi n'avesse scorti*
v. 7. *Per due più vili ec.*

STANZA 40.

v. 5. *Disse il Spagnol ec.*
v. 7. . . . *ambedui ec.*

STANZA 41.

v. 6. . . . . . *dimanda onesta*
v. 7. . . . . *serò ec.*

STANZA 42.

v. 1. *Suggiunse ec.*
v. 2. . . . . *fusse* . . .
v. 3. . . . . *fuste* . . . . .
v. 4. . . . . . *arei ec.*

STANZA 43.

v. 6. *Che tremaresti ec.*

STANZA 44.

v. 1. *El vantator ec.*
v. 8. . . . . . *di liggiero*

STANZA 45.

v. 4. *Con vantaggio cotal meco alle mano?*

L' Autore cangiò questo verso negli *errori emendati* dell' edizione dell' anno 1516., riducendolo quale ora leggesi.

STANZA 46.

v. 3. *E lo suspese ec.*
v. 5. *Di ciò non perse Ferraù il coraggio*

STANZA 47.

v. 4. . . . . . *col ferro tentarsi*

STANZA 48.

v. 4. *Piglia il fanciul nel ventre ec.*
v. 6. *La faccia gli coprì, quel luogo armato*

STANZA 49.

v. 7. . . . . . *gia più per ornato*
v. 8. . . . . . . *in le sue imprese armato*

STANZA 50.

v. 6. *Dischioda , rompe ec.*
v. 8. *Che sola a tal spettacolo è presente.*

STANZA 51.

v. 2. *Che Angelica dinanzi gli corresse*

STANZA 53.

v. 1. *Avea di darlo ec.*
v. 2. *Ma di lui prima volea torse gioco*
v. 3. *Viene e tol l'elmo, e in gremio se lo pone*
v. 5. *Indi si parte ec.*
v. 6. . . . . *luoco*
v. 7. *Prima che i cavallier v'avesser mente*
* v. 7. . . . . *v'avessin mente*

STANZA 54.

v. 2. *Si ritrasse da Orlando ec.*
v. 8. . . . . . . *tutto avvampa in ira*

STANZA 55.

v. 4. *E fe' sentire i sproni ec.*
v. 8. *Dove in l'erba apparea ec.*
* . . . . *apparia* . . .

STANZA 56.

v. 1. *El sentier prese ec.*

STANZA 57.

v. 3. *E per il sacro anel ec.*
v. 8. *La iumenta legar, sì che si pasca.*

STANZA 58.

v. 3. *Non l' ha sì presto ec.*
v. 8. . . . . *più di leticia ec.*

STANZA 59.

v. 1. . . . . *ella di nante*
v. 5. *Biastemmiando ec.*
v. 8. *Dove in l' erba ec.*

STANZA 61.

v. 6. . . . . . *venne a meno*
v. 8. . . . *presso a Parigi*

STANZA 63.

v. 8. . . . . . *ubligata sono*

STANZA 66.

v. 1. . . . . . *d' Angelica più inante*
v. 5. *Mi tol da tutti ec.*
v. 6. *Che di se vuol che nanzi alli altri exprima*

Stanza 67.

v. 6. *Tanto in la fatagion ec.*
v. 8. *Nè notte o dì, nè pioggia ec.*

Stanza 68.

v. 4. *Iva spargendo ec.*
v. 6. *E per celarsi ec.*

Stanza 69.

v. 1. *Vi si incontrò due squadre ec.*
v. 2. *Re di Noricia ec.*

Stanza 70.

v. 4. *Tutti in le ville o in le castella intorno*

Stanza 71.

v. 2. *Che oltra quella ec.*
v. 6. . . . . . . *alla rivera*

Stanza 72.

v. 2. *A sciorre il freddo giaccio ec.*
v. 7. *Per farse rassegnar tutta la torma*

Stanza 73.

v. 8. *Che in la prigion ec.*

STANZA 75.

v. 1. *Era giovene ec.*
v. 5. *Perchè nel scontro ec.*

STANZA 76.

v. 8. *Da lungi infesta il fior de li gagliardi.*

STANZA 77.

v. 1. *Con quel rumor che la setosa frotta*
v. 6. *Che con alto grugnir molto si lagne*
v. 7. *Il barbarico stuolo erasi mosso*

STANZA 78.

v. 1. *Saette lance e mazze ebbe in l'usbergo*
v. 2. *Mille ad un tempo, e nel scudo ec.*
v. 3. . . . . . *con la spada il tergo*
v. 7. *Quel ch' in la grassa mandra ec.*
v. 8. . . . . . *faccia il lupo.*

STANZA 81.

v. 2. *Al fin gli cominciar nanzi a fuggire*
v. 4. . . . . . . *ingiottire*
v. 6. *L'amico attenda ec.*
v. 8. *Nessun dimanda ec.*

STANZA 82.

v. 1. . . . . . *con un speglio*

STANZA 83.

v. 1. *L'asta si ruppe a la penna del scudo*
v. 8. *Ma pur di sella tramazzare il fece*

STANZA 84.

v. 1. . . . . . *quel Re tramazza*
v. 5. *Come stornelli in ariosa piazza*
v. 6. *Fuggeno nanzi da Falcone o Smerlo*
v. 7. . . . . . *omai disfatta*

STANZA 85.

v. 7. *Teme chè la sua donna in quella parte.*
v. 8. *Si resti, ond' esso errando più si parte.*

STANZA 86.

v. 6. *Vide un piccol splendor ec.*
v. 7. *Il Conte presto a quel sasso s'accosta*
v. 8. *Sperando in esso Angelica reposta.*

STANZA 87.

v. 5. *Vassi ad ogni ec.*
v. 6. . . . . *fusse coperta*

STANZA 88.

v. 1. . . . . *andò con fretta il Conte*
v. 2. *E giunse onde in la selva se diffonde*
v. 5. *E trova nanzi ec.*
v. 7. . . . . . *ch' in la spelonca stanno*
v. 8. *Da chi cercasse lor, per lor far danno.*

STANZA 89.

v. 7. . . . . . *intra in la buca*
v. 8. *Senza chiamar di fuor chi l'introduca*

STANZA 90.

v. 2. *In che la viva ec.*
v. 6. *Ben che l'intrata ec.*

STANZA 91.

v. 1 . . . *presso a un fuoco*
v. 3. *Quindece anni passar devea ec.*
v. 5. . . . . . . *luoco*

STANZA 93.

v. 1. *È ver ec.*
v. 3. *Et ad un tempo ec.*
v. 4. *Videro intrar un uom ec.*
v. 5. *Orlando dimandò qual fusse ec.*
v. 7. *Ch' in la caverna ec.*

STANZA 94.

v. 3. *Che da coralli , e perle preziose*
v. 4. *Faceano i dolci accenti venir mozzi*
v. 7. *Piacciave in l'altro canto udire il resto*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO.

Racconta la mestissima Isabella
Ad Orlando, con faccia lagrimosa,
La fiera sua fortuna acerba e fella,
Che la teneva in quella grotta ascosa.
Uccide i malandrini Orlando; e quella
Seco ne mena afflitta e dolorosa.
Per liberar Ruggier va Bradamante;
E prigiona ella ancor resta d'Atlante.

I

Ben furo avventurosi i cavalieri
Ch'erano a quella età, che nei valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
Appena or trovar pon giudici buoni:
Donne che nella lor più fresca etade
Sien degne d'aver titol di beltade.

2

Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella;
E che le dimandò ch' ivi condotta
L'avesse: or seguitando dico ch'ella,
Poi che più d'un signozzo l'ha interrotta,
Con dolce e suavissima favella
Al conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

3

Ben che io sia certa, dice, o cavaliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m'ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch' aspettar poss'io da lui più gioia,
Che si disponga un dì voler ch'io muoia?

4

Isabella sono io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia:
Colpa d'Amor; ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia:
Che dolcemente nei principj applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

5

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E s' altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice
Che produsse quel mal che mi flagella;
E bench' aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te n'incresca.

6

Mio padre fe' in Baiona alcune giostre:
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri, o sia ch'Amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi,
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran re di Scozia era figliuolo.

7

Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore; e non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia.
E pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasía
Ch'io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch'oggi sia al mondo.

8

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
Che gli animi restâr sempre congiunti:

9

Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disío più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

10

E perchè vieta la diversa fede,
Essendo egli cristiano, io saracina,
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria che siede
Tra verdi campi a lato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

11

Gli parve il luogo a' fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea, di far la nostra vita lieta.
Appresso a santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

12

Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch' egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia astretto,
Mandería in vece sua questo Odorico
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele e pel più amico;
E bene esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

13

Verría costui sopra un naviglio armato,
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disïato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente valorosa all' acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

14

Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n' avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte cattiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

15

Voltati sopra Mongia eramo appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l' aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l' onda.
Salta un Maestro ch' a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

16

Non giova calar vele, e l' arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Che ci veggiam, mal grado, portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d' arco mai non si avventò saetta.

17

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l' avesser concesso;
Ma colle spade li tenner discosto,
Tagliâr la fune, e ci allargammo tosto.

18

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andâr tutti gli arnesi.
All' eterna bontade, all' infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m' avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

19

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioie e l' altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s' abbia il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D' alcun sentier, nè intorno albergo appare,
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L' ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

20

Quivi il crudo tiranno Amor che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Che quell' amico in chi Zerbin si crede,
Di desire arse, ed agghiacciò di fede.

21

O che m' avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio allora
Che l' agio v' ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l' ingordo suo appetito,
Ma prima da se torre un delli dui
Che nel battel campati eran con nui.

22

Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era e difetto
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch' innanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

23

Almonio che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All' altro finalmente si consiglia:
Sì, perchè tor non se lo sa d'appresso;
Sì, perchè avea gran confidenzia in esso.

24

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch' io parlo, che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato
S' era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch' ad amar saria più presto
Il piacer dell' amico, che l'onesto.

25

Corebo che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all' uno e all' altro il core accese,
E colle spade nude ne fèr segno.
Al trar de' ferri, io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

26

Odorico che mastro era di guerra,
  In pochi colpi a tal vantaggio venne,
  Che per morto lasciò Corebo in terra;
  E per le mie vestigie il cammin tenne.
  Prestogli Amor, (se 'l mio creder non erra)
  Acciò potesse giungermi, le penne;
  E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi,
  Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

27

Ma tutto è indarno; che fermata e certa
  Più tosto era a morir, ch' a satisfarli.
  Poi ch' ogni priego, ogni lusinga esperta
  Ebbe e minacce, e non potean giovarli,
  Si ridusse alla forza a faccia aperta.
  Nulla mi val che supplicando parli
  Della fe' ch' avea in lui Zerbino avuta,
  E ch' io nelle sue man m' era creduta.

28

Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano,
  Nè mi sperare altronde altro soccorso;
  E che più sempre cupido e villano,
  A me venía come famelico orso;
  Io mi difesi con piedi e con mano,
  Et adopraivi sin a l' ugne e il morso:
  Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
  Con stridi che n' andavano alle stelle.

29

Non so se fosse caso, o li miei gridi
  Che si doveano udir lungi una lega;
  O pur ch' usati sian correre ai lidi,
  Quando navilio alcun si rompe o annega;
  Sopra il monte una turba apparir vidi:
  E questa al mare e verso noi si piega.
  Come la vede il Biscaglin venire,
  Lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.

30

Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, signor; ma a quella image
Che sovente in proverbio il volgo dice:
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver ch'io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbiano vïolata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

31

Ma perchè se mi serban, come io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Che già, per quanto ho da lor detti accolto,
M' han promessa e venduta a un mercadante
Che portare al soldan mi de' in Levante.

32

Così parlava la gentil donzella;
E spesso con signozzi e con sospiri
Interrompea l' angelica favella
Da movere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrâr nella spelonca
Armati chi di spiedo, e chi di ronca.

33

Il primo d' essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco,
L' altro d' un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Colla vergine bella entro allo speco,
Volto a' compagni disse: Ecco augel novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

34

Poi disse al conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell' arme io desïava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare a gli bisogni miei.

35

Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del foco ch'avea appresso, indi rapito
Pien di foco e di fumo uno stizzone,
Trasse, e percosse il malandrino a caso
Dove confina colle ciglia il naso.

36

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' nella sinistra;
Che quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d' accecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

37

Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spazïosa in quadro
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da se scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

38

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch' altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno é offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopò il verno al sol si goda e lisce.

39

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può mover davanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un' altra ch'ebbe più propizj i santi,
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

40

Quei che la mensa o nulla o poco offese,
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese;
Ma nell' uscita il paladin si mette:
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega colla fune strette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

41

Poi gli strascina fuor della spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando colla spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L' arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

42

La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e colle mani ai crini,
Per selve e boscherecci labirinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a ricontar chi fosse (1):

43

E torno all'altra che si raccomanda
Al paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola:
E quindi, poi ch'uscì colla ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il paladino.

44

Senza trovar cosa che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch'or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro (2):
La figliuola d'Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

45

La bella donna disïando in vano
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno:
Ed ella ben facea l'ufficio vero
Di savio duca, e d'ottimo guerriero.

46

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò nell' anel la medicina
Che sanò il cor ch' avea ferito Alcina.

47

Come a se ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s' avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

48

Non temer, disse, di Ruggier, donzella;
Ch' è vivo e sano, e come suol, t' adora:
Ma non è già in sua libertà; che quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Che se mi segui, io t' aprirò la via
Donde per te Ruggier libero fia.

49

E seguitò narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Che, simulando d' essa il viso bello,
Che cattiva parea del rio gigante,
Tratto l' avea nell' incantato ostello
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.

50

A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per se brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.

51

Come tu giungi, disse, in quella parte
Che giace presso all' incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal' arte,
Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada
Dove cogli altri poi ti tenga a bada.

52

Acciò gl'inganni in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar perciò, che Ruggier muoia;
Ma ben colui che ti dà tanta noia.

53

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeragli il vero.
Fermati, pria ch' io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero;
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà, che'l mago viva.

54

La valorosa giovane con questa
Intenzïon che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, ed a seguire è presta
Melissa; che sa ben quanto l'è fida:
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

55

E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le repetea ch' uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e gloriosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch' avean per molti secoli a venire.

56

Deh, come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea alla maga l'inclita donzella)
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d' alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose,
E la cortese maga le rispose:

57

Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d'imperatori e di gran regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri, e di dominj egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Ch' in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

58

E s'io avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua sia d'onor degna,
Troppo sarà; ch'io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d'una
O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti,
Che l'imagini ancor vedute avresti?

59

Della tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri e di bei studj amica,
Ch'io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede:

60

Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S'un narrerà ch'al Taro, e nel Reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte;
L'altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse.

61

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch'io mi levai dal volgo,
Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso.
E s'in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch'ella avrà per dono
Della virtù e del ciel, ciò ch'è di buono.

62

Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto:
Ch' essa non sol del ben che quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl' infelici andrà nel fondo.

63

E Moro e Sforza e viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall' iperboree nevi ai lidi rubri,
Dall' Indo ai monti ch' al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno degl' Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

64

Vi saranno altre ancor, ch' avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt' anni prima:
Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un' altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell' ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.

65

Dell' altre tacerò; che, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante:
Ben che per se ciascuna abbia suggetto
Degno ch' eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l'altre che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

66

Più ch' altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell' alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
Forse perch' io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

67

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d' onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversarj loro:
Ma in fine avrà il suo male amplo ristoro.

68

Dell' alta stirpe d'Aragone antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latina,
Nè a cui fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà dalla bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

69

Costei sarà la saggia Leonora
Che nel tuo felice arbore s' innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa,
Lucrezia Borgia, di cui d' ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno?

70

Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro,
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei ch' ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenzia,
E d' ogni altra lodevole eccellenzia.

71

E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati:
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s' orneranno in toga e armati;
Perchè l' odor non se ne va sì in fretta,
Ch' in novo vaso, o buono o rio, si metta.

72

Non voglio ch' in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi il duodecimo re nata,
E dell' eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch' in donna mai sia stata,
Di poi che 'l foco scalda, e l' acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

73

Lungo sarà che d'Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del re sicigliano,
O de la bella Lippa da Bologna,
E d'altre; che s' io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

74

Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand' agio,
Più volte e più le replicò dell' arte
Ch' avea tratto Ruggier dentro al palagio;
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante.

75

E la donzella di novo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola: e quella oltre a duo miglia
Non cavalcò per un sentiero stretto,
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia;
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

76

Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nova ingiuria e non intesi sdegni;
E cerchi far con disusata trama,
Che sia morto da lei che così l'ama.

77

Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or cogli occhi veggio?
E s' or non veggio e non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir, se gli è lontano o appresso.

78

Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse all'incantate case.

79

Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte,
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L'incanto, e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

80

Ma lasciam Bradamante (3): e non v'incresca
Udir che così resti in quello incanto;
Che quando sarà il tempo ch'ella n'esca,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua, or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

81

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lavoro.
E però non vi spiaccia d'ascoltarme
Come fuor delle stanze il popol Moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
Che, molto minacciando ai gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:

82

Perch' oltre i cavalieri, oltre i pedoni
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d' Etïopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

83

In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L'un signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti n'eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra
Nell'altro canto l'ordine e la mostra.

Fine del Canto Decimoterzo.

CANTO XIII.

RICHIAMI.

(1) *Segue Canto XX. Stanza* 107.
(2) *Segue Canto XXIII. Stanza* 53.
(3) *Segue Canto XXII. Stanza* 20.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XI. dell' edizioni degli anni 1516. e 1521.

Stanza 1.

v. 2. *Di quella età che in li orridi valloni*
v. 3. *In le scure ec.*
v. 7. *Donne che in lor più lieta e fresca etade*

Stanza 2.

v. 5. *Poi che d'alcun signiozzi fu interrotta*
v. 7. *Le sue fortune al Conte fece note*

STANZA 3.

v. 1. . . . . (*disse*) *ec.*
v. 2. *Ch' io portarò del mio parlar supplicio*
v. 4. . . . . *indicio*
v. 5. *Io son disposta non celarti el vero*
* v. 5. *Pur son disposta a non celarti el vero*
v. 6. *Poi me n'avvenga qual si voglia exicio*
v. 7. *E che attender poss' io ec.*
v. 8. *Ch' el si dispona ec.*

STANZA 6.

v. 1. *Fece in Baiona il patre mio una giostra*
v. 2. . . . . . *dodice mesi*
v. 3. . . . . . *ne la terra nostra*
v. 4. *A giostrar cavallier ec.*
v. 5. . . . . *mi mostra*

STANZA 7.

v. 7. . . . . *luoco ec.*

STANZA 8.

v. 2. *Sopra tutti e signori ec.*
v. 4. . . . . . . *fusse ec.*
v. 7. *Così poi che di vista fummo sgiunti*
v. 8. *Ben che li animi ognor stesser congiunti.*

STANZA 9.

v. 5. *Ed ero ec.*

STANZA 10.

v. 7. *Avevo ec.*

STANZA 11.

v. 1. . . . . *luoco ec.*
v. 2. *Che la diversità de leggi vieta*
v. 7. *N'avea guardia Odorico ec.*
* v. 7. *A guardia di Odorico ec.*

STANZA 12.

v. 4. *Mandaria ec.*
v. 6. *S'avea pel più fedele, e lo più amico*
v. 7. . . . . *devea ec.*

STANZA 16.

v. 3. *Che si veggian ec.*
v. 5. *Se non ne aiuta ec.*
v. 6. *Ne spinge ec.*
v. 7. *El vento ec.*

STANZA 17.

v. 2. . . . . *remedio ec.*
v. 8. . . . . . . *e s'allargaron tosto.*

STANZA 18.

v. 1. *Fummo gettati ec.*
v. 3. . . . . *sdruscito*
v. 6. *Amor con le man giunte grazie io resi*
v. 8. . . . . *d'anco veder Zerbino.*

STANZA 19.

v. 2. . . . . . . *ed altre cose care*

STANZA 20.

v. 1. *Quivi il crudel ec.*
v. 7. . . . . . *in che Zerbin si crede*
v. 8. *Di disire ec.*

STANZA 21.

v. 2. *Ne fusse ec.*

STANZA 22.

v. 8. *A farmi contra ec.*

STANZA 23.

v. 2. *Innanzi immantinente ec.*
v. 3. . . . . *n'ascondea*
v. 8. *Parte che avea ec.*

STANZA 24.

v. 3. *Che da piccol fanciul s'era allevato*
v. 4. *Con Odorico in le ec.*
v. 7. *Sperando che devesse amar ec.*
v. 8. *El piacer ec.*

STANZA 25.

v. 7. . . . . *i' fui ec.*

Stanza 27.

v. 2. *Più presto ero ec.*
v. 3. . . . . *experta*
v. 8. . . . . *m' ero ec.*

Stanza 28.

v. 1. *Poi che gettar ec.*
v. 5. . . . . . *co' piedi ec.*
v. 6. *Et adopravi sin a l' ugna ec.*

Stanza 29.

v. 1. . . . . . *fusse ec.*
v. 2. . . . . . *deveano ec.*
v. 4. *Come naviglio ec.*
v. 6. *Che dove al mare eramo noi si piega*
* v. 6. *E questa al mare, ove sian noi, si piega*
v. 7. *Cōme li vide ec.*
* v. 7. *Come la vide ec.*
v. 8. *Lasciò l' impresa, e cominciò a fuggire.*

Stanza 30.

v. 1. . . . . *aiutrice*
v. 2. *La turba, ma signore a quella ec.*
v. 3. . . . . . . *il volgo ec.*
v. 5. *È ver ec.*

Stanza 31.

v. 8. . . . *me de' in Levante*

STANZA 32.

v. 7. *Intraron più di venti in la spelonca*

STANZA 33.

v. 1. *El primo ec.*
v. 4. *El naso ec.*
v. 6. . . . . *in mezo'l speco*

STANZA 34.

v. 3. *Non so se apposto pur così te l'hai*

Così sta nell' edizione dell' anno 1516. ; e la lezione corrente è notata negli *errori emendati* della medesima.

v. 4. *Perchè te l'abbia referito alcuno*

Questo verso fu negli *errori emendati* dell' edizione dell' anno 1516. sostituito all' altro che leggesi nel testo:

O pur se referito te l'ha alcuno

v. 5. . . . . *sì bell' arme desiavo ec.*
v. 6. *Ed un sì vago portamento bruno*

STANZA 35.

v. 6. *Avendo un grave e torrido tizzone*
* v. 6. *Pien di fuoco e di fumo ebbe un stizzone*
* v. 7. *E trasse e colse el malandrino a caso*

STANZA 36.

v. 1. *L'una e l'altra palpebra il stizzo colse*
v. 2. *Ma fece maggior danno in la sinistra*
v. 7. *Tra i spirti rei, che nei bollenti stagni*
v. 8. *Guarda Chiron con li altri suoi compagni.*

STANZA 37.

v. 1. *Una gran mensa in la spelonca siede*
v. v. *Grossa dua palmi ec.*
v. 3. *Che sopra un grosso e mal dolato piede*
v. 6. *Gettar la canna alcun Spagnol liggiadro*

STANZA 38.

v. 1. *A chi giugne nel petto, a chi alla testa*
v. 2. *Ne le gambe, ne' fianchi e ne la faccia*
v. 3. *Chi morto al tutto, chi stroppiato resta*
* *v.* 3. . . . . *chi storpiato resta*
v. 5. *Come se 'l viandante alla foresta*
v. 6. *Con grave sasso sbarrando le braccia*
v. 7. *Fere una turba d' implicate biscie*
v. 8. . . . . *liscie.*

STANZA 39.

v. 1. . . . . *ch' io non so dir quanti*
v. 2. *More una, e l'altra parte ec.*
v. 3. . . . . *dinanti*
v. 5. *Altra ch' in ciel forse ha propicii i santi*

Stanza 42.

v. 2. . . . . extinti
v. 3. . . . . . e stracciandosi i crini
v. 4. . . . . . . boscarecci ec.
v. 7. *In ripa a un fiume ec.*

Stanza 44.

v. 4. . . . . . . si scontraro
v. 5. *Chi fusse ec.*
v. 6. . . . . . . serà ec.
v. 7. *La figliuola d'Amon io vi lasciai*

Stanza 45.

v. 3. *Stava a Marsiglia e quindi era alle mano*
* v. 3. *Stava a Marsiglia e contra il stuol pagano*
v. 4. *Con la gente infedel ec.*
* v. 4. *Quindi a battaglia uscia quasi ogni giorno*
v. 5. *Che discorrean ec.*
v. 7. *E facea con gran laude ufficio vero*

Stanza 46.

v. 3. . . . . . devea ec.
v. 7. *Ch' a Ruggier sanò 'l cor con medicina*
v. 8. *Sol d'un anello, ove ferillo Alcina.*

Stanza 47.

v. 4. *Che non ha forza sostenersi in piede*
v. 5. . . . . . . se le fa inante

STANZA 48.

v. 2. *Che è vivo e sano,e t'ama, ed è qui presso*
v. 3. *Ma non già in libertà che pur gli ha quella*
v. 4. *Tolta colui che gli la tol sì spesso*
v. 5. *A te convien, per lui slegar, che in sella*
v. 6 *Ne monti, e che me segui adesso adesso*
v. 7. *Ch' io ti darò (se m' ubidisci) via*
v. 8. *Che 'l tuo Ruggier per te libero fia.*

STANZA 49.

v. 6. . . . . *dinante*
v. 8. *Tutti li cavallier ec.*

STANZA 51.

v. 8. . . . . . . *te tenga a bada.*

STANZA 52.

v. 1. *Per non cader dunque in l'error de tanti*
v. 2. *Ti convien esser cauta ed avvertita*
v. 3. *Se ben del tuo Ruggier ec.*
v. 4. . . . . *chieda ec.*
v. 5. *Non gli creder però, ma come inanti*

STANZA 53.

v. 1. . . . . . (*ch' io lo conosco*)
v. 5. *Ch' io te conduca ec.*

STANZA 54.

v. 2. . . . . . *fraudolento ec.*

STANZA 55.

v. 3. . . . . *deveano gli excellenti*
v. 5. . . . . . . *fossero presenti*

STANZA 56.

v. 7. *Poner si può ec.*

STANZA 57.

v. 2. *Matri de l'alti Imperatori e Regi*
v. 4. *De le gran case e de li stati egregi*
v. 5. *E non seran men degne in le lor gonne*
v. 6. . . . . . . *summi pregi*
v. 7. *Di pietà di grand' animo e prudenza ,*
v. 8. *Splendore, e senza par di continenza.*

STANZA 58.

v. 1. *E s'avrò ec.*
v. 3. *Troppo serà che non ne veggio ec.*
v. 5. . . . . . . *eletta d'una*
v. 7. *Duolmi che in la spelonca nol dicesti*
v. 8. *Che l'imagini ancor veduto aresti.*

STANZA 59.

v. 2. . . . . *de bei studii ec.*
v. 3. . . . . *o bella*
v. 4. . . . . *o pudica*
v. 7. . . . . . *sul Mincio siede*

STANZA 60.

v. 3. *Che di lor ec.*
v. 4. *Ch' apra di lor più a ec.*

STANZA 61.

v. 2. . . . . . . *drieto ec.*
v. 3. . . . . . *ch' io m' absentai dal volgo*
v. 7. *Conchiudo in summa ec.*
v. 8. *Del cielo, e sua virtù, ciò ch' è di buono.*

STANZA 62.

v. 2. *A cui se converrà ec.*
v. 5. *Ma avrà possanza far seco felice,*
v. 6. *Tra tutti ec.*
v. 8. . . . . . . *anderà al fondo.*

STANZA 63.

v. 1. . . . *Vescontei colubri*

STANZA 64.

v. 1. *Vi saranno altre che averanno il nome*

STANZA 65.

v. 6. *E Ginevre e Costanze che di quante*

STANZA 66.

v. 1. . . . . . *fusser ec.*
v. 4. *Quanto ne la onestà ec.*

v. 5. *E perchè ancora tu notizia piglie*
v. 7. . . . . . . *devesse ec.*
v. 8. . . . . *disire.*

STANZA 67.

v. 2. *Exempio ec.*
v. 6. *Exuli ec.*

STANZA 68.

v. 1. *Del nobil sangue d'Aragon non deggio*
v. 2. *Tacer la pudicissima Regina,*
v. 3. *Di cui la più magnanima non veggio*
v. 4 *Istoria celebrar greca o latina*
* *v.* 4. *Veggo istoria ec.*
v. 5. *Nè la più fortunata quando seggio*
v. 6. *Scelto serà da la bontà divina*
v. 7. *Il ventre suo d'Ippolito e Issabella*
v. 8. *D'Alfonso e della prole inclita e bella.*

STANZA 69.

v. 2. . . . . *se innesta*

STANZA 70.

v. 1. *Qual il stagno al ariento ec.*
v. 3. *Il scialbo salce ec.*
v. 7. *Di beltà di grande animo e prudenzia*
v. 8. . . . . *excellenzia.*

STANZA 73.

v. 1. *Lungo serà ec.*

v. 6. *E d'altre che s' i' vuò ec.*
v. 7. *Venirti predicando ec.*
v. 8. *Mi caccio in alto mar ec.*

STANZA 74.

v. 8. . . . . . *fusse d'Atlante.*

STANZA 75.

v. 3. *Sola la lascia, e quella, oltra dua miglia*
v. 5. *Che vede ec.*
v. 6. *E dua ec.*
v. 8. . . . . . . *condutto ec.*

STANZA 76.

v. 2. *Colui ch'ha di Ruggier tutti li segni*
v. 3. . . . . . . *suspizion ec.*
v. 4. . . . . . *tutti li bei disegni*

STANZA 77.

v. 7. *Che dato che io nol veggia, per se stesso*
v. 8. *Conoscerà il mio cor che gli è qui appresso.*

STANZA 78.

v. 5. *E l'uno e l'altro predator feroce*
v. 8. *Che fu condutta ec.*

STANZA 79.

v. 1. *Di cui la soglia non intrò più presto*
v. 3. *Cercando andò come faceva il resto*

* *v.* 3. *Cercando andò come anco facea il resto*
v. 4. . . . . . . *drento ec.*
v. 5. *E stette molti e molti giorni in questo*
v. 6. *Carcere, e tanto fa l'incantatore*
v. 7. *Che tutto 'l dì Ruggier vede e favella*

STANZA 80.

v. 1. *Ma lascio ec.*
v. 4. . . . . *e Ruggier altro tanto*

STANZA 81.

v. 4. *Dinanzi ec.*
v. 8. . . . . *se ritruova.*

STANZA 82.

v. 1. *Perchè oltra i cavallieri, oltra i pedoni*
v. 2. *Che s'avvedeano esser mancati in copia*
v. 5. *E le diverse squadre e nazioni*

STANZA 83.

v. 1. *In supplemento ec.*
v. 2. . . . . . *e ne' spessi conflitti*
v. 3. *Marsilio in Spagna ed Agramante mise*
v. 4. . . . . . . *n'avean scritti*
v. 5. *E questi qua e là tutti divise*
v. 6. *Tutti sotto i lor duci avea diritti.*
* *v.* 6. *Tutti sotto i lor duci ebbe diritti*
v. 8. *L'ordine, in l'altro canto, de la mostra.*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Fatto avendo la mostra il re Agramante
Delle sue genti, egli s'avvede tardo,
Che con due schiere (il che non seppe avante)
Mancava insieme Alzirdo e Manilardo.
Va per trovar il gran signor d'Anglante,
E trova Doralice, Mandricardo.
Regge Michel di Rinaldo i vestigi,
Mentre che i Mori assaltano Parigi.

I

Nei molti assalti, e nei crudel conflitti
Ch'avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all'aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi e gran baron ch'eran lor tolti.

2

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di ch'aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s'assimiglia:

3

Quando cedendo Morini e Piccardi,
L'esercito normando e l'aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano;
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritâr con valorosa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L'else indorate, e gl'indorati sproni.

4

Con sì animosi petti che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche ghiande d'oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Ch'a voi si deve il trïonfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

5

La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

6

Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza, perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitan di Francia e dell' impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti principi illustri, ch'a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua dalle fredde Alpi eran passati.

7

Nostra salute, nostra vita, in questa
Vittoria, suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce.
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l'angosce
Ch' in vesta bruna, e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

8

Bisogna che provveggia il re Luigi
Di novi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell' aurea fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore e frati, e bianchi e neri e bigi
Vïolato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

9

O misera Ravenna, t'era meglio
Ch' al vincitor non fessi resistenza;
Far ch'a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
Ch' insegni a questi tuoi più continenza;
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

10

Come di capitani bisogna ora,
Che 'l re di Francia al campo suo proveggia;
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe' dimora,
Vuol ch' in campagna all' ordine si veggia;
Perchè vedendo, ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

11

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van colla bandiera.
Dopo vien senza il suo re Folvirante
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo re ispano
Halle dato Isolier per capitano.

12

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

13

Stordilano e Tesira e Baricondo,
L'un dopo l'altro mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubbidïente.
Fu d'Ulisbona re (tolto dal mondo
Larbin) Tesira, di Larbin parente.
Poi vien Gallizia che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

14

Quei di Toledo, e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadïana, e bee della riviera,
L'audace Matalista governava:
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D'Avila, di Zamora e di Palenza.

15

Di quei di Saragosa e della corte
Del re Marsilio, ha Ferraù il governo;
Tutta la gente è ben armata e forte:
In questi è Malgarino, Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch'una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Che, poi che i regni lor lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

16

In questa è di Marsilio il gran bastardo,
Follicon d'Almería, con Doriconte,
Bavarte e Largalifa ed Analardo,
Ed Archidante il sagontino conte,
E Lamirante e Langhiran gagliardo,
E Malagur ch' avea l'astuzie pronte,
Ed altri ed altri de' quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

17

Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Colla sua squadra apparve alla campagna
Il re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch'una femina si vanti
D' aver ucciso il re de' Garamanti.

18

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna.
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu, guida li messe.

19

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che, poi che nella selva non lontana
Dal castel ch' ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante:

20

E se'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch' all' arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al re del vero,
Avrebbe dato in sulle forche un crollo.
Mutò a prieghi di molti il re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Pel primo error; che poi giurò impiccarlo.

21

Sì ch' avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e colla testa china.
Seguía poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venía Libanio appresso, il re novello:
La gente era con lui di Constantina;
Però che la corona e il baston d'oro
Gli ha dato il re, che fu di Pinadoro.

22

Colla gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta:
Ne vien coi Nasamoni Pulïano.
Quelli d'Amonia il re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano.
Da Finadurro è l'altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco.
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.

23

Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla,
Seguono, e questa ha 'l suo signore antico:
Quella n'è priva, e però il re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d'Almansilla,
Ch'ebbe Tanfirïon, fe' re Caico:
Diè quella di Getulia a Rimedonte.
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

24

Quell' altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch' abbia esercito più saldo
Dell' altra con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

25

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d'Algieri
Rodomonte e di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Che, mentre il sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

26

Non avea il campo d'Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch'avea seguito in Francia questi dui:
E più d'ogni altro che facesse mostra,
Era nimico della fede nostra.

27

Vien Prusïone, il re dell' Alvaracchie;
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so s'abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'ora
Che l'uno e l'altro in quella pugna muora.

28

In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero al fin gli fu condutto
Del re di Tremisen, che narrò il tutto:

29

E gli narrò ch' Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor, diss' egli, il cavalier gagliardo
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me ch'a pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

30

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del re d'Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaría del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

31

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empía;
Ma lo facea più d'altro gloriöso,
Ch' al castel della fata di Soría
L'usbergo avea acquistato luminoso,
Ch'Ettor troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

32

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l'ardita faccia;
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d'alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch' un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

33

Allo scudier fe' dimandar come era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero;
Che, come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

34

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; ed era nato
Di frisa madre, e d'un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dall' arme nere.

35

Molta incontrò della paurosa gente
Che dalle man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch'innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita;
Ancor per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti ed insensati vanno.

36

Non fe' lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano;
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur racconte innanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e move,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch' egli porta
Al cavalier ch' avea la gente morta.

37

Come lupo o mastin ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda in vano il teschio che non ugne:
Così fa il crudel Barbaro in que' piani;
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

38

Quel giorno, e mezzo l'altro segue incerto
Il cavalier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
Che sì d'un alto fonte si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto,
Dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Ocricoli il Tevere circonda.

39

Dove entrar si potea, coll'arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D'oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio.

40

Dal nostro re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnía della figliuola,
La quale al re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch'or s'ode sola,
Avanti al padre fra l'ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

41

Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei per quanto se n'intende,
È bella; e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o fala qui venire;
Ch'altrove mi convien subito gire.

42

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin, nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Coll' asta bassa, e il petto gli trafisse;
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L'asta ricovra il figlio d'Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

43

Non porta spada nè baston; che quando
L' arme acquistò, che fur d' Ettor troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò in vano)
Che fin che non togliea quella d' Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana ch' Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

44

Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E colla lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi trae fuor la spada;
E d' ogn' intorno subito gli foro.
Egli ne fece morire una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

45

Rotta che se la vede, il gran troncone
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l' ebreo Sansone
Colla mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

46

Corrono a morte que' miseri a gara:
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa;
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti come bisce o rane.

47

Ma poi ch'a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se li porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba colla vita.

48

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il foco
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride, e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

49

Poscia ch'egli restar vede l'entrata
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di novo era segnata
Nell'erba, e al suono dei rammarchi ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

50

E Doralice in mezzo il prato vede,
(Che così nome la donzella avea)
La qual suffolta dall' antico piede
D'un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell' altrui mal si duole, e del suo teme.

51

Crebbe il timor come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empiae oscura;
E 'l grido sin al ciel l'aria divide,
Di se, e della sua gente per paura,
Che oltre i cavalier, v' erano guide
Che de la bella infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

52

Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E ch' ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna;
Non sa se vive o in terra o in paradiso:
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

53

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

54

Donne e donzelle e vecchi ed altra gente,
Ch' eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: Assai da me fia accompagnata:
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio brigata.
Così non gli possendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n' andaro;

55

Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

56

Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi.
Correva dianzi: or viene ad agio e lento;
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco.

57

Tuttavolta conforta Doralice
Ch'avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle:
Compone e finge molte cose; e dice
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria, e il suo regno felice
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

58

Se per amar l' uom debbe essere amato,
Merito il vostro amor; che v' ho amat' io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato,
Che 'l possente Agrican fu il padre mio?
Se per ricchezza, chi ha di me più stato,
Che di dominio io cedo solo a Dio?
Se per valor, credo oggi aver esperto
Ch' essere amato per valore io merto.

59

Queste parole ed altre assai ch' Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con più pazïenza
A dar più grata al novo amante udienza;

60

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarsegli affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese:
Onde il Pagan che dallo stral fu colto
Altre volte d'Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saria a' suoi desir sempre ribella.

61

Con questa compagnia lieto e gioioso.
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all' ora ch' a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch' udì sonar zufoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

62

Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più comoda, che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella
Tanto, che si chiamâr da lui contenti:
Che non pur per cittadi e per castella,
Ma per tugurj ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.

63

Quel che fosse di poi fatto all' oscuro
Tra Doralice e il figlio d'Agricane,
A punto raccontar non m' assicuro;
Sì ch' al giudizio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d' accordo furo;
Che si levâr più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

64

Indi d'uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si prosume;
Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella
Trovâr dui cavalieri e una donzella.

65

Or l'alta fantasía ch' un sentier solo
Non vuol ch' i' segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida,
D' intorno il padiglion ove il figliuolo
Del re Troiano il santo imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

66

Venuto ad Agramante era all' orecchio,
Che già gl' Inglesi avean passato il mare:
Però Marsilio e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possano espugnare.
Ponno esser certi che più non s'espugna,
Se nol fan prima che l' aiuto giugna.

67

Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed asse e travi e vimine contesto,
Che lo poteano a diversi usi porre;
E navi e ponti: e più facea che 'l resto,
Il primo e il secondo ordine disporre
A dar l' assalto; ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

68

L' imperatore il dì che 'l dì precesse
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le genti che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici stigi,
Tutte comunicar, non altramente
Ch' avessino a morire il dì seguente.

69

Ed egli tra baroni e paladini,
Principi ed oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
Disse: Signor, ben ch' io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà, per mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

70

E se gli è tuo voler ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici;
Che quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d'esser tuo' amici;
I Pagani diran che nulla puoi,
Che perir lasci i partigiani tuoi.

71

E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
Da' brutti cani; e la tua santa Chiesa
Colli vicarj suoi spesso difesa.

72

So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d' un' oncia;
Né devemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia:
Né del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

73

Così dicea l' imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno e all' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto voto;
Però che 'l Genio suo, l'angel migliore,
I prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

74

E furo altri infiniti in quello instante
Da tali messaggier portati a Dio;
Che come gli ascoltâr l'anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il comun lor disío,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiedea aíta.

75

E la Bontà ineffabile ch' in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a se l' angel Michele.
Va, gli disse, all' esercito cristiano
Che dianzi in Piccardía calò le vele,
E al muro di Parigi l' appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

76

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben proveder con ottima arte
Saprà, di quanto proveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l'esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il foco accenda;

77

E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor re poco di lor s'aíti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto augel; ma dal ciel vola.

78

Dovunque drizza Michel angel l'ale,
 Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
 Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
 Veggiam di notte lampeggiar baleno.
 Seco pensa tra via, dove si cale
 Il celeste corrier per fallir meno,
 A trovar quel nimico di parole,
 A cui la prima commission far vuole.

79

Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli usi;
 E si accordaro in fin tutti i pensieri,
 Che de' frati e de' monachi rinchiusi
 Lo può trovare in chiese e in monasteri,
 Dove sono i parlari in modo esclusi,
 Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
 Ove dormono, ove hanno la pietanza,
 E finalmente è scritto in ogni stanza.

80

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
 Con maggior fretta le dorate penne;
 E di veder ch' ancor Pace vi fosse,
 Quïete e Carità, sicuro tenne.
 Ma dalla opinïon sua ritrovosse
 Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
 Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
 Che non v' abita più, fuor che in iscritto.

81

Nè Pietà, nè Quïete, nè Umiltade,
 Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
 Ben vi fur già, ma nell' antiqua etade;
 Che le cacciâr Gola, Avarizia ed Ira,
 Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
 Di tanta novità l'angel si ammira.
 Andò guardando quella brutta schiera,
 E vide ch' anco la Discordia v' era.

82

Quella che gli avea detto il Padre eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d'Averno,
Che si credea che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo novo inferno
(Chi 'l crederia?) tra santi ufficj e messe.
Par distrano a Michel, ch'ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

83

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali ed infinite,
Ch'or la coprono, or no; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch'erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro e qual d'argento,
E neri, e bigi, e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84

Di citatorie piene e di libelli,
D'esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d'ambi i lati,
Notai, procuratori ed avvocati.

85

La chiama a se Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch'essa n'intenda,
Sì come quella ch'accendendo fochi
Di qua e di là va per diversi lochi.

86

Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una quì di nostra gente,
Che compagnía talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

87

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabrïel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

88

Domanda a costei l'angelo, che via
Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solía
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d'Elía
Nelle badíe, quando erano ancor nove:
Fe' nelle Scuole assai della sua vita
Al tempo di Pittagora e d'Archita.

89

Mancati quei filosofi e quei santi
Che lo solean tener pel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch'avea innanti,
Fece alle sceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte cogli amanti,
Indi coi ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l'ho coll'Omicidio ancora.

90

Con quei che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saría ventura.
Ma pur ho d'insegnartelo speranza,
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

91

Ben che soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'angelo le crede: indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell'ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

92

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antiqui abeti, e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dì vi mena;
Che non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

93

Sotto la negra selva una capace
E spazïosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L'Ozio da un canto corpulento e grasso,
Dall'altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggersi in piede.

94

Lo smemorato Oblío sta sulla porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e'l mantel bruno;
Ed a quanti n'incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

95

Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L'angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo colla gente
Che per dar, mena, al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

96

Altrimente il Silenzio non rispose,
Che col capo, accennando che faría;
E dietro ubbidïente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardía.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

97

Discorreva il Silenzio; e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d'ogn' intorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno.
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s' udisse di fuor tromba nè corno.
Poi n'andò tra' Pagani, e menò seco
Un non so che, ch'ognun fe' sordo e cieco.

98

Mentre Rinaldo in tal fretta venía,
Che ben parea dall' angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s'udía
Nel campo saracin farsene motto (*);
Il re Agramante avea la fantería
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in sulla fossa,
Per far quel dì l'estremo di sua possa.

99

Chi può contar l'esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l re Agramante,
Conterà ancora in sull' ombroso dosso
Del silvoso Appennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scopre.

100

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mano, e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre opinïoni sciocche;
Questo era il dì che 'l santo consistoro
Fatto avría in terra ogni sua statua d'oro.

101

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quegli affanni;
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt' anni.
Ma gli animosi gioveni robusti
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua, di là vanno correndo a' muri.

102

Quivi erano baroni e paladini,
 Re, duci, cavalier, marchesi e conti,
 Soldati forestieri e cittadini,
 Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
 Che per uscire addosso ai Saracini,
 Pregan l'imperator ch' abbassi i ponti.
 Gode egli di veder l'animo audace;
 Ma di lasciarli uscir non li compiace.

103

E li dispone in opportuni lochi,
 Per impedire ai Barbari la via.
 Là si contenta che ne vadan pochi;
 Qua non basta una grossa compagnia.
 Alcuni han cura maneggiare i fochi,
 Le macchine altri, ove bisogno sia.
 Carlo di qua, di là non sta mai fermo,
 Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104

Siede Parigi in una gran pianura,
 Nell' ombilico a Francia, anzi nel core.
 Gli passa la riviera entro le mura,
 E corre, ed esce in altra parte fuore;
 Ma fa un' isola prima, e v' assicura
 Della città una parte, e la migliore:
 L'altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
 Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

105

Alla città che molte miglia gira,
 Da molte parti si può dar battaglia:
 Ma perchè sol da un canto assalir mira,
 Nè volentier l'esercito sbaraglia;
 Oltre il fiume Agramante si ritira
 Verso Ponente, acciò che quindi assaglia:
 Però che nè cittade nè campagna
 Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

106

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d' argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e casematte:
Onde entra nella terra, onde esce l' onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più ch'altrove, provedere
Là dove avea più causa di temere.

107

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero e Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

108

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
Con Pulïan, con Dardinel d'Almonte,
Col re d' Oran, ch' esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perchè a mover men son io la penna,
Che quelle genti a mover l'arme pronte?
Che 'l re di Sarza pien d' ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

109

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve: così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veníano a dare il fiero assalto i Mori.

110

L' esercito cristian sopra le mura
Con lance, spade e scure e pietre e foco
Difende la città senza paura,
E 'l barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite e di percosse.

111

Non ferro solamente vi s' adopra;
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L' acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a' Mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa accecar le viste.

112

E questa più nocea che 'l ferro quasi:
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far gli ardenti vasi
Con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchj in munizion non son rimasi,
Che d' ognintorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

113

Intanto il re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono a lato,
Nè par che 'l re di Setta si nasconda:
Segue il re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

114

Nella bandiera ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon se medesimo assimiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata:

115

Quella che tolto avea, come io narrava,
Re Mandricardo, e dissi dove e a cui.
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno, e più che gli occhi sui;
E cortesía e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch' era in forza altrui:
Se saputo l' avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.

116

Sono appoggiate a un tempo mille scale
Che non han men di due per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch' innanzi sale;
Che 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch' ognun per forza entri nel guado;
Che qualunche s'adagia, il re d'Algiere,
Rodomonte crudele uccide o fere.

117

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il foco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

118

Armato era d'un forte e duro usbergo
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo, ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell' aureo albergo,
E torre a Dio il governo delle stelle:
L'elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

119

Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s'intere o rotte
Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola
Nell' acqua e nel pantan fin alla gola.

120

Di fango brutto, e molle d'acqua vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre;
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e colle zanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.
Collo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

121

Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì sulle bertesche
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d'una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

122

Getta il Pagan lo scudo, e a duo man prende
La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venía di là dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il foco il zolfo;
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

123

Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando:
Il luogo stretto, e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L' altra scemata al popolo normando.
Divise appresso dalla fronte al petto,
Ed indi al ventre il maganzese Orghetto.

124

Getta da' merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa: il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n' ha già vote.
Come veneno e sangue viperino
L' acque fuggía quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l'annoia,
È 'l sentir che nell' acqua se ne muoia.

125

Tagliò in due parti il provenzal Luigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandâr lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo ed Ambaldo,
Ed altri molti, ed io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

126

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d' un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa,
Che la prima difesa lor val poco.
San ben, ch' agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
Perchè tra il muro e l' argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

127

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all' alto, e mostrino valore;
Nova gente succede alla contesa
Sopra l'erta pendice interïore,
Che fa con lance e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben, che saría stata meno,
Se non v' era il figliuol del re Ulïeno.

128

Egli questi conforta, e quei riprende;
E lor mal grado innanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozzopra là giù tanti ne getta,
Che quella fossa 'a capir tutti è stretta.

129

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Ed indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l'argine secondo;
Il re di Sarza (come avesse un' ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

130

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

131

In questo tempo i nostri da chi tese
L' insidie son nella cava profonda,
Che v' han scope e fascine in copia stese,
Intorno a quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Ben che n' è piena l'una e l' altra sponda
Dal fondo cupo insino all' orlo quasi;
E senza fin v' hanno appiattati vasi,

132

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar sull' ultima bertesca,
Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua e di là fenno avvampare i fochi.

133

Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha 'l tutto pieno:
E tanto ascende in alto, ch' alla luna
Può d' appresso asciugar l' umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
Simile a un grande e spaventoso tuono.

134

Aspro concento, orribile armonía
D'alte querele, d'ululi e di strida
Della misera gente che pería
Nel fondo per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s'udía
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo canto;
Ch'io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

Fine del Canto Decimoquarto.

CANTO XIV.

RICHIAMO.

(*) *Segue Canto XVI. Stanza* 28.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XII. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 1.

v. 1. . . . . . *e nei spessi conflitti*
v. 5. . . . . *fussero ec.*

STANZA 2.

v. 2. . . . . . . *allegrarse*
v. 3. *E s' alle ec.*
v. 4. . . . . *assimigliarse*
v. 6. . . . . . *darse*

STANZA 3.

v. 2. *L' exercito ec.*
v. 4. . . . . *nemico ec.*
v. 5. . . . . . . *li gioveni ec.*
v. 8. *Cinger le spade e li dorati sproni.*

STANZA 4.

v. 6. . . . . . . *nè aduggiato il Giglio*
v. 8. . . . . *Fabricio ec.*

STANZA 5.

v. 2. . . . . *intiera*
v. 4. *Aveste uccisa ec.*

STANZA 6.

v. 7. *De suoi confini, e suoi confederati,*

STANZA 7.

v. 2. . . . . *si conoscie*
v. 4. . . . . *croscie*
v. 5. *Ma ne goder potemo ec.*
v. 6. *Sentendo li ramarichi e l'angoscie*

STANZA 8.

v. 3. . . . . *Fiordiligi*
v. 4. *Che sore, e frati, e bianchi, neri ec.*
v. 6. *Violati hanno ec.*
v. 7. *Gettato ec.*
v. 8. *Per torgli il tabernaculo d'ariento.*

STANZA 9.

v. 3. *Far che ti fusse ec.*
v. 4. *Che tu lo fussi ec.*
v. 7. *E conti lor del sangue, che fu spanto*
v. 8. *Al vespro ch' intonò l' orribil canto.*

STANZA 11.

v. 3. *Li Catalani ec.*
v. 7. . . . . . *ed il Re Ispano*

STANZA 12.

v. 3. *El fratel ec.*

STANZA 13.

v. 3. . . . . . *Ulispona ec.*
v. 4. *È Maiorica al terzo ubidiente*
v. 5. *Fe Portugal tolto Larbin dal mondo*
v. 6. *Suo Re Tesira ec.*

STANZA 14.

v. 6. *Lui seguia Bianzardino, e in una schiera*
* *v.* 6. *Lui segue ec.*
v. 7. *Da Avila avea le genti e di Piagenza*
v. 8. *Di Salamanca e Zamora e Palenza.*

STANZA 15.

v. 4. . . . . . *e Balinverno*
v. 6. . . . . . . *externo*
v. 8. *Marsilio in Spagna avea tutti raccolti.*

STANZA 16.

v. 7. *Più che le forze, ed altri ed altri ch' ove*
v. 8. *Tempo serà, vi mostrarò a le prove.*

STANZA 17.

v. 1. . . . . . . *lo exercito ec.*
v. 2. . . . . . *innanzi il Re ec.*
v. 7. *E le duol ec.*
v. 8. *D' averle ucciso ec.*

STANZA 18.

v. 1. *Seguia ec.*
v. 8. *E capo e guida ad ogni stuol ne messe.*

STANZA 20.

v. 3. . . . . . . *innanzi il Re ec.*
v. 4. *Arebbe ec.*

STANZA 21.

v. 3. . . . . . *drieto ec.*
v. 7. *Però che la condutta e il scettro d'oro*

STANZA 23.

v. 1. *Duo ec.*
v. 6. *Ch' avea ec.*

STANZA 24.

v. 6. . . . . . *exercito ec.*

STANZA 25.

v. 6. *El gran Centauro ec.*

STANZA 26.

v. 8. *Era nemico ec.*

STANZA 27.

v. 3. . . . . . *nottule ec.*
v. 5. *Che da li tetti, e da li arbori gracchie*
v. 6. . . . . . *e a questo e a quello*
v. 8. . . . . . *in la battaglia mora.*

STANZA 28.

v. 5. *Stava Agramante, e non sapea che dire*
v. 7. *Fin che del Re di Tremisen condutto*
v. 8. *Gli fu un scudiero, il qual gli narrò 'l tutto.*
* v. 8. *Un scudier non gli fu che narrò il tutto.*

STANZA 29.

v. 1. *E del Re Alzirdo e del Re Manilardo*
v. 2. *Che con molti de' suoi giaceano al campo*
v. 4. . . . . . *aria ec.*
v. 7. *Fa quel di cavallieri e di pedoni*

STANZA 30.

v. 1. . . . . . . *inante*

STANZA 31.

v. 8. . . . . *mettea paura.*

STANZA 32.

v. 3. *E se dispose ec.*

STANZA 33.

v. 1. *A quel scudier ec.*
v. 4. *E nero il scudo ec.*
v. 5. . . . . *resposta ec.*

STANZA 34.

v. 4. *Di Frisa matre, e di caval di Spagna*

STANZA 35.

v. 2. *Molti scontrò ec.*
v. 4. *Che nanzi a gli occhi suoi perse la vita*
v. 7. . . . . . . *avuto hanno*

STANZA 36.

v. 1. *Sprezzando lor giunse l'altiero dove*

STANZA 37.

v. 1. *Come il mastin che tardo al pasto giugne*
v. 2. *Dal bue ec.*
v. 7. *Per duol biastemmia ec.*
v. 8. *Che tardi è giunto a così lauta mensa.*

STANZA 38.

v. 2. . . . . *dimanda*
v. 7. *Un simil luoco con girevole onda*

STANZA 39.

v. 1. *Dove intrar ec.*
v. 4. *Ed a che effetto insieme ragunati*

STANZA 40.

v. 5. *Come appresso alla sera ec.*
v. 7. *Dinanzi al padre ec.*

STANZA 41.

v. 2. . . . . *presto la prova*
v. 3. *Se quella gente bene, o mal ec.*

STANZA 44.

v. 6. *Chi tira l'arco, e d'ogni intorno foro*
v. 8. *Prima che la sua lancia fusse rotta.*

STANZA 45.

v. 1. *Rotta che se la vide ec.*
v. 2. . . . . . . *intiero ec.*

STANZA 46.

v. 7. *E siano sotto le picchiate ec.*

STANZA 47.

v. 3. *Essendo già presso ai duo terzi morti*
v. 4. *Tutto lo avanzo ec.*
v. 8. . . . . . *si debbia colla vita.*

STANZA 48.

v. 5. . . . . *luoco*

STANZA 49.

v. 1. . . . . . *vide l' intrata*
v. 4. . . . . *al suon de li ramarchi ch' ode*
v. 6. *Se di bellezza è pare ec.*

STANZA 51.

v. 5. *Che oltra ec.*

STANZA 52.

* *v.* 8. *Si da prigion nè vede in che maniera.*

STANZA 53.

v. 6. *In summo ec.*

STANZA 54.

v. 1. . . . . *e l'altra gente*
v. 4. *Dicendo , assai di me ec.*
v. 5. . . . . . *serò ec.*
v. 8. . . . *suspirando se ne andaro.*

STANZA 55.

v. 2. *Ne serà il patre ec.*

STANZA 56.

v. 7. . . . . *luoco*
v. 8. *Per exalar tanto amoroso fuoco.*

STANZA 57.

v. 7. . . . . . *veder Spagna nè Francia*

STANZA 58.

v. 5. *Se per ricchezza quale ha maggior stato*
v. 6. . . . . . *io cedo a pena a Idio*
v. 7. . . . . *experto*

STANZA 59.

v. 8. . . . . . *al suo amator udienza.*

STANZA 60.

v. 2. *A mostrarglise ec.*
v. 5. *Onde l'amante che dal stral fu colto*
v. 8. *Non gli seria sempre ai disir ribella.*

STANZA 62.

v. 5. *Quivi el guardian ec.*
v. 6. *Che non pur le cittadi e le castella*
v. 7. *Ma li tugurj ancora e li fenili*
v. 8. *Han qualche volta li uomini gentili.*

STANZA 63.

v. 1. *Che si facesse poi la notte al scuro*
v. 3. *Io non l'ardisco a dir troppo sicuro*
v. 4. *Ch' io non li vidi, e non vi avea le mane*
v. 5. *Ma v' era indicio che d'accordo furo*
* v. 5. *Ben v' era ec.*
v. 6. *Che con ridente faccia la dimane*
* v. 6. *Che si levaro allegri la dimane*
v. 7. *Si levò Doralice, e grazie rese*
v. 8. *Al pastor che le fu tanto cortese.*

STANZA 64.

v. 4. *Che se vada o si stia mal si presume*
v. 7. *E 'n ripa quello ec.*

STANZA 65.

v. 4. *Assorda Francia di rumor e grida*
v. 5. . . . . . *in che il figliuolo*

STANZA 66.

v. 6. . . . . . *possino expugnare*
v. 7. . . . . . . *se expugna*
v. 8. *Se nol fa prima che lo aiuto giugna.*

STANZA 67.

v. 2. *Da luoghi intorno avea ec.*
v. 3. *E crate assai di vimine contesto*
* v. 3. *Trave e graticci e vimine contesto*
v. 4. *Che le poteano ec.*
v. 6. *Il primo e secondo ordine ec.*

STANZA 68.

v. 4. *A preti, a frati, e bianchi ec.*
v. 7. . . . . . . *altrimente*
v. 8. *Ch' avessero ec.*

STANZA 69.

v. 3. *Con gran religione alli divini*
v. 4. . . . . *exempio*

STANZA 70.

v. 6. . . . . *tuoi amici*
v. 7. *Li pagani ec.*

STANZA 71.

v. 4. *Cacciarà ec.*
v. 8. *Con li vicarii tuoi ec.*

STANZA 72.

v. 2. *A satisfare il debito d'una oncia*
v. 4. *Se riguardamo ec.*
v. 5. *Ma se vi giungi ec.*
v. 7. *Nè il tuo soccorso disperar ec.*

STANZA 73.

v. 4. *A sì grande uopo all' alto suo splendore*
v. 7. *Tolse li prieghi, e spiegò ec.*
v. 8. *Ed a narrarli ec.*

STANZA 74.

v. 4. *Dipinte di pietà nel viso pio*
v. 5. *Tutti miraro ec.*
v. 7. . . . . . . *fusse exaudita*

STANZA 75.

v. 4. . . . . . *vegna ec.*
v. 5. . . . . . *exercito ec.*
v. 7. *Ed al mur di Parigi ec.*
v. 8. *Ch' el campo Saracin non se ne senta.*

STANZA 76.

v. 2. . . . . *vegna*
v. 3. *Ch' egli ben vi saprà con ottima arte*
v. 4. *Proveder ciò che proveder convegna*
v. 6. . . . . *tegna*

STANZA 77.

v. 4. *Altri ne siano ec.*
v. 5. . . . . . *alcuni il sdegno porti*
v. 6. *Si che il suo Re poco al bisogno aitĩ*
v. 8. *El ec.*

STANZA 78.

v. 6. *El ec.*
v. 7. . . . . *nemico ec.*

STANZA 79.

v. 4. . . . . *e monasteri*
v. 5. . . . . *exclusi ec.*
v. 7. *Ove dormano, ove hanno la piatanza*

STANZA 80.

v. 8. *Che abitar non vi suol se non in scritto*

STANZA 81.

v. 7. *Nel volersi partir guardò in la schiera*

STANZA 82.

v. 1. *Quella che gli avea detta il Patre ec.*
v. 2. . . . . *devesse.*
v. 7. *Non piace già a Michel ch' ella vi sia*
v. 8. *Se ben gli tol di cercar lei gran via.*

STANZA 83.

v. 4. *Qua le volgono e là ch' eran sdruscite*
* v. 4. *Le volgono qua e là ec.*
v. 5. *Li crini avea chi d'oro, e chi d'ariento*
v. 6. *Chi negro, e insieme aver pareano lite*
v. 7. *E ch'in treccia ch'in nastro avea raccolti*
v. 8. *Altri alle spalle, altri nel petto sciolti.*

STANZA 84.

v. 1. *Avea di citazioni e di libelli*
v. 2. *Piene le mani, e di rescritti, quali*

v. 3. *Dianzi con disfazion de' poverelli*
v. 4. *Mandava un capo torto a' tribunali*
v. 5. *Che credo se nasciuto fusse a quelli*
v. 6. *Tempi, come poi fece a' nostri mali*
v. 7. *Stato seria tra li compagni brutti*
v. 8. *De la Discordia, ed il peggior di tutti.*

STANZA 85.

v. 3. *Trovi cagion, che lor con memoranda*
v. 4. *Strage e ruina insieme a lite accenda*
v. 5. . . . . *dimanda*
v. 8. . . . . *luochi.*

STANZA 86.

v. 2. . . . . *luoco ec.*

STANZA 87.

v. 4. . . . . . *Cabriel ec.*

STANZA 88.

v. 1. *Dimanda ec.*
v. 2. *Debbia ec.*
v. 5. *Con quei di Benedetto e quei d'Elia*
v. 6. *Ne le abbadie ec.*
v. 7. *Fece in le scole ec.*

STANZA 89.

v. 3. *Da li buoni costumi ec.*
v. 4. . . . . . . *traghitto*

STANZA 90.

v. 3. *Muta sì spesso egli compagni e stanza*
v. 4 . . . . *seria ec.*

STANZA 92.

v. 7. . . . . . *da spessi rami tronca*

STANZA 93.

v. 6. *L' Ocio ec.*

STANZA 94.

v. 1. *El smemorato ec.*
v. 2. . . . . . . *intrar ec.*
v. 3. . . . . . . *ambasciata ec.*
v. 5. *El silenzio ec.*
v. 6. *Ha le scarpe di feltro, il mantel bruno*
v. 8. *Che non debbia venir ec.*

STANZA 95.

v. 2. *L'Angel gli disse ec.*
v. 7. *Sì che più presto ec.*

STANZA 96.

v. 2. *Che del capo ec.*
v. 3. *E drieto ec.*

STANZA 97.

v. 1. . . . . . . *il Silenzio tutta volta*
v. 4. *Ed era bello in l'altre parti il giorno*

STANZA 98.

v. 5. *El Re Agramante avea la fantaria*
v. 6. . . . . *di Parigi, sotto*

STANZA 99.

v. 1. . . . . . . *l'exercito ec.*

STANZA 100.

v. 1. *Dentro la terra suonano a martello*
v. 2. *Con spaventevol fretta le campane,*
v. 3. *Nanzi alli altari in questo tempio e in quello,*
v. 4. *Donne e fanciulli alzano al ciel le mane*
v. 6. *Come lo stiman le sciocchezze umane*

STANZA 101.

v. 8. *Di qua e di là ec.*

STANZA 103.

v. 1. . . . . *luochi*
v. 2. *Per divietare ec.*
v. 5. . . . . *maneggiar li fuochi*
v. 7. *Carlo di qua e di là ec.*

STANZA 104.

v. 2. *Di Francia in l'ombilico ec.*
v. 3. *Da mezzo giorno un fiume entra le mura*
v. 4. *E corre ed esce a tramontana fuore*

STANZA 105.

v. 3. *Ma sol da un canto il Re Agramante mira,*
v. 4. *Che'l campo suo mal volentier sbarraglia,*
v. 5. *Tutto di là dal fiume lo ritira*
v. 6. *Verso Ponente, e vuol che quindi assaglia*

STANZA 106.

v. 3. *Fortificato ec.*

STANZA 107.

v. 2. . . . . . . *devea ec.*
v. 4. . . . . . *fusse ec.*
v. 5. . . . . . . *e Serpentino*
v. 6. *Con Falsiron, Grandonio ec.*
v. 8. . . . *in la campagna armato.*

STANZA 108.

v. 8. . . . . . *biastemmia ec.*

STANZA 109.

v. 4. *L'audaci mosche ec.*
v. 5. *O come vanno a rosseggianti pali*
v. 6. *Di mature uve i storni, così quivi*
v. 8. *Se ne veniano a dar l'assalto i Mori.*

STANZA 110.

v. 1. *L' exercito ec.*
v. 2. *Con spade, e lancie ec.*
v. 6. . . . . . . *luoco*

STANZA 111.

v. 3. *E li muri spiccati ec.*
v. 4. *Tetti di torre ec.*

STANZA 112.

v. 2. . . . . . *de calcine*
v. 3. . . . . . *deveano ec.*
v. 4. *Pieni di solfi, peci ec.*
v. 5. *Li cerchi ec.*
v. 8. *Metteano ec.*

STANZA 113.

v. 4. . . . . . . *da Marmonda*

STANZA 115.

v. 2. . . . . . *dissi e dove ec.*
v. 8. *Fatto aria ec.*

STANZA 116.

v. 7. *Che qualunque ec.*

STANZA 117.

v. 8. . . . . . . *biestemmia Idio.*

STANZA 118.

v. 4. *Quello Avo suo che edificò ec.*
v. 7. *La spada il scudo e fe' l'elmo perfetto*
v. 8. *Far tutto a un tempo, e ec.*

STANZA 119.

v. 3. . . . . . *tardarebbe ec.*
v. 5. *Quivi non mira dove intiere o rotte*
v. 6. *Siano ec.*
v. 8. . . . . . . *sin alla gola.*

STANZA 120.

v. 4. *De la acquosa Mallea ec.*
v. 5. *Che col petto col ceffo ec.*
v. 6. *Fa dovunque si volga ec.*
v. 7. *Col scudo in capo il ec.*

STANZA 121.

v. 1. *Non fu sì presto al sciutto Rodomonte*
v. 2. . . . . . . *baltresche*
v. 6. *E far chierche maggior ec.*

STANZA 122.

v. 2. *Getta il Pagano il scudo ec.*
v. 5. . . . . . *non se difende*
v. 6. . . . . . *il solfo*
v. 6. . . . . *contra il fuoco zolfo*

STANZA 123.

v. 1. *Uccise di roverso ec.*
v. 3. *Il luoco ec.*

STANZA 124.

v. 4. . . . . *a un sorso ha spesso vuote*
v. 5. *Come arsenico o sangue ec.*
v. 6. *Vivendo, fuggì l'acque più che puote*
v. 7. *More in la fossa ec.*
v. 8. *È di veder che in l'acqua ec.*

STANZA 125.

v. 4. *Mandaro il spirto ec.*

STANZA 126.

v. 2. . . . . *luoco*

STANZA 127.

v. 7. . . . . . *seria stata manco,*
v. 8. *Se non le fusse il Re di Sarza al fianco.*

STANZA 128.

v. 2. *E con voce e con man nanzi li caccia*
v. 6. *Pe' capelli ec.*
v. 7. *E sosopra ec.*

STANZA 129.

v. 1. *Mentre il stuolo de' Barbari se cala*

STANZA 130.

v. 4. *Sotto li piedi avesse avuto il feltro*

v. 6. *Come sian ec.*
v. 7. . . . . . *sian di scorza*

STANZA 131.

v. 2. *Sono l' insidie in la cava ec.*
v. 3. *Che v' hanno secche vimini distese*
v. 4. *Intorno cui ec.*

STANZA 132.

v. 1. *Qual con salnitrio ec.*
v. 2. *Con solfo ec.*
v. 4. *A' Saracini ec.*
v. 6. . . . . *baltresca*
v. 7. . . . . *luochi*

STANZA 133.

v. 2. . . . . . *ha il fosso pieno*
v. 4. *Da presso può sciugar ec.*

STANZA 134.

v. 2. . . . . *de strida*
v. 5. *E stranamente ec.*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Mentre che'l re Marsilio e'l re Agramante
Danno a Parigi aspra battaglia e dura,
Da Logistilla, avendo un libro avante,
Astolfo parte, ed ha scorta sicura:
Tira alla rete sua Caligorante:
La vita a Orril, tagliando i crini, fura:
Ritrova Sansonetto. Indi Grifone
Ha della donna sua nuove non buone.

I

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriösa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl' inimici in rotta vanno.

2

La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l' una e l' altra proda
Del Po, da Francolin sino alla foce,
Faceste sì, ch' ancor che ruggir l' oda,
S' io vedrò voi, non tremerò alla voce.
Come vincer si de', ne dimostraste;
Ch' uccideste i nemici, e noi salvaste.

3

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saría stato capace
Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse.

4

Undici mila, ed otto sopra venti
Si ritrovâr nell' affocata buca,
Che v' erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ve va esente da tanto martóro.

5

Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d' un mirabil salto.
Se cogli altri scendea nella caverna,
Questo era bene il fin d' ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna,
E quando vede il foco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

6

Intanto il re Agramante mosso avea
  Impetuoso assalto ad una porta;
  Che, mentre la crudel battaglia ardea
  Quivi ove è tanta gente afflitta e morta,
  Quella sprovvista forse esser credea
  Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
  Seco era il re d'Arzilla Bambirago,
  E Baliverzo d'ogni vizio vago:

7

E Corineo di Mulga, e Prusïone,
  Il ricco re dell' Isole beate;
  Malabuferso che la regïone
  Tien di Fizan sotto continua estate;
  Altri signori, ed altre assai persone
  Esperte nella guerra, e bene armate:
  E molti ancor senza valore e nudi,
  Che 'l cor non s'armerian con mille scudi.

8

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
  In questa parte il re de' Saracini;
  Perchè in persona il capo dell' Impero
  V'era, re Carlo, e de' suoi paladini,
  Re Salamone ed il danese Uggiero,
  Ambo li Guidi ed ambo gli Angelini,
  Il duca di Bavera e Ganelone
  E Berlengier e Avolio e Avino e Ottone.

9

Gente infinita poi di minor conto
  De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi;
  Presente il suo signor, ciascuno pronto
  A farsi riputar fra i più gagliardi.
  Di questo altrove io vo' rendervi conto;
  Ch'ad un gran duca è forza ch'io riguardi,
  Il qual mi grida, e di lontano accenna
  E priega ch'io nol lasci nella penna.

10

Gli è tempo ch'io ritorni ove lasciai
L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n'avea data pur assai
Speme colei ch'Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

11

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fïata,
Che non gli turbi il suo vïaggio Alcina,
Vuol Logistilla, che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

12

Più tosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl'Indi, e i regni nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

13

La fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire:
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

14

Come l'uom riparar debba agl' incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più innanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d' orribil suono un corno
Che fa fuggire ognun che l'ode intorno.

15

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch' ovunque s'oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di termuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, era nïente.
Con molto riferir di grazie prese
Dalla fata licenzia il buono Inglese.

16

Lasciando il porto e l'onde più tranquille
Con felice aura ch' alla poppa spira,
Sopra le ricche e populose ville
Dell' odorifera India il duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tommaso, onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

17

Quasi radendo l'aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti spesso,
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

18

Scorrendo il duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti ch' han nome dal cader del sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare orïentale apparir suole;
E s' andar può senza toccar mai terra,
Chi d'India scioglia, in Francia o in Inghilterra.

19

Tu dei sapere, Andronica risponde,
Che d' ognintorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una nell' altra tutte l'onde,
Sia dove bolle o dove il mar s'agghiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il Mezzodì molto si caccia
La terra d' Etïopia, alcuno ha detto
Ch' a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

20

Per questo dal nostro indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si move d' Europa navigante
Che in queste nostre parti arrivar voglia:
Il ritrovarsi questa terra avante
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che coll' altro Emisperio si congiunga.

21

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall' estreme contrade di Ponente
Novi Argonauti e novi Tifi, e aprire
La strada ignota in fin al dì presente:
Altri volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il Capricorno:

22

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive che due per opra erculea fersi;
E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

23

Veggio la santa croce; e veggio i segni
Imperïal nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là dall'India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

24

Dio vuol ch'ascosa antiquamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchía
Sotto il più saggio imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

25

Del sangue d'Austria e d'Aragon io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

26

Per questi merti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch'abbia il dïadema
Ch' ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo;
Ma d' ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al sol nè all' anno apre il sentiero:
E vuol che sotto a questo imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

27

E perch' abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Providenzia appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editti,
E regni in Orïente sì remoti,
Ch' a noi che siamo in India, non son noti.

28

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovene del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d'oro:
Veggio ch' entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor ch' ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

29

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso, (che'l suo nome è questo)
Ch' in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'imperator l'esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidïente
Con questo capitan sarà possente.

30

Come con questi, ovunque andar per terra
 Si possa, accrescerà l'imperio antico;
 Così per tutto il mar ch' in mezzo serra
 Di là l'Europa, e di qua l'Afro aprico,
 Sarà vittorïoso in ogni guerra,
 Poi ch' Andrea Doria s'avrà fatto amico.
 Questo è quel Doria che fa dai pirati
 Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

31

Non fu Pompeio a par di costui degno,
 Se ben vinse e cacciò tutti i corsari:
 Però che quelli al più possente regno
 Che fosse mai, non poteano esser pari;
 Ma questo Doria sol col proprio ingegno
 E proprie forze purgherà quei mari;
 Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
 Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

32

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
 Di questo capitan di ch' io ti parlo,
 Veggio in Italia, ove da lui la porta
 Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
 Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
 Non tien per se, ma fa alla patria darlo:
 Con prieghi ottien ch' in libertà la metta,
 Dove altri a se l'avría forse suggetta.

33

Questa pietà ch' egli alla patria mostra,
 E degna di più onor d'ogni battaglia
 Ch' in Francia o in Spagna o nella terra vostra
 Vincesse Julio, o in Africa o in Tessaglia.
 Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
 Di par, Antonio, in più onoranza saglia
 Pei gesti suoi; ch' ogni lor laude ammorza
 L'avere usato alla lor patria forza.

34

Questi ed ognaltro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch' oltre quel ch' in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch' ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

35

A questo capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi;
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D' aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar nuov' altri imperj e regni.

36

Così delle vittorie le quai, poi
Ch' un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col duca Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch' or questo e or quel propizio l'esce,
E come vuol li minuisce e cresce.

37

Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo che nomâr gli antiqui maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Colla poppa alla ripa i legni vaghi:
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.

38

Passò per più d' un campo e più d'un bosco,
Per più d'un monte e per più d'una valle;
Ove ebbe spesso, all' aer chiaro e al fosco,
I ladroni or innanzi, or alle spalle.
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversarsi il calle:
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggían d'intorno.

39

Vien per l'Arabia ch' è detta Felice,
Ricca di mirra e d' odorato incenso,
Che per suo albergo l' unica fenice
Eletto s' ha di tutto il mondo immenso;
Fin che l' onda trovò vendicatrice
Già d' Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi:
E poi venne alla terra degli Eroi.

40

Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch' al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente e corre e valca,
Che nell' arena l'orma non n' appare:
L' erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi asciutti andar potría sul mare:
E sì si stende al corso, e sì s' affretta
Che passa e vento e folgore e saetta.

41

Questo è il destrier che fu dell' Argalía,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E senza fieno e biada, si nutría
Dell' aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto,
E prima che giugnesse in sulla foce,
Vide un legno venire a se veloce.

42

Naviga in sulla poppa uno eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga;
Che sopra il legno il paladino invita,
E: Figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest' altra arena;
Ch' a morir quella via dritto ti mena.

43

Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza
Dove s'alberga un orribil gigante
Che d' otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier nè vïandante
Di partirsi da lui, vivo, speranza:
Ch' altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoia.

44

Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D'una rete ch' egli ha molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l' adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

45

E con gran risa, avviluppati in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto:
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e 'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E dell' umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

46

Prendi quest' altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il cavalier senza paura;
Ma non istimo per l'onor periglio,
Di ch' assai più che della vita ho cura.
Per far ch' io passi, in van tu parli meco,
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

47

Fuggendo posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S' io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l' util maggior che 'l danno fia.

48

Metto all' incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace, rispose, figliuolo;
Dio mandi in difension della tua vita
L' arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che nella spada.

49

Giace tra l' alto fiume e la palude
Picciol sentier nell' arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D' umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell' infelice gente che v'arriva.
Non v' è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

50

Qual nelle alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Sulle porte attaccar l' irsute pelli,
L' orride zampe e i grossi capi d'orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D' altri infiniti sparse appaion l' ossa;
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

51

Stassi Caligorante in sulla porta;
Che così ha nome il dispietato mostro
Ch' orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol de' panni d'oro o d' ostro.
Costui per gaudio appena si comporta,
Come il duca lontan se gli è dimostro;
Ch' eran duo mesi, e il terzo ne venìa,
Che non fu cavalier per quella via.

52

Ver la palude ch' era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al paladin dietro alle schiene;
Che nella rete che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.

53

Come venire il paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l'usato effetto.
Nel cor fere il gigante che l'ascolta,
Di tal timor, ch'a dietro i passi volta.

54

Astolfo suona, e tuttavolta bada;
Che gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Che, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che nelli proprj agguati non trabocchi:
Va nella rete; e quella si disserra,
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

55

Astolfo ch'andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v'accorre in fretta;
E colla spada in man, d'arcion disceso,
Va per far di mill'anime vendetta.
Poi gli par che s'uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

56

Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar; ma con tal arte,
Che saría stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debol parte:
Ed era quella che già piedi e mano
Avea legati a Venere ed a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

57

Mercurio al fabbro poi la rete invola;
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella che per l'aria vola
Dietro all'Aurora, all'apparir del sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa ninfa attese,
Che colla rete in aria un dì la prese.

58

Dove entra in mare il gran fiume etïopo,
Par che la Dea presa volando fosse.
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

59

Quivi adattolla in modo in su l' arena,
Che tutti quei ch' avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n'allaccia.
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,

60

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch' era tornato uman più che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella.
Ne fa somier colui ch' alla catena
Con pompa trïonfal dietro si mena.

61

L' elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch' ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch' ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le piramidi famoso:
Vede all' incontro il Cairo populoso.

62

Tutto il popol correndo si traea
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil, l'un l'altro dicea,
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo appena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato:
E come cavalier d'alto valore
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

63

Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade:
Che 'l popolo capir, che vi dimora,
Non pon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in sulle strade;
E che 'l soldano v' abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello.

64

E che quindici mila suoi vassalli
Che son Cristiani rinnegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s'avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damïata; ch'avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

65

Però ch' in ripa al Nilo in sulla foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch'a' paesani e a' peregrini noce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce,
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

66

Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Così avea nome) e a Damïata arriva:
Ed indi passa ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in sulla riva,
Dove s' alberga l' anima incantata
Che d' un folletto nacque e d'una fata.

67

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch' a gran fatica gli pon far difesa:
E quanto in arme l'uno e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d'Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

68

Gli è ver che 'l negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in cámpo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla riviera;
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere ed incaute
Di vïandanti e d'infelici naute.

69

La bestia nell'arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S' a un tempo l'uno e l'altro gli nocea.
Più volte l'han smembrato, e non mai morto,
Nè per smembrarlo, uccider si potea;
Che se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

70

Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto;
Egli dei colpi lor sempre si ride:
S' adiran essi, che non hanno effetto.
Chi mai d' alto cader l' argento vide,
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

71

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende
Né cessa brancolar fin che lo trovi;
Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi.
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch' anco giovi;
Che nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla riva esce.

72

Due belle donne onestamente ornate,
L' una vestita a bianco, e l' altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l' assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne fate
Ch' avean notriti i figli d' Oliviero,
Poi che li trasson teneri zitelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli:

73

Che rapiti li avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò, ch' io mi diffonda,
Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese,
Ben che l' autor nel padre si confonda,
Ch' un per un altro, io non so come, prese.
Or la battaglia i due gioveni fanno,
Che le due donne ambi pregati n' hanno.

74

Era in quel clima già sparito il giorno,
All' isole ancor alto di Fortuna:
L' ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l' incerta e mal compresa luna;
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poi ch' alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l' aspra battaglia
Fin che 'l sol novo all' orizzonte saglia.

75

Astolfo che Grifone ed Aquilante
Ed all' insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato, era il baron dal Pardo,
(Che così in corte era quel duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

76

Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del cammino.
Diero a chi n' ebbe cura, i lor destrieri;
Trassonsi l' arme; e dentro un bel giardino
Trovàr ch' apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

77

Fan legare il gigante alla verdura
Con un' altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt' anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

78

All' abbondante e sontuosa mensa
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d' Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch' or capo, or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

79

Astolfo nel suo libro avea già letto
Quel ch' agl' incanti riparare insegna,
Ch' ad Orril non trarrà l' alma del petto
Fin ch' un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia constretto
Che suo mal grado fuor l' alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

80

Non men della vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al negromante e l' alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei, ch' egli la pugna faccia.

81

Ma quei gli danno volentier l'impresa,
Certi che debbia affaticarsi in vano.
Era già l' altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

82

Or cader gli fa il pugno colla mazza;
Or l'uno, or l'altro braccio colla mano:
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano.
Ma ricogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S' in cento pezzi ben l'avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

83

Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l'elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse,
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Che rïaver non la potesse Orrilo.

84

Quel sciocco che del fatto non s'accorse,
Per la polve cercando iva la testa:
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta;
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta; volta, volta:
Ma gli avea il duca già la bocca tolta.

85

Pur, che non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a meraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch' Orril tiene immortale.

86

Fra tanti e innumerabili capelli,
  Un più dell' altro non si stende o torce:
  Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
  Che per dar morte al rio ladron raccorce?
  Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
  Nè si trovando aver rasoj nè force,
  Ricorse immantinente alla sua spada
  Che taglia sì, che si può dir che rada.

87

E tenendo quel capo per lo naso,
  Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
  Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
  Si fece il viso allor pallido e brutto,
  Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso
  Per manifesti segni esser condutto;
  E 'l busto che seguía troncato al collo,
  Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.

88

Astolfo, ove le donne e i cavalieri
  Lasciato avea, tornò col capo in mano,
  Che tutti avea di morte i segni veri,
  E mostrò il tronco ove giacea lontano.
  Non so ben se lo vider volentieri,
  Ancor che gli mostrasser viso umano;
  Che la intercetta lor vittoria forse
  D'invidia ai duo germani il petto morse.

89

Nè che tal fin quella battaglia avesse,
  Credo più fosse alle due donne grato.
  Queste, perchè più in lungo si traesse
  De' duo fratelli il doloroso fato
  Che 'n Francia par che in breve esser dovesse,
  Con loro Orrilo avean quivi azzuffato;
  Con speme di tenerli tanto a bada,
  Che la trista influenzia se ne vada.

90

Tosto che 'l castellan di Damïata
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La colomba lasciò, ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; ed indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pochissime ore andò l' avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

91

Il duca, come al fin trasse l' impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Benchè da se v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli nè sproni;
Che per difender della santa Chiesa
E del romano Imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' Orïente,
E cercassino onor nella lor gente.

92

Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia;
Le quali, ancor che lor n' increbbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Che si deliberàr far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

93

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch' era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l' alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana,
Acqua si trova ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v' è carestía.

94

Sì che prima ch' entrassero in vïaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carrïaggio,
Ch' avría portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall' alto monte alla lor vista occorre
La santa terra ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

95

Trovano in sull' entrar della cittade
Un giovene gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavallería, d' alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

96

Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del califfe d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d' interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

97

Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l' imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto
Ch' a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma, tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch' in sua forza l' avea messo.

98

Sansonetto all' incontro al duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l' uno e l' altro piede,
Che d' oro avean la fibbia e la girella;
Ch' esser del cavalier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

99

Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di se odor di buoni esempj,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n' andâr per tutti i tempj
Ch' or con eterno obbrobrio e vituperio
A gli Cristiani usurpano i Mori empj.
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna.

100

Mentre avean quivi l' animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl' infiammaron tanto,
Che gli scacciàr l' orazïon da canto.

101

Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna ch' avea nome Orrigille.
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille:
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l' isole del mare;
Nè credo ch' una le trovassi pare.

102

Nella città di Constantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch' in Antïochia andata
Dietro un suo novo amante ella se n'era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch' abbia in sì fresca età sola a dormire.

103

Da indi in qua ch' ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch' agli altri aggrada e giova,
Par ch' a costui più l' animo distempre:
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Ed era grave sopra ogni martíre,
Che 'l mal ch' avea, si vergognava a dire.

104

Questo, perchè mille fïate innante
Già ripreso l' avea di quello amore
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Colei ch'al suo giudizio era di quante
Femmine rie si trovin la peggiore.
Grifon l' escusa, se 'l fratel la danna;
E le più volte il parer proprio inganna.

105

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antïochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto:
Trovar colui che gli l' ha tolta; e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò come ad effetto il pensier messe
Nell' altro canto, e ciò che ne successe.

Fine del Canto Decimoquinto.

CANTO XV.

RICHIAMO

(*) *Segue Canto XVI. Stanza* 16.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XIII. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 1.

v. 3. *E ver ec.*
v. 8. *Si fa che li nemici ec.*

STANZA 2.

v. 6. . . . . *non tremarò alla voce*
* v. 6. . . . . . . *non temerò alla voce*

Stanza 3.

v. 5. . . . . . . *seria ec.*
v. 7. *La carne e l'ossa, e in polve la ridusse*
v. 8. . . . . *luoco ec.*

Stanza 4.

v. 1. *Undice ec.*
v. 2. *Si ritrovaro in l'affocata ec.*
v. 5. . . . . . *or restan spenti*
v. 8. . . . *exente ec.*

Stanza 5.

v. 1. . . . . . *in la ripa ec.*
v. 5. *Rivolse gli occhi ec.*
v. 6. *E quando vide il fuoco andar tanto alto*
v. 7. *E di sua gente udì l'orribil strido*
v. 8. *Biastemmiò ec.*

Stanza 6.

v. 4. *Qui dove è tanta turba ec.*
v. 6. *Di gente ec.*

Stanza 7.

v. 2. *El ricco ec.*
v. 6. *Experte ec.*
v. 8. *Che 'l cor non se armarian ec.*

STANZA 8.

v. 4. *Eravi Carlo ec.*
v. 7. *El duca ec.*
v. 8. *E Berlengiero, Avorio ec.*

STANZA 9.

v. 4. *A farsi noverar fra li gagliardi*
* v 4. . . . . *riputar fra li gagliardi*

STANZA 10.

v. 1. *Signor è tempo di ridursi ormai*
v. 2. *Dove rimase il Duca d' Inghilterra*
v. 3. *Che stato absente ed in exilio, assai*
v. 4. *Disia di ritornare alla sua terra.*
* v. 4. *Ardea d'amor di riveder sua terra*
v. 5. *Del partir in procinto lo lasciai*
* v. 5. *Si come già gli n'avea data assai*
v. 6. *E colei, ch'avea rotta Alcina in guerra,*
v. 7. *Mandarlo in Francia s'avea preso cura*
* v. 7. *Mandarlo in Francia ella avea preso cura*

STANZA 11.

v. 3. *E perchè dubbio s'ha tutta fiata*

STANZA 12.

v. 1. *Più presto ec.*
v. 5. *Che per lo Boreal ec.*

STANZA 14.

v. 3. . . . . . *e più drieto, e più ec.*
v. 6. . . . . *excede*

STANZA 15.

v. 5. *Rumor di vento di termuoto e tuono*
v. 8. *Da la fata congedo ec.*

STANZA 16.

v. 2. . . . *ch' in la poppa spira*
v. 8. . . . . *prende il sentiero.*

STANZA 17.

v. 5. *Vede le spiagge l'una e l'altra appresso*
v. 6. *Di Traprobane e Cori, ove il mar s'ange*
v. 8. *Usciron fuor de' termini de l' Indi.*

STANZA 37.

v. 1. *Da stretta fauce il mar veggon de' Persi*
v. 2. . . . . *se dilaghi*
v. 3. *Dopo non molti dì vicini fersi*

STANZA 38.

v. 3. *Dove ebbe ec.*
v. 4. *Li ladroni e dinanzi ed alle spalle*
v. 7. *Ma non si presto ec.*

STANZA 39.

v. 2. *Ricca di Mirra, Cinnamo, ed Incenso*
v. 6. *De Israel che per divin consenso*
v. 7. *Faraone summerse ec.*

STANZA 40.

v. 1. *Lungo el fiume ec.*
v. 3. . . . . *liggiermente ec.*
v. 7. *E sì nel corso si stende ed affretta*

STANZA 41.

v. 1. *Questo è il caval ec.*
v. 6. *Dove a quel fiume il Nil dona ricetto*
v. 7. *E vide come giunse in su la foce*
v. 8. *Venire una barchetta a se veloce.*

STANZA 42.

v. 2. *Con bianca barba e lunga a mezo il petto*
v. 4. *Dicendogli, figliuol mio benedetto*
v. 6. *Se non hai di morire oggi diletto*

STANZA 43.

v. 5. *Non abbia o cavalliero o viandante*
v. 6. *Potersi indi partir vivo, speranza*
v. 7. *Che'l Gigante crudel gli tra la buccia*
v. 8. *Sel mangia crudo e sorbe il sangue e succia.*

STANZA 44.

v. 4. . . . . *tutta appiatta*
v. 5. *Chi prima non lo sa ec.*
v. 7. *Quivi con fiere grida e con minaccia*
v. 8. *Li spaventati peregrini caccia.*

STANZA 45.

v. 5. *O lo scanna o li schiaccia le cervella*
v. 6. *Se'l mangia, e l'ossa restano al deserto*

STANZA 46.

v. 2. *Che ti fia sin al mar ec.*
v. 3. *Io ti rengrazio ec.*
v. 5. *Ma non estimo ec.*
v. 8. . . . . *quel speco.*

STANZA 47.

v. 3. *S' i' vado, al peggio che potria incontrarmi*
v. 4. *Fra molti io resterò ec.*
v. 5. *Ma quando Dio sì mi drizzasse l'armi*
v. 6. . . . . . *ed io restassi vivo*
v. 7. *A mille renderei la via sicura*
v. 8. *Sì che il guadagno è più che la iattura.*
* v. 8. *Sì che più il guadagnar che'l perder fia.*

STANZA 48.

v. 4. . . . . . *defension ec.*
v. 5. . . . . . *summo ec.*

STANZA 49.

v. 1. *Giace tra il fiume e la acquosa palude*
v. 2 *Una via stretta in l'arenosa riva*
v. 3. . . . . *la richiude*
v. 4. . . . . *e d'amicizia priva*

STANZA 50.

v. 1. *Come in l'alpine ec.*
v. 5. *Così dimostra il fier ec.*
v. 7. . . . . . *apparon l'ossa ec.*
v. 8. *E d'uman sangue è pien più d'una fossa.*

STANZA 51.

v. 1. *Stava ec.*
v. 2. *Così avea ec.*
v. 3. *Ch' ornava sua magion ec.*
v. 4. *Come altri d'oro o sete tinte in ostro*

STANZA 52.

v. 4. . . . . . *drieto ec.*

STANZA 53.

v. 3. *D'aviluparsi in quelli lacci il piede*
v. 8. . . . . . . *drieto ec.*

STANZA 55.

v. 3. . . . . . *da caval sceso*

v. 5. . . . . . . *occide ec.*
v. 6. . . . . . . *serà ec.*

STANZA 56.

v. 3. *Che seria stato ogni rifforzo vano*
v. 8. *Che per pigliar quelli duo amanti in letto.*

STANZA 57.

v. 4. *Drieto all' Aurora in l'apparir ec.*

STANZA 58.

v. 4. *La rete lunghi seculi ec.*

STANZA 59.

v. 3. *Vi davan drento ec.*
v. 6. . . . . *drieto ec.*

STANZA 60.

v. 3. . . . . . *e mostrar fece stima*
v. 4. *Per ville , e per ec.*
v. 7. *Ne fa somer colui ec.*
v. 8. *Con pompa triomfal drieto ec.*

STANZA 61.

v. 1. *E l'elmo e il scudo ec.*
v. 6. . . . . . . *era vicino*

STANZA 62.

v. 7. E come a cavallier ec.

STANZA 63.

v. 3. Che 'l populo capir che ve dimora

STANZA 64.

v. 1. E che quindice ec.
v. 3. Con moglie, con famigli e con cavalli
v. 6. . . . . entri in li amari flutti

STANZA 65.

v. 3. Ch' a' paesani e peregrini ec.
v. 5. Nè se gli può resistere ec.
v. 6. Che non se gli può mai la vita torre
v. 8. . . . . mai s'ha potuto.

STANZA 67.

v. 3. Egli era solo, ed ambi si travaglia
v. 6. La Fama a tutto il mondo lo palesa

STANZA 68.

v. 8. De viandanti, e peregrini naute.

STANZA 69.

v. 1. . . . . . . appresso il porto

STANZA 70.

v. 5. . . . . . *cadendo il metal vide*
v. 7. *Sparger e poi raccor ec.*

STANZA 71.

v. 3. *O per le chiome o pel naso lo prende*

STANZA 72.

v. 7. *Poi che trassero lor ch'eran citelli*

STANZA 73.

v. 5. *Ben che il scrittor ec.*

STANZA 74.

v. 5. *Quando in la rocca ec.*
v. 8. *Fin che altro sol nel orizonte saglia.*

STANZA 75.

v. 2. *A sopraveste, ed al ferir gagliardo*

STANZA 77.

v. 5. *E da diece ec.*

STANZA 78.

* v. 3. *In ragionar ec.*
v. 4. *Di quel Orrilo ec.*
v. 7. *Ed egli lo raccoglia ec.*

STANZA 79.

v. 6. . . . . . *il spirto fuor ne vegna*

STANZA 80.

v. 1. *Così della vittoria si godea*
v. 2. *Come n'avesse il paladin la palma*
* v. 2. *Come ne avesse Astolfo già ec.*
v. 3. *Che certa speme in pochi ec.*
v. 8. *A' duo fratei, ch' esso l'impresa faccia.*

STANZA 81.

v. 1. *Essi gli danno ec.*
v. 8. *Che 'l spirto al Mago scioglia ec.*

STANZA 82.

v. 1. *Or fa cadergli il pugno ec.*
v. 2. *Or questo, ed or quel braccio ec.*
v. 5. *Ma sempre Orril dismonta ne la piazza*
v. 6. *Ritolsi il membro, e presto torna sano*

STANZA 84.

v. 5. *Immantinente al suo caval ec.*
v. 8. *Ma il Duca già gli avea ec.*

STANZA 85.

v. 1. *Ma pur che non gli ha tolto ec.*
v. 3. *Drieto ec.*

v. 6. *Cercava, e drieto e sopra de le ciglia*
v. 7. *Se conosceva quel crine fatale*
v. 8. *Che forza Orrilo avea far immortale.*

STANZA 87.

v. 1. . . . . . . *per il naso*
v. 2. *Drieto ec.*
v. 3. *Troncò fra gli altri ec.*
v. 8. *Da caval cade, e dà ec.*

STANZA 89.

v. 6. *Con essi Orrilo avean quivi acciuffato*
v. 8. *Con speme di tenerlo ec.*

STANZA 91.

v. 8. *Cercando miglior fama in la lor gente.*

STANZA 92.

v. 2. *Da le benigne sue donne ec.*
v. 3. *Esse (quantunque lor ec.*
v. 4. *Non però far lor seppon ec.*
v. 6. . . . . . . *reverenzia*
v. 7. . . . . . . *luochi ec.*

STANZA 93.

v. 1. *Potuto arian ec.*
v. 8. . . . . . *s'ha carastia.*

STANZA 94.

v. 1. . . . . . . *intrassero ec.*
v. 3. *E cargar ec.*
v. 5. . . . . . . *silvaggio*

STANZA 95.

v. 6. . . . . . . *reverito ec.*

STANZA 96.

v. 2. *Del Soldano ec.*

STANZA 97.

v. 3. *A costui dono il Duca Astolfo fece*
v. 4. *Del prigionier dal smisurato busto*
v. 6. *Asini o muli ec.*

STANZA 99.

v. 3. *La passion di Cristo e ogni ec.*
v. 6. *A' Cristiani ec.*

STANZA 100.

v. 1. . . . . *devoto*
v. 2. *A perdonanze e cerimonie ec.*
v. 4. *Gli arrecò del suo amor nuove recenti*
v. 5. *Dal suo fermo ec.*

STANZA 102.

v. 5. *Ode il mischin ec.*
v. 6. *Drieto un nuovo amator perfida n'era*

STANZA 103.

v. 2. *Suspirava ec.*
v. 5. *Pensil colui ne li ec.*

STANZA 104.

v. 4. *E cercato Orrigil ec.*
v. 5. *Come colei che conoscea, di quante*
v. 6. *Femine ree si trovino, peggiore*
v. 7. *Grifon l' excusa ec.*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Con Origille trova il vil Martano
Grifone ; e suo fratello stima e crede.
Giunge al campo il signor di Mont'Albano,
A tempo che 'l suo aiuto più richiede.
Rodomonte in Parigi, ei fuor nel piano
Fa gran mortalità, travaglia e fiede.
De l'uno e l'altro son le prove tali,
Che posson stare a una bilancia eguali.

I

Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n'ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar come per arte.
Però s'io dico e s'ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch'un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

2

Io dico e dissi e dirò fin ch'io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di se vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso,
Se bene Amor d' ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
Pur ch' altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

3

Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorría il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di se stesso e del suo amor vergogna,
Nè l'osa dire, e in van sanarsi agogna.

4

In questo caso è il giovene Grifone
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua e senza fede:
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l' arbitrio all' appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

5

Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' uscì della città secretamente;
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Sorίa;
Indi verso Antïochia se ne gía.

6

Scontrò verso a Damasco il cavaliero
A cui donato avea Origille il core:
E convenían di rei costumi in vero,
Come ben si convien l'erba col fiore;
Che l'un e l'altro era di cor leggiero,
Perfido l'uno e l'altro, e traditore;
E copría l'uno e l'altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

7

Come io vi dico, il cavalier venía
S'un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Origille in compagnía,
In un vestire azzur, d'oro fregiato;
E duo valletti donde si servía
A portar elmo e scudo, aveva a lato:
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

8

Una splendida festa che bandire
Fece il re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
Sa che l'amante suo non è sì forte,
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

9

Ma sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

10

Dopo, accordando affettuosi gesti
Alla suavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premj a chi t'adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l'altro, e ancor non te ne duole?
E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

11

Quando aspettava che di Nicosía
Dove tu te n'andasti alla gran corte,
Tornassi a me che colla febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Soría:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

12

Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa; che più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.

13

E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe:
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

14

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella:
Ma gli par far assai se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavaliero.

15

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco re della Soría;
E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia Cristiano, o d'altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

16

Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Origille
Ch'a' giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille (*);
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

17

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra:
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero.

18

Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fêr prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restâr morti parecchi
Ch' agli altri fur di folle audacia specchi.

19

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl' inimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspette;
Ch' io vo' cantar dell' africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

20

Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch' entrò d' un salto nella terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

21

Quando fu noto il Saracino atroce
All' arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l' orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce,
Con un batter di man ch' andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

22

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch' intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede;
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L' un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto;
E di tanti ch' uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

23

Quel che la tigre dell' armento imbelle
Ne' campi ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo delle capre e dell' agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

24

Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.

25

Religïon non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia, e si percote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, etade.

26

Non pur nel sangue uman l' ira si stende
Dell' empio re, capo e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor sì, che n' incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n' intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch' in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

27

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s' aggrappi colle mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d'Algiere.

28

Mentre quivi col ferro il maledetto,
E colle fiamme facea tanta guerra;
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra.
Ma non v' ebbe agio, che gli fu interdetto
Dal paladin che venía d' Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e dall' angelo condotto.

29

Dio volse, che all' entrar che Rodomonte
Fe' nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l' avesse ad impedire.

30

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar piccardo,
Ch'a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

31

I carrïaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti ed argumenti
Da passar Senna che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

32

Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch' alta era dai piani
Sì, che poteano udirlo, e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che qui v'abbia condutti
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazïon vi doni onore.

33

Per voi saran dui principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte:
Il vostro re che voi sete obbligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno imperator de' più lodati
Che mai tenuto al mondo abbiano corte:
E con loro altri re, duci e marchesi.
Signori e cavalier di più paesi.

34

Sì che salvando una città, non soli
Parigini obbligati vi saranno,
Che molto più che per li proprj duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli
Ch' a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch' oggi non sien dei voti lor deluse:

35

Dico, salvando voi questa cittade,
V' obbligate non solo i Parigini,
Ma d' ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per Cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v' abbia obbligo avere.

36

Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

37

Nè qualunque altra parte ove s' adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che s' altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltarro e dell' erculeo segno,
Riportâr prede dall' isole vostre,
Che faranno or, s' avran le terre nostre?

38

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v' inanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l' uno
L'altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch' io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Che gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz' armi.

39

Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mover pian pian sotto le lor bandiere.

40

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri e i fanti d' Inghilterra
Col duca di Lincastro in mezzo serra.

41

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch' al re d' Orano e al re Sobrino
E agli altri lor compagni sopr'arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

42

L' esercito cristian che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch' ebbe il Silenzio e l'angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto:
Sentiti gl' inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fe' il suono arguto;
E coll' alto rumor ch'arrivò al cielo,
Mandò nell' ossa a' Saracini il gelo.

43

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E colla lancia per cacciarla in resta:
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge;
Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trae dietro un' orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venía spronando il corridor Baiardo.

44

Al comparir del paladin di Francia,
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell' arcion le cosce.
Re Pulïano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli move il destrier contra di galoppo:

45

E sulla lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona;
Poi con ambi gli sproni il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall' altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch'in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

46

Furo, al segnar degli aspri colpi, pari,
Che si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme ed in virtù dispari,
Che l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadría la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai,
Che senza, val virtù raro o non mai.

47

La buona lancia il paladin racquista,
E verso il re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Bench' in fondo allo scudo gli l'appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.

48

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Ben che fuor sia d'acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l'inequale e piccola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo
Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo.

49

Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l'arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

50

Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s'incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri;
Giupe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque, che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
Che non più si difende da sua spada,
Ch' erba da falce, o da tempesta biada.

51

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin coll' antiguardia arriva.
Il cavalier innanzi alla gran frotta
Colla lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch' andassero assalir capre o montoni.

52

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l' una e l' altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Che ferian gli Scozzesi solamente:
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

53

Parve più freddo ogni Pagan, che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean ch' avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
Dell' altra squadra questa era migliore
Di capitano, d' arme e di valore.

54

D'Africa v'era la men trista gente;
Ben che nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Colla quale Isolier dietro venía.

55

Trasone intanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poi ch'Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede ed ode.
Poi mosse Arïodante la sua schiera,
Che novo duca d'Albanía fatt'era.

56

L'alto rumor delle sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti:
Rendono un alto suon ch'a quel s'accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

57

Grande ombra d'ognintorno il cielo involve,
Nata dal saettar delli duo campi:
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell'aria oscura nebbia stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là si volve:
Vedresti, or come un segua, or come scampi;
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto ove ha il nimico ucciso.

58

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un' altra si fa tosto andare innanti.
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa:
Là cavalieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostien l'assalto è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti:
E dov' erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceno uccisi or gli uomini e i cavalli.

59

Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone:
L'esercito pagan che 'ntorno piove,
Taglia ed uccide e mena a destruzione.
Arïodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di se timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

60

Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d'Aragona,
Ed un che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato a dietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addosso,
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

61

Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch' a quei ch' al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede.
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

62

Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor nel freno:
Trasselo in terra onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

63

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta, ove n'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

64

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Che venne caso che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresse.
Arïodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri e conti
Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.

65

Menava Arïodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentîr di quella mano.
I primi duo feriti se ne gîro:
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Che fere, urta, riversa e mette a morte.

66

Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia;
Nè ch' a dietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon duca seguía.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gía;
Che fanti, cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

67

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d'Eborace:
Con lor Riccardo, di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca, Enrigo audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almería, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

68

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno, or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene, or va, nè mai tiene un vïaggio.
Poi che fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

69

Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione.
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l'un Pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl' Inglesi se ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del duca di Chiarenza.

70

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi dall'ordine, e fuggire;
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

71

Ma Ferraù che sin qui mai non s'era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto;
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio dalla Serra:

72

Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovine in Francia.

73

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill'altri che periron prima:
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

74

Nè qui s'indugia; e il brando intorno rota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo, or quel di sangue e d'alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata e rotta.

75

Entrò nella battaglia il re Agramante,
D'uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Farurante,
Prusïon, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago;
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.

76

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

77

Fu 'l re di Feza ad esequir ben presto;
Ch'ogni tardar troppo nociuto avría.
Raguna intanto il re Agramante il resto;
Parte le squadre, e alla battaglia invía.
Egli va al fiume; che gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del re Sobrino a domandare aiuto.

78

Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremâr gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch'abbandonavan l'ordine e l'onore
Zerbin, Lurcanio e Arïodante in mezzo
Vi restâr soli incontra a quel furore:
E Zerbin ch'era a piè, vi peria forse;
Ma il buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

79

Altrove intanto il paladin s'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch'a piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere;
Volta il cavallo, e dove il campo scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

80

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara, e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch'esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi e solo!

81

D'un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusïon poco lontano,
Re d'Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E dell'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra:
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

82

Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta;
E tocca Serpentin, quel dalla Stella.
Fatate l'arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella.
E così al duca della gente scotta
Fa piazza intorno spazïosa e bella;
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir, di quei che vanno a selle vote.

83

E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v'arrivava.
Ma egli che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandando or questo, or quel giù nell'inferno
A dar notizia del viver moderno.

84

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo;
(Facea egli sol più che mille altri guerra)
E se gli spinse addosso con Baiardo.
Lo fere a un tempo ed urta di traverso
Sì, che lui col destrier manda riverso.

85

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo che in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende:
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città, col lor popol britanno.

86

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea appena trar del petto il fiato.
Ahimè! signor, ahimè! replica molto,
Prima ch'abbia a dir altro incominciato:
Oggi il romano Imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

87

Satanasso (perch' altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti, e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice:
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch' a ferro e foco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

88

Quale è colui che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che vegga il foco a nessun altro occulto,
Ch'a se, che più gli tocca, e gli è più presso:
Tal è il re Carlo, udendo il novo insulto,
E conosendol poi coll' occhio istesso.
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

89

Dei paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Che 'l pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un' altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

Fine del Canto Decimosesto.

CANTO XVI.

RICHIAMO.

(*) *Segue Canto XVII. Stanza 17.*

VARIE LEZIONI.

Tratte dal Canto XIV. dell' edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 1.

v. 7. *Ch' un mal sia leve ec.*

STANZA 3.

v. 2. *Di dua vaghi occhi ec.*
v. 7. *Ha da stesso del suo amor vergogna*

STANZA 4.

v. 2. *Che non se può emendar, e' l suo ec.*
v. 8. *E sforzato a cercar dov' elia sia.*

STANZA 5.

v. 3. *Ne parlarne se ardì ec.*
v. 8. *Quindi ec.*

STANZA 6.

v. 2. *A chi Orrigille avea donato il core*
v. 5. . . . . *liggiero*

STANZA 7.

v. 6. *A portar lelmo e il scudo aveva allato*

STANZA 8.

v. 4. *Li cavallier ec.*
v. 8. *Che da Grifon l'abbia a campar da morte.*

STANZA 9.

v. 6. . . . . *leticia ec.*

STANZA 10.

* v. 5. . . . . . *già un anno io resti*
v. 7. *E s' io stavo aspettar ec.*
v. 8. . . . . . . *arei ec.*

STANZA 11.

v. 1. *Quando aspettavo ec.*

STANZA 13.

v. 3. *La querimonia sua sì astutamente*
v. 6. *Ma che da un patre ec.*

STANZA 14.

v. 7. *E come fusse ec.*
v. 8. *Non cessa accarrezzar quel cavalliero.*

STANZA. 15.

v. 3. . . . . . . *devea ec.*

STANZA 16.

v. 1. *Non son però sì di seguir intento*
v. 5. . . . . . . *ducento*
v. 6. *Mila persone, e più ec.*
v. 7. *Del stuzzicato fuoco ec.*

STANZA 17.

v. 8. . . . . *Belingiero.*

STANZA 18.

v. 1. *Nanzi il Re Carlo, e nanzi il Re ec.*
v. 4. *Ponno acquistar, facendo il suo devere.*
v. 5. *Ma Mori non però ec.*
v. 6. *Che par ristor al danno abbino avere;*

STANZA 19.

v. 2. *Che son dal muro in li nemici sparte*
v. 3 *E forse insino al ciel paura mette*
v. 4. *L'alto gridar de l'una e l'altra parte*
v. 8. *Che per mezo Parigi iva correndo.*

STANZA 20.

v. 3. *Che sue genti in la fossa avea lasciate*
v. 6. . . . . . . *spettaculo ec.*

STANZA 21.

v. 2. *Al strano armar de la scagliosa pelle*
v. 5. *Levossi un pianto un strido una alta voce*
v. 7. *E chi puote ec.*
v. 8. *Ne' tempii ec.*

STANZA 22.

v. 1. . . . . *conciede*
v. 2. *Ch' intorno arruota ec.*
v. 7. *E de tanti che uccide ec.*
* v. 8. *Non si vede che alcun mai segni in faccia.*

STANZA 23.

e. 7. *N'exercito, ma vulgo voglio dire*

STANZA 24.

v. 4. . . . . . *populata ec.*

STANZA 25.

v. 2. *Nè l' innocenzia ec.*
v. 3. . . . . . . *vermiglie guote*
v. 4. *Mercè non donna nè donzella ec.*

STANZA 26.

v. 4. . . . . . *li sacrati tempi*

STANZA 27.

v. 2. *Che sì grande odio anco ec.*
v. 6. . . . . . . *a Padoa così grossa*

STANZA 28.

v. 1. *Mentre quivi con sangue il maledetto*
v. 2. *Fuoco e ruina facea tanta guerra*
v. 7. *Con l'Inglese alle spalle e popul Scotto*

STANZA 29.

v. 1. . . . . *intrar ec.*
v. 2. . . . . . . *tanta fiamma accese*
v. 3. *Che presso a' muri ec.*
v. 5. . . . . *gettato ec.*

STANZA 30.

v. 3. *E presso a lor mille cavai liggieri*
v. 4. *Drieto la guida ec.*
v. 5. . . . . *per i sentieri ec.*
v. 6. . . . . *dritti al mar ec.*

v. 7. . . . . o *San Dionigi*
v. 8. *Intrassero ec.*

STANZA 31.

v. 1. *Li carriaggi e li altri ec.*
v. 6. *Di passar Senna ec.*
v. 7. *Passato ognuno, e rotti i ponti a drieto*
v. 8. *Ordinò il campo e lo fe mover cheto.*

STANZA 32.

v. 1. *Ma prima li baroni e i capitani*
v. 2. *Sopra una mota ch'alta era ec.*

STANZA 33.

v. 3. *El vostro Re, che voi sete ubligati*
v. 8. *Signor e cavallier ec.*

STANZA 34.

v. 3. *Che molto più che di lor proprii duoli*
v. 5. *Di lor moglie e lor teneri figliuoli*
v. 7. *E de le sante vergini ec.*
v. 8. *Che de li voti lor non sien deluse.*

STANZA 35.

v. 2. *Vi ubligate ec.*
v. 4. . . . . . . *de populi vicini*

STANZA 36.

v. 6. *Opra, o d'altra cagion serà impedita*
v. 8. *Nè Italia nè Lamagna fia sicura.*

STANZA 37.

v. 1. *Nè quella parte tutta, ove s' adora*
v. 3. *Nè sete voi senza periglio ancora*
v. 4. *Ben che pel mar ec.*
v. 5. *Che s'altre volte i Mori uscendo fuora*

STANZA 38.

v. 5. *Darvi i nemici rotti, senza alcuno*
v. 6. *Dubbio prometto, e senza gran contesa*
v. 7. . . . . . . *experta ec.*

STANZA 39.

v. 2. *Con parlar expedito ec.*
v. 3. *Excitar ec.*
v. 4. *Rinaldo, e il lor exercito feroce:*
v. 7. *Finito el ragionar nanti alle schiere*
v. 8. *Fe mover passo passo le bandiere.*

STANZA 40.

v. 2. . . . . . *exercito ec.*
v. 4. *Di voler prima ec.*
v. 7. *E il duca di Lencastro in mezo serra*
* v. 7. *Col duca di Lencastro in mezo serra*
v. 8. *Con cavallieri e fanti d' Inghilterra.*
* v. 8. *E cavallieri e fanti d'Inghilterra.*

STANZA 41.

v. 6. *E lor altri compagni sopra arriva*
v. 7. . . . . . *appresso quei di Spagna*

STANZA 42.

v. 1. *L' exercito ec.*
v. 5. *Sentiti li nemici ec.*
v. 6. *E diè in le trombe, e sparse il suono arguto*

STANZA 43.

v. 1. . . . . *il caval punge*
v. 2. *E tien la lancia per cacciarla in resta*
v. 3. *E lascia i Scotti ec.*
v. 6. *Che traggia drieto un' orrida tempesta*
v. 8. *Ne vien spronando ec.*

STANZA 44.

v. 2. *Mori presenton lor future angosce*
v. 3. *A tutti in man vedi tremar la lancia*
v. 4. *Li piedi ec.*

STANZA 45.

v. 2. *E tutto si raccoglie in la persona*
v. 3. *E poi con ambo e sproni il caval spinge*
v. 6. *E mostra in fatto ec.*

STANZA 46.

v. 6. . . . . *liggiadria ec.*

STANZA 47.

v. 1. *La buona lancia il paladin ricovera*
v. 3. *A cui Natura la persona povera*
v. 4. *Fece di cor, ma d'ossa e polpe ricca*
v. 5. *Tra brutti colpi questo non si annovera*
v. 6. *Se ben in fondo al gran scudo l'appicca*
* v. 6. *Se ben in fondo al scudo gli lo appicca*
v. 7. *Ed ognun ch'il sapesse l'avria excuso*
v. 8. . . . . *più suso.*

STANZA 48.

v. 1. *Non vieta il scudo al colpo ec.*
v. 4. *Non faccia l' inuguale ec.*
v. 5. *El caval che portar ec.*
v. 7. *Referì in mente sua grazia ec.*

STANZA 49.

v. 2. *Tanto liggier, che fa sembiar ec.*
v. 4. *Vide stiparsi ec.*

STANZA 50.

v. 6. *Qualunque arriva ec.*

STANZA 51.

v. 2. *Quando Zerbin con l'antiguardo*
v. 3. *El gentil cavallier nanzi alla frotta*

STANZA 52.

v. 2. *Poi che fur presso, e tolsero repente*
v. 6. *Che feriano i Scocesi ec.*
v. 7. . . . . *destrutti*
v. 8. . . . . *fusser condutti.*

STANZA 53.

v. 1. . . . . *che giaccio*
v. 3. *Mori credean ch'ogni Cristian il braccio*
* v. 3. *Li Mori si credean ec.*
v. 4. *Devesse aver, ch'ebbe in lor mal, Rinaldo*

STANZA 54.

v. 4. *Non meglio armata, o meglio usa in battaglia*
v. 6. *Ed era tutto armato a piastra e maglia*

Così leggesi *negli errori emendati* della edizione dell'anno 1516. Il testo dell'edizione medesima diceva:

E fusse tutto armato a piastra e maglia
v. 8. *Con chi Isoliero appresso lo seguia.*

STANZA 55.

v. 2. *Che ritrovarsi in l'alta ec.*
v. 3. *A cavallieri suoi schiude la sbarra*
* v. 3. *Alli suoi cavallieri apre la sbarra*
v. 4. *E quelli invita seco alle gran lode*
v. 5 *Perchè Isolier ec.*
v. 6. *Intrar ec.*

STANZA 56.

v. 2. *Timpani, corni, e barbari stromenti*
v. 4. *Di diserrate macchine, e tormenti*
v. 6. *Gridi e tumulti gemiti e lamenti*
v. 8. *Con che i vicini il Nil cadendo assorda.*

STANZA 57.

v. 3. *Il fumo del sudor alito e polve*
v. 5. *L'un campo e l'altro or qua or là si volve*
v. 8. . . . . . . *nemico ec.*

STANZA 58.

v. 2. *Un' altra presto fassi andare inanti*
v. 3. *Di qua e di là ec.*
v. 8. *Giaceno uccisi li uomini ec.*

STANZA 59.

v. 3. *Lo exercito pagan ec.*

STANZA 60.

v. 1. . . . . . . *i duo figliuol bastardi*
v. 5. *Lasciar da lungi adrieto i lor stendardi*
v. 8. *E ne fianchi il caval ec.*

STANZA 61.

v. 5. . . . . *al giovene mal scorto*
v. 7. *Menò di punta, e lo passò nel fianco*
v. 8. *E fuor di sella il cacciò ec.*

STANZA 62.

v. 1. *Poi che Chelindo vide il viver curto*
v. 2. *Del fratel suo, di pietosa ira pieno*

STANZA 63.

v. 7. . . . . . *ma il caval prese*
v. 8. *Sopra la groppa destra, e'n terra il stese.*

STANZA 65.

v. 2. . . . . . . *Attalico e Margano*
v. 3. *Ma più sentillo Etarco e Casimiro*
v. 4. *Che tutti a un tempo fur seco alle mano*
v. 5. *Li primi dui feriti ec.*
v. 6. *Rimaser gli altri dui ec.*

STANZA 66.

v. 3. *E che a drieto l'exercito ec.*

STANZA 69.

v. 8. *Vita, al scontrar ec.*

STANZA 70.

v. 1. *Indi li Mori tanto a spaventarsi*
v. 4. *E partirse ec.*
v. 7. . . . . . . *che lor diè aiuto*
v. 8. *Lor campo ec.*

STANZA 71.

v. 4. *E l'exercito ec.*
v. 5. *Spronò el cavallo ec.*

STANZA 72.

v. 4. *Ancor che fusse ec.*
v. 8. *Che lo trarro a morir giovene in Francia.*

STANZA 73.

v. 2. *Ch'el solea amar, e aver in prezzo e stima*
* v. 2. . . . . . *aver in prezzo e in stima*
v. 4. . . . . . . *che periro prima*

STANZA 74.

v. 3. . . . . *la guota*
v. 6. *Per lo petto e pel fianco, e la battaglia*
v. 7. *Ferma dal canto, ove l'ignobil frotta*
* v. 7. *Dove la spaventata ignobil frotta*

STANZA 75.

v. 1. *Cacciossi in la battaglia ec.*

v. 2. *D'uccider gente e far gran prove vago*
v. 6. *Che del suo sangue ec.*
v. 7. *Che meglio a conto arei ciascuna foglia*
v. 8. *Quando l'autonno li arbori ec.*

STANZA 76.

v. 1. *Intanto il re Agramante una gran banda*
v. 2. *Di fanti e cavallier dal muro tolta*
v. 3. *Col Re di Setta e Re di Feza manda*
v. 4. *Che drieto ec.*
v. 8. *Venir per levar lui li alloggiamenti.*

STANZA 77.

v. 1. Quei *se ne andaro , e bisognò ben presto.*
v. 2. . . . . *aria*
v. 6. *Luoco ec.*
v. 8. *Del Re Sobrin, che dimandava aiuto.*

STANZA 78.

v. 2. *L'Africa drieto ec.*
v. 3. *Tremaro i Scotti ec.*
v. 6. *Lì restar soli contra a quel furore*

STANZA 79.

v. 6. *Lasciato sol avean tutte sue schiere*
v. 7. *Volta il caval, e dove il popul Scotto*

STANZA 80.

v. 1. *Là dove i Scotti ec.*
v. 5. *Son queste forse le spoglie ch'io intendo*

v. 6. *Che a vostri templi già promesso avate?*

STANZA 81.

v. 1. *Da un suo ec.*
v. 4. *E dell' arcion il porta ec.*

STANZA 82.

v. 5. *Al capitano de la gente Scotta*
v. 6. *Fa piazza intorno, Ariodante in quella*
v. 7. *Arriva col caval di Serpentino*
v. 8. *Che avea pigliato, e fa montar Zerbino.*

STANZA 83.

v. 1. *Zerbin non potea meglio accorre il tempo*
v. 6. . . . . *se aggirava*
v. 8. *A dar notizia del stato moderno.*

STANZA 84.

v. 1. *Rinaldo che avea mente a porre in terra*
* v. 1. *Rinaldo che a cacciar e porre in terra*
v. 2. *Or questo or quel che più vedea gagliardo*
* v. 2. *Li più dannosi avea ec.*
v. 4. *Ch' un pezzo egli mirò con fiero sguardo*
v. 5. *Che sol più che mille altri facea guerra*
* v. 5. *E gli facea più che mille altri guerra*
* v. 6. *E se gli spinge ec.*

STANZA 85.

v. 4. . . . . *tempii ec.*
v. 7. *Con gaudio e festa entrar fa ne la terra*
v. 8. *Arimanno e Odoardo d'Inghilterra.*

STANZA 86.

v. 2. *Che a pena trar potea dal petto il fiato*

STANZA 88.

v. 2. *E de vicine squille ec.*
v. 3. *Che veggia ec.*
v. 7. *Onde col sforzo di sua miglior gente*
v. 8. *Si drizza dove il maggior grido sente.*
* v. 8. *Si drizza al grido al gran rumor che sente.*

STANZA 89.

v. 1. *De' paladini e cavallier più degni*
v. 2. . . . . . . *drieto ec.*
v. 4. *Che s'era il Pagan tratto ec.*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO.

Esorta prima ogni suo paladino ,
E poscia va l'Imperator romano
Contro di Rodomonte. A Norandino
Giunge il forte Grifon col rio Martano.
Quel vince in giostra, e questo gli è vicino;
Ma timido è di cuor , e vil di mano.
S'usurpa poi coll'arme sue l'onore ;
E Grifon ne riceve onta e disnore.

I

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno ;
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri ,
E dà lor forza , e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo
E duo Neroni e Caio furibondo,

2

Domiziano e l'ultimo Antonino;
E tolse dalla immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all' Imperio Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

3

Che d'Attila dirò? che dell' iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e malnati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

4

A cui non par ch' abbia a bastar lor fame,
Ch' abbia il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l' insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa
Dov' Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.

5

Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati ed infiniti
Nostri nefandi, obbrobrïosi errori.
Tempo verrà ch' a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna bontà muovano a sdegno.

6

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, uccisïon, rapine ed onte:
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch' ebbe di lui la nuova Carlo,
E che 'n piazza venía per ritrovarlo.

7

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

8

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove innanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

9

Quivi gran parte era del populazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte d'orgoglio e d'ira pazzo
Solo s'avea tutta la piazza presa:
E l'una man che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il foco.

10

E della regal casa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

11

Sta sulla porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto:
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch'ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto;
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogni animal dà loco.

12

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

13

Sonar per gli alti e spazïosi tetti
S'odono gridi e femminil lamenti:
L'afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i genïali letti
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il re giunse, e' suoi baroni accanto.

14

Carlo si volse a quelle man robuste
Ch' ebbe altre volte a' gran bisogni pronte.
Non sete quelli voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s'uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

15

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben mora.
Ma dubitar non posso ove voi sete;
Che fatto sempre vincitor m'avete.

16

Al fin delle parole urta il destriero,
Coll' asta bassa, al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero,
Ch' un senza l'altro mai veder non posso:
E ferìr tutti sopra a Rodomonte
E nel petto e nei fianchi e nella fronte.

17

Ma lasciamo, per Dio, Signore, ormai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel, che forte (1):
Che tempo è ritornar dov' io lasciai
Grifon giunto a Damasco in sulle porte
Con Origille perfida, e con quello
Ch' adulter' era, e non di lei fratello.

18

Delle più ricche terre di Levante,
Delle più populose e meglio ornate
Si dice esser Damasco che distante
Siede a Jerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l'estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.

19

Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l'acque lanfe che son quivi:
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

20

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti;
E d'odorifera erba, e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti;
Ma più di belle e ben ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

21

Vedeasi celebrar dentro alle porte
In molti lochi, sollazzevol balli:
Il popol, per le vie, di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor, de' baroni e de' vassalli,
Con ciò che d'India e d'eritrée maremme
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

22

Venía Grifone e la sua compagnía
 Mirando e quinci e quindi il tutto adagio;
 Quando fermolli un cavaliero in via,
 E li fece smontare a un suo palagio;
 E per l'usanza e per sua cortesía,
 Di nulla lasciò lor patir disagio:
 Li fe' nel bagno entrar; poi con serena
 Fronte gli accolse a sontuosa cena.

23

E narrò lor, come il re Norandino,
 Re di Damasco e di tutta Soría,
 Fatto avea il paesano e 'l peregrino
 Ch' ordine avesse di cavallería,
 Alla giostra invitar, ch' al mattutino
 Del dì sequente in piazza si faría:
 E che s' avean valor pari al sembiante,
 Potrian mostrarlo senza andar più innante.

24

Ancor che quivi non venne Grifone
 A questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
 Che qual volta se n' abbia occasïone,
 Mostrar virtude mai non disconvenne.
 Interrogollo poi della cagione
 Di quella festa, e s' ella era solenne
 Usata ogni anno, o pure impresa nova
 Del re ch' i suoi veder volesse in prova.

25

Rispose il cavalier: La bella festa
 S' ha da far sempre ad ogni quarta luna.
 Dell' altre che verran, la prima è questa:
 Ancora non se n' è fatta più alcuna.
 Sarà in memoria che salvò la testa
 Il re in tal giorno da una gran fortuna,
 Dopo che quattro mesi in doglie e 'n pianti
 Sempre era stato, e colla morte innanti.

26

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re che Norandin s' appella,
Molti e molt' anni ha avuto il core ardente
Della leggiadra e sopra ognaltra bella
Figlia del re di Cipro: e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnía;
E dritto avea il cammin verso Soría.

27

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obliquo.
Uscimmo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi ombrosi, e verdi colli.

28

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemo lieti.
S' apparecchiano i fochi e le cucine,
Le mense d'altra parte in su tappeti.
Intanto il re cercando alle vicine
Valli era andato, e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi,
E l'arco gli portâr dietro duo servi.

29

Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il signor nostro,
Vedemo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, Signor, che 'l viso orrendo
Dell' Orco agli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d' esso,
Ch' andargli sì, che lo veggiate, appresso.

30

Non gli può comparir quanto sia lungo;
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch' un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco,
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

31

Correndo viene, e'l muso a guisa porta,
Che'l bracco suol, quando entra in sulla traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia,
Ch' altri non fa, ch' abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

32

Corron chi qua, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

33

Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnía donne e donzelle
D' ogni età, d' ogni sorte, e brutte e belle.

34

Era presso alla grotta in ch' egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un' altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n'avea, che non si numerava;
E n'era egli il pastor l'estate e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso
Per spasso che n'avea, più che per uso.

35

L' umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder, ch' all' antro arrivi;
Che tre de' nostri giovini ch' aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch' avea in collo.

36

Il signor nostro in tanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Che trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi si l' abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

37

Tosto ch' essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo.
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell' Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Ch' o racquistarla, o non più viver vuole.

38

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch'io v'ho detta:
Ove con tema, la maggior che s'abbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch'affamato ritorni a divorarci.

39

Quivi fortuna il re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella 'l vede: Fuggine, gli grida;
Misero te, se l'Orco ti ci coglie!
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
Ch'ho di morir presso alla moglie mia.

40

Poi seguì, dimandandole novella
Di quei che prese l'Orco in sulla riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l'avea morta, o la tenea cattiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch'ella muora;
Che mai femmina l'Orco non divora.

41

Esser di ciò argumento ti poss'io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l'Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Nè pace mai pôn ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o l'incatena,
O fa star nude al sol sopra l'arena.

42

Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer che sieno uccise:
Gli uomini, siene certo; ed empieranne
Di quattro, il giorno, o sei, l'avide canne.

43

Di levar lei di qui non ho consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi,
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch'avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,
Che l'Orco non ti senta e non t'ingoi.
Tosto che giunge, d'ognintorno annasa,
E sente sin a un topo che sia in casa.

44

Rispose il re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che 'l muova dalla voglia prima,
Per aiutarlo fa novo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

45

Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre ed agnelle;
Onde a se ed alle sue facea le spese,
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La donna fe' che 'l re del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno alle budelle;
E che se n'unse dal capo alle piante,
Fin che l'odor cacciò, ch'egli ebbe innante.

46

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l' irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe'; ch' ella è sì grande, che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d'un sasso grave
Della sua donna il bel viso soave.

47

Norandino ubbidisce; ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fin a sera disïando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che 'nvita a lassar l' umide erbette,
E ritornar le pecore all'albergo
Il fier pastor che lor venía da tergo.

48

Pensate voi, se gli tremava il core,
Quando l' Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare all' uscio della cava:
Ma potè la pietà, più che 'l timore.
S' ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l'Orco innanzi, e leva il sasso, ed apre:
Norandino entra fra pecore e capre.

49

Entrato il gregge, l'Orco a noi descende;
Ma prima sopra se l'uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando: al fin duo prende;
Che vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far ch'ancor non triemi e sude.
Partito l' Orco, il re getta la gonna
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua donna.

50

Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n'ha affanno e noia,
Lo vede giunto ov' ha da restar morto;
E non può far però, ch' essa non muoia.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch'io supporto,
Signor, sentía non medïocre gioia,
Che ritrovato non t'eri con nui,
Quando dall' Orco oggi qui tratta fui.

51

Che se ben il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita, m'era acerbo e forte;
Pur mi sarei, come è comune instinto,
Doluta sol della mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

52

La speme, disse il re, mi fa venire,
Ch' ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s' io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

53

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell' Orco insegnò a lui la moglie d'esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch'egli ne palpi nell' uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso;
Quanti dell' un, quanti dell' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch' eran più vecchi.

54

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all' intestina intorno;
E dell' orride pelli ci vestimo:
Intanto uscì dall' aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

55

Tenea la mano al buco della tana,
Acciò col gregge non uscissim noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl' irsuti cuoi:
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

56

Lucina, o fosse perch' ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n' ebbe;
O ch' avesse l' andar più lento e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe;
O quando l' Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

57

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andiamo ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

58

Quivi attendiamo infin che steso all'ombra
D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
L'amor della sua donna sì lo 'ngombra,
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte:

59

Che quando dianzi avea all' uscir del chiuso
Vedutala restar cattiva sola,
Fu per gittarsi dal dolor confuso
Spontaneamente al vorace Orco in gola:
E si mosse, e gli corse infino al muso;
Nè fu lontano a gir sotto la mola:
Ma pur lo tenne in mandra la speranza
Ch' avea di trarla ancor di quella stanza.

60

La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E ch' ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

61

Mattina e sera l'infelice amante
La può veder come s'affligga e piagna;
Che le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla, o torni alla campagna;
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

62

Così la moglie ancor dell' Orco priega
Il re, che se ne vada; ma non giova;
Che d' andar mai senza Lucina niega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitude in che lo lega
Pietate e Amor, stette con lunga prova
Tanto, ch' a capitar venne a quel sasso
Il figlio d'Agricane, e 'l re Gradasso.

63

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Ben che vi fu avventura più che senno:
E la portâr correndo alla marina;
E al padre suo che quivi era, la denno:
E questo fu nell' ora mattutina,
Che Norandin coll' altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

64

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il re la donna esser partita:
Che la moglie dell' Orco gli lo narra,
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n' innarra,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

65

Pien di letizia va coll' altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch' all' ombra nera
Il mostro per dormir nell' erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E al fin sicur che l'Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalía:
E son tre mesi ch' arrivò in Soría.

66

In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d'Africa e d'Egitto e di Turchía,
Il re cercar fe' di Lucina bella;
Nè fin l'altrieri aver ne potè spia.
L'altrier n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosia,
Dopo che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

67

Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro re la ricca festa;
E vuol ch'ad ogni quarta luna nova,
Una se n'abbia a far simile a questa:
Che la memoria rinfrescar gli giova
Dei quattro mesi che 'n irsuta vesta
Fu tra il gregge dell'Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

68

Questo ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte udi' da chi trovossi al tutto;
Dal re, vi dico, che calende et idi
Vi stette, fin che volse in riso il lutto:
E se n'udite mai far altri gridi,
Direte a chi li fa, che mal n'è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l'alta cagione.

69

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levâr da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell'allegrezze si destaro.

70

Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poi che di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Che l'avea impenetrabili e incantate
La fata bianca di sua man temprate.

71

Quel d'Antïochia, più d'ognaltro vile,
Armossi seco, e compagnía gli tenne.
Preparate avea lor l'oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non umíle
Compagnía tolta; e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigi attissimi, lor diede.

72

Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
Nè pel campo curâr far di se mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno, o a dua, o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.

73

Sorïani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

74

Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto:
Che quanto qui cercate è già di Cristo.

75

Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Jerusalem non rïavete,
Che tolto è stato a voi da' rinnegati?
Perchè Constantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

76

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbrïaca; e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella
Che giá serva ti fu, sei fatta ancella?

77

Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardía ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida.
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

78

Quel ch' a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Constantino:
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo ed Ermo onde si trae l'òr fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non é, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

79

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l' hai nelle chiome.
Tu sei pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Per che tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.

80

Ma d' un parlar nell' altro, ove sono ito
Sì lungi dal cammin ch' io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch' io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch' in Soría si tenea il rito
D' armarsi, che i Franceschi aveano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d' elmo e di corazza.

81

Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli;
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti, ed aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch' egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dálli:
Di ch' altri ne riporta pregio e lode;
Move altri a riso, e gridar dietro s' ode.

82

Della giostra era il prezzo un' armatura
  Che fu donata al re pochi dì innante;
  Che sulla strada ritrovò a ventura
  Ritornando d'Armenia un mercatante.
  Il re di nobilissima testura
  La sopravveste all' arme aggiunse, e tante
  Perle vi pose intorno e gemme ed oro,
  Che la fece valer molto tesoro.

83

Se conosciute il re quell' arme avesse,
  Care avute l'avría sopra ogni arnese;
  Nè in premio della giostra l'avría messe,
  Come che liberal fosse e cortese.
  Lungo saría chi raccontar volesse
  Chi l' avea sì sprezzate e vilipese,
  Che 'n mezzo della strada le lasciasse
  Preda a chïunque o innanzi o indietro andasse.

84

Di questo ho da contarvi più di sotto:
  Or dirò di Grifon ch' alla sua giunta
  Un paio e più di lance trovò rotto,
  Menato più d'un taglio e d'una punta.
  Dei più cari e più fidi al re fur otto
  Che quivi insieme avean lega congiunta;
  Gioveni, in arme pratichi ed industri,
  Tutti o signori o di famiglie illustri.

85

Quei rispondean nella sbarrata piazza
  Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
  Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
  Fin ch'al re di guardarli era giocondo;
  E si foravan spesso la corazza:
  Per gioco in somma qui facean, secondo
  Fan li nimici capitali; eccetto
  Che potea il re partirli a suo diletto.

86

Quel d'Antïochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poi ch'era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marzïale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavalier cominciata era.

87

Il signor di Seleucia, di quelli uno,
Ch' a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d' una punta in mezzo 'l volto
Sì, che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
Perché buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

88

Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a se non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon che gli era appresso, e n'avea cura,
Lo spinse pur, poi ch' assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s' era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;

89

Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, ed abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil foco gli arda.
Quivi ov' erano e principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

90

Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso:
Ma colla spada poi fe' sì gran fallo,
Che non l'avría Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo;
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

91

Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del populazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco
Più tosto che trovarsi in questo loco.

92

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch' un' oncia, un dito sol d'error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

93

Già la lancia avea tolta sulla coscia
Grifon ch' errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch' alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch' andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva;
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

94

Tornò Grifon colla medesma antenna
Che 'ntiera e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la roppe alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato al fin la spada strinse;
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

95

Grifon che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro perchè a terra vada,
Dice fra se: Quel che non potè l'asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
E sulla tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna, e un altro appresso,
Tanto che l'ha stordito, e in terra messo.

96

Quivi erano d'Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirsi e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d'Olivier cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani,
Coll'altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo,
Che di costui fia della giostra il merto.

97

Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran dïodarro e maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui sdegnoso, ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

98

Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch'avea per lo miglior fra dieci eletto;
E per non far error lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
Ch'ognuno odiava Salinterno avaro.

99

Grifone, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo e Carmondo.
La milizia del re dal primo é ietta:
Del mar grande almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta:
Addosso all'altro si riversa il pondo
Del rio destrier che sostener non puote
L'alto valor con che Grifon percuote.

100

Il signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono, e con arme perfette.
Dove dell'elmo la vista si chiava,
L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

101

Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir coi brandi nudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo che spezzato avría l'incudi.
Con quel fender si vide e ferro ed osso
D'un ch'eletto s'avea tra mille scudi;
E se non era doppio e fin l'arnese,
Fería la coscia ove cadendo scese.

102

Ferì quel di Seleucia alla visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'avría aperta e rotta, se non era
Fatta, come l'altr' arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che'l Pagan più fera;
Così son l'arme dure in ogni canto:
E 'n più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l'armatura a lui, nè perde botta.

103

Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe' Norandino alla sua guardia motto
Ch' entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fu l' uno, e quindi l'altro tratto;
E fu lodato il re di sì buon atto.

104

Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restàr senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contra otto.

105

E durò quella festa così poco,
Ch' in men d' un' ora il tutto fatto s' era:
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.

106

Grifone in tanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d' ira e di rabbia:
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l'onor ch' esso vinto abbia.
Quivi per tor l'obbrobrio ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l'astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrice.

107

O sì o no che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

108

Grifone, o ch' egli o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovâr, fermosse,
Che non erano andati oltre a duo miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia:
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

109

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso
Nè ghiro mai s'addormentò quanto esso.
Martano in tanto ed Origille a spasso
Entraro in un giardin ch' era lì presso;
Ed un inganno ordìr, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

110

Martano disegnò torre il destriero,
I panni e l'arme che Grifon s'ha tratte;
E andare innanzi al re pel cavaliero
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.

111

Cogli scudieri e colla donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finían le prove
Di girar spade, e d'arrestare antenne.
Comanda il re, che 'l cavalier si trove,
Che per cimier avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che 'l nome non sapea del vincitore.

112

Colui ch' indosso il non suo cuoio aveva,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato se n' andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e a lato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Che vuol che 'l suo valor per tutto s'oda.

113

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d'ognintorno.
Seco il re vuol ch' a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

114

Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Origille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno nè d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era;
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

115

Poi che fu desto, e che dell'ora tarda
S'accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Origille lasciò coll'altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v'esser l'arme nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi piu sospettoso il fece
L'insegne del compagno in quella vece.

116

Sopravvien l'oste, e di colui l'informa
Che già gran pezzo di bianch'arme adorno
Colla donna e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma
Ch'ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d'Origille, e non fratello.

117

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s'abbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è constretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil uom l'arme e 'l cavallo.

118

Eragli meglio andar senz'arme e nudo,
Che porsi in dosso la corazza indegna,
O ch' imbracciar l' abbominato scudo,
O por sull'elmo la beffata insegna:
Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch' ancora
Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

119

Presso alla porta ove Grifon venía,
Siede a sinistra un splendido castello
Che, più che forte e ch' a guerra atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I re, i signori, i primi di Soría
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real, sontuosa e lieta cena.

120

La bella loggia sopra 'l muro usciva
Coll' alta rocca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi, e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell' arme d' obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal re veduto, e da tutta la corte:

121

E riputato quel di ch' avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l re è 'l primo assiso,
E presso lui la donna di se degna,
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo
Che così avea al suo onor poco riguardo;

122

Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch' essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore.

123

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch' io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch' io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, s' impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

124

Colui che fu di tutti i vizj il vaso,
Rispose: Alto signor, dir non sapría
Chi sia costui; ch' io l' ho trovato a caso,
Venendo d'Antïochia, in sulla via.
Il suo sembiante m' avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnía;
Ch' intesa non n' avea prova, nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista:

125

La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che, per punir l' estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch' a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L' essermi stato un giorno o dua compagno:

126

Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier dell' arme,
Io lo vedrò da voi partire illeso:
E meglio che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà d' un merlo impeso;
E fia lodevol opra e signorile,
Perch' el sia esempio e specchio ad ogni vile.

127

Al detto suo Martano Origille have,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son, rispose il re, l' opre sì prave,
Ch' al mio parer v' abbia d' andar la testa.
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa:
E tosto a un suo baron che fe' venire,
Impose quanto avesse ad esequire.

128

Quel baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese:
E nell' entrar sì d' improvviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una oscura stanza in sin al giorno.

129

Il sole a pena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge alpine
A cacciar l' ombre, e far la cima aprica:
Quando temendo il vil Martan, ch' al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa, ond' era uscita,
Tolse licenzia, e fece indi partita,

130

Trovando idonea scusa al priego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
Della non sua vittoria, il signor grato;
E sopra tutto un amplo privilegio
Dov' era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar; ch' io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto (2).

131

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l'elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l' avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

132

Venían d' intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte,
Di che n' era una ed or un' altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Che oltre le parole infami e brutte,
L' avrían coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

133

L' arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fèr non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate
Patían nel fango debito supplicio.
Le rote innanzi a un tribunal fermate
Gli fero udir dell' altrui maleficio
La sua ignominia che 'n sugli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

134

Lo levâr quindi, e lo mostrâr per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scelerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all' ultimo condutto
Fu dalla turba che si persuase
Bandirlo e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli si fusse.

135

Sì tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberârgli l'una e l'altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra se lance nè spiedi,
Che senz'arme venía il popolo insano.
Nell' altro canto differisco il resto,
Che tempo è omai, Signor, di finir questo.

Fine del Canto Decimosettimo.

CANTO XVII.

RICHIAMI.

(1) *Segue Canto XVIII. Stanza* 8.
(2) *Segue Canto XVIII. Stanza* 77.

VARIE LEZIONI

Stanza 1.

v. 2. *Han di remissïon ec.*

Stanza 2.

v. 1. *Domiziano , e il figlio d'Antonino*
v. 2. *E tolto ec.*
v. 3. *Exaltò nell' Imperio Maximino*
* *v.* 3. *Ed exaltò in l'Imperio Maximino*
v. 6. *Che grasse fe' di sangue uman le glebe.*

Stanza 3.

v. 4. *Ne manda Dio per multa e per tormento*
v. 6. . . . . *experimento*

STANZA 4.

v. 6. *Di Canne e Trebbia poco e d'Allia parne*
v. 8. *Dove Ada e Mella e il Ronco e il Tarro passa.*

STANZA 5.

v. 3. *De li multiplicati ec.*
v. 6. *Andaren noi, se mai saren migliori*
v. 7. *E li peccati ec.*

STANZA 6.

v. 1. *Deveano allora aver li excessi loro*
v. 3. *Ch' ogni lor luoco scorse il Turco e il Moro*

STANZA 7.

v. 4. . . . . . . *exempli*

STANZA 8.

v. 3. *Si partirà per viltà vostra illeso*

STANZA 9.

v. 8. . . . . *el fuoco.*

STANZA 10.

v. 3. . . . . *excelse cime*
v. 5. *Guastar li tetti ec.*

v. 6 *E legna ec.*
v. 7. *Lastre, colonne, e li dorati travi*
v. 8. . . . . *a li lor padri ed avi.*

STANZA 11.

v. 1. *Sta quel crudel e su la prima entrata*
v. 2. *Di ferrigno splendor lucido appare*
v. 3. *Come il serpe che dianzi la vernata*
v. 4. *Pasciute ha ne le tane l'esche amare*
* *v.* 4. *Pasciute ha ne la tana ec.*
v. 5. *Che poscia che la pelle ha rinovata*
v. 6. *Esce del scuro albergo all' aure chiare*
v. 7. *E le splendide scaglie e scorze nuove*
v. 8. *Superbo liscia, e al sol girando muove.*

STANZA 12.

v. 5. *E dentro fatto le ha ec.*
v. 8. *Che tutta piena avea quivi la corte.*

STANZA 13.

v. 1. *Risuonan dentro a spaziosi tetti*
v. 2. *Feminil gridi gemiti e lamenti*
v. 5. *Ed abbracciano e li usci e i cari letti*
v. 6. *Come abbiano a lassarli a strane genti*
v. 8. . . . . . *et suoi baroni ec.*

STANZA 14.

v. 2. *Ch'ebbe altre volte a gran bisogno pronte*
v. 8. *Che pur è di quel sangue e di quel stuolo.*

STANZA 15.

v. 1. *Perchè debbo veder minor fortezza*
v. 2. *Adesso in voi , ch' io ec.*
v. 4. . . . . . *che li uomini divora*

STANZA 17.

v. 2. *Di parlar d'ira, e ragionar di morte*
v. 5. . . . . . . *dove lasciai*
v. 8. *Che adultero era ec.*

STANZA 19.

v. 4. *Che mai non son de fiori o frondi privi*
v. 6. . . . . . *l'acque Nanfe ec.*
v. 8. . . . . . . *uscirne odore.*

STANZA 21.

v. 2. . . . . . *luochi ec.*
v. 4. *Movea li ben guarniti e bei cavalli*
v. 6. *Di principi, baroni e gran vassalli*

STANZA 22.

v. 2. *Mirando quinci e quindi ec.*
v. 6. *Di nulla li lasciò patir disagio*
v. 7. *Li fece in bagno entrar, poi con serena*
v. 8. *Fronte, raccolse a sontuosa cena.*

STANZA 23.

v. 6 *Del dì seguente ec.*
v. 7. . . . . . *pare al sembiante*

STANZA 25.

v. 5. *Serà in memoria ec.*

STANZA 26.

v. 1. *Ma per dirti ec.*
v. 4. *Per desiderio di Lucina bella*
v. 6. *L'ebbe per moglie, e si partì con quella*
v. 8. *Sperando ritornarsene in Soria.*

STANZA 28.

v. 2. . . . . . . *facemmo lieti*
v. 3. *S'apparecchiaro i fuochi ec.*
v. 6. . . . . . *andato a boschi più secreti*
v. 8. . . . . . . *drieto ec.*

STANZA 29.

v. 1. *Mentre che in gran piacer stiamo attendendo*

STANZA 30.

v. 3. *In luoco ec.*
v. 6. *El lito ec.*

STANZA 31.

v. 8. *Ed a fuggirne era uopo aver le piume.*

STANZA 32.

v. 2. *Fuggir da lui ec.*
v. 3. *Di quaranta ch' eràmo a pena diece*
v. 7. . . . . . *empiessene anco*

STANZA 33.

v. 1. *Portonne ec.*
v. 2. *Che stava in ripa al mar cava in un scoglio*
v. 3. *Di marmo così bianco era quel speco*

STANZA 34.

v. 6. . . . . . . *l'estade e 'l verno*
v. 7. *Gli apriva alli suoi tempi ec.*

STANZA 35.

v. 3. . . . . . *gioveni ec.*
v. 5. . . . . *lieva*

STANZA 36.

v. 1. *El signor ec.*
v. 5. *Nè sa pensar che si gli abbia rubato*
v. 8. *L' ancore trarre e in opra por le sarte*

STANZA 37.

v. 1. . . . . . . *veggono sul lito*
v. 2. *El palaschermo ec.*
v. 3. *Ma non sì presto ec.*

STANZA 38.

v. 7. *Ad ogni suono di sentirlo parne*
v. 8. *Che affamato ritorni a divorarne.*

STANZA 39.

v. 4. . . . . . . *te ci coglie*

STANZA 41.

v. 3. *A noi non è mai l'Orco stato rio*
v. 4. *Pur che partir non si voglian dal speco*
v. 8. *O fa star nude al sol sempre in l'arena.*

STANZA 42.

v. 6. . . . . . *siano uccise*
v. 7. *Li uomini siane certo ec.*

STANZA 43.

v. 2. . . . . . . *te puoi*
v. 6. *Che l'Orco non te senta e non te ingoi*

STANZA 44.

v. 3. *E più presto voler con lei morire .*
* v. 3. *Che senza dubbio alcun con lei morire*
v. 4. *Che viver senza lei faceva stima*
* v. 4. *Che un giorno senza lei viver più stima*

STANZA 45.

v. 1. . . . . . *e in ogni tempo appese*
v. 6. . . . *intorno le budelle*

STANZA 46.

v. 1. . . . . . . *aver gli parve*
v. 3. *Piglia l' irsuta pelle. e fallo intrarve*
* v 3. *Piglia l' irsuta pelle, ed il Re intrarve*
v. 4. *Sì spaziosa che tutto vi cape*
* v. 4. *Non si sdegnò che ben tutto vi cape*
v. 6. *Per le corna carpon seco lo rape*
* v. 6. *Per le corna carpone ella lo rape*
v. 7. . . . . . . *da un sasso ec.*

STANZA 47.

v. 6. *Con che invita a lasciar ec.*
v. 8. *L'orribile pastor ch' hanno da tergo.*

STANZA 48.

v. 3. *E il crudel viso pien di tanto orrore*
v. 6. *Vedi se ardeva, o fintamente amava*
v. 7. *Vien l'Orco al speco, e lieva il sasso ed apre*

STANZA 49.

v. 1. *Intrato il gregge, l'Orco a noi discende*
v. 3. *Tutti ne va odorando ec.*
v. 6. . . . . *non tremi ec.*

STANZA 50.

v. 6. *Sentia Signor non mediocre ec.*
v. 8. *Quando da l'Orco oggi pigliata fui.*

STANZA 51.

v. 1. *Che se'l morir ben m'era duro e forte*
v. 2. *Come è a ciascun per natural instinto*
v. 3. *Sol pianto arei, che avesse la mia sorte*
* v. 3. *Sol pianto avrei ec.*
v. 4. *Del mondo in sul fiorir, mio viver spinto*
v. 5. *Pianger la tua convienmi, e la mia morte*
* v. 5. *Or piangerò la tua con la mia morte*
v. 6. *O prima o dopo me, che tu sia extinto*
v. 7. *E poi seguì, mostrando che del danno*
v. 8. *Avria di lui, più che del proprio, affanno.*
* v. 8. *Avea di lui ec.*

STANZA 52.

v. 2. *C' ho di salvarte ec.*

STANZA 53.

v. 1. *La fraude insegnò noi ec.*
v. 2. *De l'Orco, a lui mostrò la moglie d'esso*
v. 3. *E le pelli vestir, per ogni caso*
v. 6. *Per quanti eran de l'uno e l'altro sesso*
* v. 6. *Per quanti sian ec.*
v. 7. *Tanti uccidemmo de li irsuti becchi*

STANZA 54.

v. 1. *Se ungemo i corpi ec.*
v. 3. . . . . *si vestimo*

STANZA 55.

v. 2. *Acciò col gregge non uscisson noi*

v. 3. *Ne prendea al varco ec.*
* v. 3. *Noi prendea al varco ec.*

STANZA 56.

v. 1. *Lucina o fusse ec.*
v. 4. . . . . *non arebbe*
* v. 4. *Che la bestia imitata non avrebbe*

STANZA 57.

v. 4. *Che i spogli irsuti avea a Lucina tratti*
v. 5. *Poi vidi che la chiuse in stretto chiostro*
v. 7. . . . . *ne mena*

STANZA 58.

v. 1. *Quivi attendemo in sin ec.*

STANZA 59.

v. 2. *Vedutola restar captiva ec.*
v. 3. *Fu per gettarsi ec.*
v. 5. . . . . . . *in sino al muso*
v. 6. *Nè fu lontano andar sotto ec.*

STANZA 60.

v. 2. *Il gregge l'Orco, e che fuggito sente*
v. 3. *Noi tutti, e che riman privo di cena*
v. 5. *E la condanna star ec.*
v. 6. *Sopra il suo tetto nel scoglio eminente*
v. 8. *E di duol spasma, e sol non può morire.*

STANZA 61.

v. 1. *Matino e sera ec.*
v. 2. *La può veder come se affliga ed agna*
v. 3. *Che misto fra le capre le va inante*
v. 6. . . . *per dio qui non rimagna*
v. 7. *Dove egli sta a gran rischio de la vita*

STANZA 62.

v. 1. . . . . *prega*
v. 3. *Che di gir mai ec.*
v. 4. *E sempre in ciò più fermo si ritruova*

STANZA 63.

v. 4. *E lei al padre, che per la marina*
v. 5. *Venia cercando liberarla, denno*
* v. 5. *Ed al padre, che quivi era, la denno*

STANZA 64.

v. 1. *Ma poi ch' el giorno ec.*

STANZA 65.

v. 3. *E quivi aspetta, sin che ec.*
v. 4. *Vinto dal sonno il Mostro in l'erba caschi*
v. 6. *Sicuro al fin che l'Orco non l'instaschi*

STANZA 66.

v. 1. *In Rodi in Cipro per città ec.*
v. 7. . . . . . *dal socero ec.*

STANZA 67.

v. 5. . . . . . *refrescar gli giova*
v. 6. *De quattro mesi ec.*
v. 8. *Serà ec.*

STANZA 68.

v. 2. . . . . . . *trovosse al tutto*
v. 3. *Dico dal Re, che le Kalende e l'Idi*
v. 4. *Vi stette, sin che ec.*
v. 6. *Dicete a chi li fa ch' è mal instrutto*
v. 7. *El gentiluomo ec.*
v. 8. *Di lor festa narrò ec.*

STANZA 69.

v. 2. *Da cavalieri ec.*
v. 4. . . . . *experimento*
v. 5. *Trarronsi, poi che si levar da mensa*
v. 6. *Dove ebbon ec.*

STANZA 70.

v. 4. *E gente udiro ribombar le strade*

STANZA 72.

v. 1. *Giunsero in piazza e trarronsi in disparte*
v. 4. *Ch'ad uno, a dua, a tre veniano in giostra*
v. 6. *Letizia o doglia alle sue donne mostra*
v. 7. . . . . . . *depinto scudo*

STANZA 73.

v. 7. *Ch' or li superbi ec.*

STANZA 74.

v. 1. . . . . *devrebbeno ec.*
v. 5. *Che fate qui gente di Spagna e Francia?*
v. 6. . . . . . *Svizari ec.*

STANZA 75.

v. 1. *S' esser voi cristianissimi volete*

STANZA 77.

v. 4. . . . . . . *te uccida*
v. 5. *A le ricchezze d'Asia pon le mane*
v. 6. *D'Europa il Turco, o almen di Grecia snida*
* *v.* 6. . . . . *o almen di Grecia il snida*
v. 7. *O del lungo digiun potrai sfamarti*

STANZA 78.

v. 1. *Quel ch' a te dico, i' dico ec.*

STANZA 79.

v. 3. . . . . . . *si summerga*
v. 7. *Perchè tu ruggia ec.*
v. 8. *Sì che da lupi ec.*

Il Barotti nelle sue dichiarazioni a questo luogo pubblicò il primo le due seguenti

ottave, che voglionsi fatte dall' Ariosto a' tempi dell' armigero Giulio II., e dopo la morte di questo Pontefice rifiutate dall' Autore:

Ma tu gran Padre, ch' esser dei 'l primiero
A cacciar da l'Italia queste Arpie,
Perchè, lasciato il dritto, e ver sentiero,
Ivi le chiami per diverse vie?
Perchè non segui 'l buon Silvestro, e Piero?
Che fan tanti cavalli, e fanterie?
Oimè che metti Italia in tanti affanni,
Ch' uscir non ne potrà in molti, e molt' anni.
Non ti diede a portar Dio questa verga,
Perchè sua greggia divorar tu lassi;
Ma perchè la difendi, se le terga
Lupi le preman d'ogni pietà cassi.
Deh non esser cagion, che si sommerga
L' Italia in maggior danni, sì che i sassi
Mova a pietà; che a te sol ti conviene
Trarla d'affanni, e non aggiunger pene.

STANZA 80.

v. 1. *Ma d'un parlare in altro ec.*
v. 2. . . . . . . *facevo ora*
v. 5. *Dicea ch' in la Soria ec.*
v. 6. *D' armar, che li Franceschi ec.*

STANZA 81.

v. 1. . . . . . *gettano da palchi*
v. 2. *Sopra i giostranti, i fior ec.*
v. 4. *Levare a salti ec.*

Questa lezione comune alle edizioni degli anni 1516., e 1521. è più chiara, e ne sembra più sicura di quella dell'anno 1532. da noi, e quasi dagli altri tutti seguita.

v. 8. . . . . . *gridar drieto s'ode*

STANZA 82.

v. 4. . . . . . . *mercadante*
v. 5. *El Re ec.*
v. 6. *Le sopraveste all' arme giunse ec.*
v. 8. *Che stimar si potea molto tesoro*

STANZA 83.

v. 2. . . . . . *l' aria ec.*
v. 4. . . . . . *fusse ec.*
v. 5. *Lungo seria ec.*
v. 7. *Ch' in la publica strada le lasciasse*
v. 8. . . . . . *indrieto ec.*

STANZA 84.

v. 3. *Un paro e più ec.*
v. 5. *De li più cari a Norandin fur otto*

STANZA 85.

v. 1. *Rispondean questi in la sbarrata piazza*
v. 2. *Per quel dì ad uno ad uno, a tutto 'l mondo*
v. 3. *Prima di lancia e poi di spada o mazza*
v. 4. *Sin che guardarli al Re fusse giocondo*
v. 6. *Per giuoco in summa ec.*

v. 7. *Fan li nemici capitali , excetto*

STANZA. 86.

v. 4. *Esso consorte e participe fosse*
v. 5. *Audace intrò ec.*

STANZA 87.

v. 1. *El Signor ec.*
v. 6. *Ognun n'ebbe pietà , perch' era molto*
v. 7. *Buon cavallier, nè un altro sì cortese*
v. 8. *Era in Damasco , o in tutto quel paese.*

STANZA 88.

v. 3. *E ritornando in la sua vil natura*
v. 5. *Pur Grifon ch' era appresso e n'avea cura*
v. 6. *Lo spinse al fin ec.*

STANZA 89.

v. 1. *Che diece passa gli va drieto o venti*
v. 3. *Come degrigni ec.*
v. 4. *E come in gli occhi orribil ec.*
v. 7. *Fuggi l' incontro ec.*

STANZA 90.

v. 6. *Si teme d'ogni colpo ec.*
v. 8. *Ne fugge al fine ec.*

STANZA 91.

v. 1. *E'l batter de le man il grido il scorno*
v. 2. *Se gli levò de' populari drieto*

v. 3. *Tornò all' albergo, e gran spazio del giorno*
v. 4. *Stette aspettando in camera secreto*
v. 5. *Fin che la compagnia fesse ritorno*
v. 6. *Ma torniamo a Grifon, che poco lieto*
v. 7. *Di costui vide le biasmevol prove*
v. 8. *E stato volentier serebbe altrove*

STANZA 92.

v. 3. . . . . . . *di simil stampa*
v. 5. *Sì che refulga ec.*

STANZA 93.

v. 7. . . . . *si lieva*

STANZA 94.

v. 2. *Ch' intiera ec.*
v. 3. . . . . . *la ruppe ec.*
v. 4. *Del scudo del Signor di Lodicea*
v. 6. . . . . . *in la groppa giacea*
v. 8. *Volta il cavallo, e ver Grifon si spinse.*

STANZA 95.

v. 3. . . . . . *quel che non puote l'asta*
v. 4. *In cinque colpi o sei ec.*

STANZA 96.

v. 3. *Tirse e Corimbo ec.*

Così leggesi nelle edizioni degli anni 1516. 1521. e 1532., e quel Tirsi posto da noi

nel testo si è un vezzo ruscelliano.

v. 4. . . . . . . cader sosopra
v. 5. Lasciò il primo li arcion nel scontro vanî

STANZA 97.

v. 1. Entrato era in la lizza Salinterno
v. 3. Costui di tutto il stato avea il governo
v. 4. E di sua man fu cavallier egregio
v. 5. E disdegnoso ch'un guerrier externo
v. 6. Debbia portarne de la giostra il pregio
v. 8. E minacciando a la battaglia il sfida.

STANZA 98.

v. 2. . . . . fra diece ec.
v. 3. E per non fare error nel scudo apposta
v. 4. E quel via passa e la corazza e il petto
v. 7. El colpo (excetto 'l Re) ec.

STANZA 99.

v. 2. Dui di Damasco ec.
v. 4. . . . . . . era il secondo
v. 5. L'uno al scontro lasciò la sella in fretta
* *v. 5. Al scontro l'un lascia la sella in fretta*
v. 6. Adosso a l'altro riversciossi il pondo

STANZA 100.

v. 1. El Signor ec.
v. 6. Sua lancia al scontro l'uno e l'altro mette

STANZA 101.

v. 1. *Gettaro i tronchi ec.*
v. 4. . . . . . . *aria l' incudi*

STANZA 102.

v. 3. *Che l'aria ec.*
v. 6. *Che non ha via dove entri in ignun canto*
v. 7. *E in più parti ec.*

STANZA 103.

v. 1. *Già si potea veder quanto di sotto*
v. 3. *E se a partir non li venian di botto*
v. 5. *Sì che'l Re alla sua guardia fece motto*
v. 6. *Ch' intrasse ec.*

STANZA 104.

v. 8. . . . . . . *aveano a far ec.*

STANZA 105.

v. 4. . . . . . . *insino ec.*
v. 5. *Dal palco scende al spazioso luoco*
v. 6. *E fa partir in dua la grossa schiera*
v. 8. *Gli uomini accoppia, e fa una giostra nuova.*

STANZA 106.

v. 3. *Che del compagno più gli preme il scorno*

Stanza 107.

v. 1. *O sì o no ch' el Gioven lor credesse*
v. 2. *Mostrò pur starsi a quella scusa cheto*
v. 5. *Temendo che Martano si facesse*
v. 6. *Se comparia, gridarsi il popul drieto*

Stanza 108.

v. 1. *Grifon o ch'egli o il caval stanco fosse*
v. 2. *O gli gravasse il sonno pur le ciglia*
v. 4. . . . *andati oltra duo miglia*
v. 5. *Trassesi l' elmo ec.*
v. 8. *E nudo per dormir si pose in letto.*

Stanza 109.

v. 1. *Non ebbe così presto ec.*
v. 6. *Entrati in un giardin ec.*
v. 7. *Un tradimento ordir ec.*

Stanza 110.

v. 2. *E panni, ed arme ec.*
v. 3. *Venire innanzi al Re pel Cavalliero*
v. 6. *Tolle il caval ec.*

Stanza 111.

v. 1. *E con la donna e suoi scudieri, dove*
v. 2. *Era il populo ec.*

Stanza 112.

v. 4. . . . . *in luoco ec.*

STANZA 113.

v. 1. *E fa gridarlo a suon ec.*
v. 8. *Che basteria che fusse Ercole o Marte.*

STANZA 114.

v. 5. *Ma tempo è omai che di Grifon favelli*
v. 7. *Temendo inganni ec.*
v. 8. *Ne mai se risvegliò fino ec.*

STANZA 115.

v. 1. *Tosto che è desto e che dell' ora tarda*
v. 2. *S' accorge, esce di camera ec.*
v. 5. *E come non gli truova ec.*
v. 6. *Non v'esser l'arme e suoi panni, suspetta*
v. 7. . . . . . *suspettoso il fece*
v. 8. *Quelli del suo compagno in quella vece.*

STANZA 116.

v. 6. . . . . . *sin a quel ec.*

STANZA 117.

v. 2. *Ch' avendo il ver da peregrini udito*

STANZA 119.

v. 5. *Con gran Signori e primi di Soria*

Il Barotti legge, e forse a ragione, non essendovi nel canto ricordato verun altro re presente:

v. 5. *Il Re, i signori, i primi di Soria*
v. 6. *Ed alte donne ec.*
v. 7. *Quivi si celebrava in loggia amena*

STANZA 120.

v. 1. . . . . . *sopra il muro ec.*
v. 3. *E per gran tratto ec.*
v. 4. *Li larghi campi ec.*

STANZA 121.

v. 1. *E reputato quel di chi ec.*
v. 3. *El vil ec.*
v. 6. *Da quali ec.*
v. 7. *Volse saper chi fusse ec.*
v. 8. *Ch' avea sì del suo onor poco riguardo.*

STANZA 122.

v. 1. *Ch' avendo fatto il dì la trista pruova*
v. 2. *Con tanta fronte, or torna loro inante*
v. 6. *Di viltà pare ec.*
v. 7. *Forse il facete, per mostrar maggiore*

STANZA 123.

v. 2. *Che se non fusse ec.*
v. 4. *Ch' io soglio far a gli altri uguali a lui*
v. 7. *Ma sappia grado, se si parte indenne*
v. 8. *Che oggi in vostra compagnia qui venne.*

STANZA 124.

v. 1. *Colui che fu di vizii un pieno vaso*

v. 3. *Chi sia costui, che ritrovallo a caso*
v. 6. *Che fusse degno ec.*
v. 7. *Che di lui pruova non ho inteso o vista*
* v. 7. . . . . . *non ho intesa o vista*

STANZA 125.

v. 1. *La qual mi spiacque sì, che mancò poco*
v. 4. *Che non toccasse mai ec.*
v. 5. . . . . *luoco*
v 6. *E reverenzia ec.*
v. 8. *D'essermi stato un giorno o dui compagno.*

STANZA 126.

v. 2. . . . . . . *serà ec.*
v. 4. *Costui de nostre man si parte illeso*
v. 6. *Potrete, se quel fia da un merlo impeso*
* v. 6. *Potrete, se serà da un merlo ec.*
v. 8. *Per che'l sia exempio e specchio d'ogni vile.*

STANZA 127.

v. 7. *E presto ec.*
v. 8. . . . . *ad exequire.*

STANZA 128.

v. 1. *Molti armati il baron drieto si tolse*

STANZA 130.

v. 2. *Perchè non stia ad spettacolo ec.*
v. 6. . . . . . *al summo ornato*

STANZA 131.

v. 4. *Lasciatolo in farsetto ec.*
v. 7. . . . . *duo vacche*

STANZA 132.

v. 5. *Poneanlo li fanciulli ec.*
v. 6. *Che, oltra le parole ec.*
v. 7. *L'arian con sassi ec.*

STANZA 133.

v. 3. . . . . *strasinate*

STANZA 134.

v. 1. *Quindi il levaro ec.*
v. 2. *Dinanzi a templi, ed officine e case*
v. 4. *Che non gli fusse ec.*

STANZA 135.

v. 1. *Sì presto a pena ec.*
v. 2. *E liberaro ec.*
v. 3. *Che torre 'l scudo ec.*
v. 6. *Che senza arme venia il populo ec.*
v. 7. *Ma differisco in l'altro Canto il resto.*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rodomonte esce di Parigi ſuore,
E va là dove lo conduce un nano.
Griſon racquista il suo perduto onore,
E vien punito il traditor Martano.
Uccide Dardinello, e vincitore
È d'Agramante il sir di Montalbano.
Marfisa infesta il mare: e'l bel Medoro
E Cloridan ne portano il re loro.

I

Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Ben che col rozzo stil duro e mal atto
Gran parte della gloria vi defraudo.
Ma più dell' altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core e colla lingua applaudo;
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però ſacil credenza.

2

Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una ed un' altra scusa;
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa:
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch' usa:
Differir anco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

3

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avría quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli, più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Che fe' Grifone in dieci tagli, e in diece
Punte che trasse pien d' ira, e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

4

Van gli altri in rotta, ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d' entrar nella città procaccia,
E l'un sull'altro nella porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

5

Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbeno pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o colla faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

6

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
 Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
 Sparge dell' uno al campo le cervella;
 Che lo percuote ad una cote dura:
 Prende l' altro nel petto, e l'arrandella
 In mezzo alla città sopra le mura.
 Scorre per l' ossa ai terrazzani il gelo,
 Quando vider colui venir dal cielo.

7

Fur molti che temêr che 'l fier Grifone
 Sopra le mura avesse preso un salto.
 Non vi sarebbe più confusïone,
 S' a Damasco il soldan desse l' assalto.
 Un mover d'arme, un correr di persone,
 E di talacimanni un gridar d'alto,
 E di tamburi un suon misto e di trombe
 Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

8

Ma voglio a un' altra volta differire
 A ricontar ciò che di questo avvenne (1).
 Del buon re Carlo mi convien seguire,
 Che contra Rodomonte in fretta venne,
 Il qual le genti gli facea morire.
 Io vi dissi ch' al re compagnía tenne
 Il gran Danese e Namo ed Oliviero
 E Avino e Avolio e Ottone e Berlingiero.

9

Otto scontri di lance, che da forza
 Di tali otto guerrier cacciati foro,
 Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
 Di ch' avea armato il petto il crudo Moro.
 Come legno si drizza, poi che l'orza
 Lenta il nocchier che crescer sente il coro;
 Così presto rizzossi Rodomonte
 Dai colpi che gittar doveano un monte.

10

Guido, Ranier, Riccardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi nella terra.

11

Non così freme in sullo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di borea o di garbino
Svelle dai monti il frassino e l'abete;
Come freme d'orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira dell' empio e la vendetta.

12

Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch'all' incude l'ago,
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

13

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta;
Che la gente alla piazza dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch'ognun prend' arme, ognuno animo prende.

14

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antiqua leonessa usata in guerra,
Perch' averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi.

15

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell' orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il Pagan fa quella gente;
Da tetti e da finestre e più d'appresso
Sopra gli piove un nembo d' arme e spesso.

16

Dei cavalieri e della fantería
Tanta è la calca, ch' a pena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V' abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar, che torsi o rape,
Non la potría, legata a monte a monte,
In venti giorni spegner Rodomonte.

17

Al Pagan che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavía più se gl' ingrossa,
Sì che comprende al fin, che se non esce
Or c' ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

18

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d'ognintorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio, ove il furor lo 'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol britanno
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

19

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo, or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

20

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso;
Che viti o salci par che poti o tronchi:
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi, e bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

21

Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all' isola, e va fuor delle mura.
La gente d'arme, e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

22

Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

23

E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch'a Dio n'andasse il lezzo:
E dalla ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all' acqua, e uscì di gran periglio.

24

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
Come s'intorno avesse tante galle.
Africa, in te par a costui non nacque,
Ben che d'Anteo ti vanti e d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città ch'avea trascorsa tutta,
E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.

25

E sì lo rode la superbia e l'ira,
Che, per tornarvi un'altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l' odio estingue, e l'ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.

26

Io v' ho da dir della Discordia altiera,
A cui l'angel Michele avea commesso,
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' frati la medesma sera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso;
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

27

E le parve ch' andría con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch'a cercar l'andasse.
La Superbia v'andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì che credea starne absente,
Lasciò l' Ipocrisía locotenente.

28

L'implacabil Discordia in compagnía
Della Superbia si messe in cammino,
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo saracino,
L'afflitta e sconsolata Gelosía;
E venía seco un nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al re di Sarza a dar di se novella.

29

Quando ella venne a Mandricardo in mano,
Ch' io v'ho già raccontato e come e dove,
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe in vano;
Ma che far si vedría mirabil prove,
Per rïaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l'avea intercetta.

30

La Gelosía quel nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa a lato,
Parendo d'aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosía; ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir, che le potea
Molto valere in quel che far volea.

31

D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican le pare aver suggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo é perfetto.
Col nano se ne vien, dove l'artiglio
Del fier Pagano avea Parigi astretto;
E capitaro a punto in sulla riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

32

Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogni altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
Ch'è della donna nostra? ove ti manda?

33

Rispose il nano: Né più tua né mia
Donna dirò quella ch'è serva altrui.
Jeri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosía
Fredda come aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

34

L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaìa, e picchiò un poco,
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

35

Come la tigre, poi ch' in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte nè a rio nè a notte mira;
Nè lunga via nè grandine raffrena
L'odio che dietro al predator la mena:

36

Così furendo il Saracin bizzarro,
Si volge al nano, e dice: Or là t'invía;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnía.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna,
(Sia di chi vuol) ch'ad incontrar lo vegna.

37

La Discordia ch'udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

38

Poi ch' al partir del Saracin si estinse
Carlo d' intorno il periglioso foco,
Tutte le genti all' ordine ristrinse.
Lascionne parte in qualche debol loco;
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano in fin a san Vittore:

39

E comandò ch'a porta san Marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

40

Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei Cristian, rimesso s'era;
E coll'innamorato d' Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera;
Col re Sobrin Lurcanio si martella;
Rinaldo incontra avea tutta una schiera
E con virtude e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina e mette in volta.

41

Essendo la battaglia in questo stato,
L'imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo, e cavalieri a lato
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

42

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte;
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù che lor dicea a gran voce:

43

Ah, dicea, valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro.
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampli guadagni
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo
Che, essendo vinti, a patir sempre avremo.

44

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra; e colla spada rea,
Appresso a lui ne fe' cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

45

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli.
Questo di punta avea Balastro ucciso;
E quello a Finadur l'elmo diviso.

46

L' esercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco:
L' altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

47

Del re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che colla lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal Monte,
E colla spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra, (ed erano pur forti)
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

48

Ma con tutto 'l valor che di se mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch' aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra
E d' ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

49

Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s' oppose il nobil giovinetto;
Ed or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l' animo nel petto.
S' Almonte meritò ch' in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto:
Io vedrò, dicea lor, se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

50

State, vi priego per mia verde etade
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch' in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Troppo alto muro, e troppa larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

51

Molto è meglio morir qui, ch'ai supplici
Darsi e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici,
Che tutti son gli altri rimedj vani.
Non han di noi più vita gl' inimici,
Più d' un' alma non han, più di due mani.
Così dicendo il giovinetto forte
Al conte d'Ottonlei diede la morte.

52

Il rimembrare Almonte così accese
L' esercito african che fuggía prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich'era uno Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

53

Morto cadea questo Aramone a valle;
E v'accorse il fratel per dargli aiuto:
Ma Dardinel l' aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

54

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio ch'avea in terra messo
Dorchin passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo e in sin ai denti fesso;
E ch' Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch'amò quanto il suo core istesso;
Che dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

55

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon, s'udir lo puote,
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l' arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all' altra banda,
Ed ai suoi, che lo spoglino, comanda.

56

Non è da domandarmi se dolere
Se ne dovesse Arïodante il frate;
Se desïasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere
Non men delle 'nfedel le battezzate.
Vorría pur vendicarsi, e colla spada
Di qua, di là spianando va la strada:

57

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce, o gli contrasta.
E Dardinel che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l'un, l'altro non manco
Gli Scoti uccide e il campo inglese e 'l franco

58

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A più famosa man serbar l'un volse;
Che l'uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch'alla vita d'un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

59

Ma sia per questa volta detto assai
Dei glorïosi fatti di Ponente (2).
Tempo è ch'io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch'avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

60

Re Norandin colla sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone in tanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa,
Qual la si fosse, avea di nuovo presa;

61

E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

62

E poi ch' avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in sulla strada;
E molta strage fattane e macello,
(Che menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di novo tornava,
E sempre orribil segno vi lasciava.

63

Quando di dritto, e quando di riverso
Getta or pedoni, or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso,
Sì cresce il mar che d'ognintorno il serra;
E nella spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

64

Ma la virtù ch' ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d' Ettorre
Pareano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

65

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, e perchè gli ne 'ncrebbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe;

66

Ed alzando la man nuda, e senz' arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: Non so, se non chiamarme
D' avere il torto, e dir che mi dispiace:
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

67

E se bene alla ingiuria, ed a quell' onta
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L' onor che ti fai qui, s' adegua e sconta,
O, per più vero dir, supera e avanza;
La satisfazïon ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

68

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch' io son per fartene oggi possessore;
Che l' alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch' io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fe' mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

69

Grifon vedendo il re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche, ed umile abbracciollo.
Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

70

Dove, ferito, alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch' al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d' un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

71

Or nè l' uno nè l' altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch' Origille avea il cammino
Verso Antïochia preso di Soría,
D' un nuovo drudo ch' era di quel loco,
Di subito arsa e d' improvviso foco.

72

Dimandógli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone:
E come l' affermò, s' avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch' Origille ha seguito è manifesto
In Antïochia, con intenzïone
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta, e memorabil male.

73

Non tollerò Aquilante, che 'l fratello
Solo e senz' esso a quell' impresa andasse;
E prese l' arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il duca, che tardasse
L' andata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch' esso d' Antïochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s' imbarca; che gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

74

Ebbe un ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Barutti e il Zibeletto; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il cammin drizza.

75

Quindi a Levarte fe' il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Ed a sorger n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n'uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto, ch' in Antïochia se ne venne.

76

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
Et udì ch' a Damasco se n'era ito
Con Origille ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che 'l suo german l'abbia seguito,
Che d'Antïochia anco quel dì si tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

77

Verso Lidia e Larissa il cammin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch'ancor di quà non niega
Mercede al bene, ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

78

Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Che l'ingannaron l'arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse:
E con quell'oh che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch'appresso
S'avvide meglio, che non era desso.

79

Dubitò che per fraude di colei
Ch'era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E: Dimmi, gli gridò, tu ch'esser dei
Un ladro e un traditor, come n'hai viso,
Onde hai quest'arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo;
Come dell'arme e del destrier l'hai privo.

80

Quando Origille udì l'irata voce,
A dietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier che sì improvviso il colse,
Pallido triema, come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia, o che risponda.

81

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza;
E giurando minaccia che la testa
Ad Origille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra se volve, se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

82

Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Ben che tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone obbrobrïosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D'averla per astuzia e per ingegno.

83

Tenni modo con lei ch'avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch' essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perch' egli a seguire
Non n'abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi,
E qua venuti siam, come tu vedi.

84

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme e destrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femmina a lui fosse sorella.

85

Avea Aquilante in Antïochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti:
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti:
E senza più contesa ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

86

E parimente fece ad Origille
Ben che in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch' avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

87

Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, ed in Damasco venne,
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l'antenne;
Ed a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

88

Il popol tutto al vil Martano infesto,
L'un all' altro additandolo, lo scopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude coll'altrui buone opre;
E la virtù di chi non è ben desto,
Colla sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

89

Altri dicean: Come stan bene insieme
Segnati ambi d'un marchio e d'una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: Impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s'urta, si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al re che mostrò segno
D'averla cara più ch' un altro regno.

90

Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d'una torre.

91

Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s'era, poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso;
Che ben stimò ch'avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martôro,
Venuti in man degli avversarj loro.

92

Vuole Aquilante, vuole il re, che mille
Strazj ne sieno fatti; ma Grifone,
(Perchè non osa dir sol d'Origille)
All'uno e all'altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille:
Fugli risposto. Or per conclusïone
Martano è disegnato in mano al boia
Ch'abbia a scoparlo, e non però che moia.

93

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina.
Origille cattiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che 'l fratel fu sano, e potè armarsi.

94

Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno e di dolore,
D' aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d' onore:
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di se contento.

95

E statuì nel pubblico conspetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch' a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch' intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E per ciò fe' bandir per quel paese,
Che faría un' altra giostra indi ad un mese.

96

Di che apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soría;
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col viceré deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

97

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V' ho detto) a governar la Terra santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi ove la fama canta
Sì, che d' intorno n' ha piena ogni orecchia,
Ch' in Damasco la giostra s' apparecchia.

98

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi vïaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch' al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d'uomo, e femmin'era
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

99

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che colla spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua, di là cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e glorïosa farsi.

100

Com' ella vide Astolfo e Sansonetto
Ch' appresso le venian coll' arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all' aspetto;
Ch'erano ambeduo grandi e di buono osso:
E perchè di provarsi avría diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il duca paladino.

101

Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ognaltra fosse altiera.
Non men dall' altra parte riverente
Fu il paladino alla donna eccellente.

102

Tra lor si domandaron di lor via:
E poi ch' Astolfo che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gía,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il re della Soría
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

103

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E sin all' ora che dal sonno desta
L'Aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposâr con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

104

E poi che 'l novo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s'armaro,
Mandato avendo alla città messaggi
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che per veder spezzar frassini e faggi
Re Norandino era venuto al loco
Ch'avea constituito al fiero gioco.

105

Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premj che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco ed una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

106

Avendo Norandin fermo nel core,
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d'ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch'uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto coll'arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

107

L'arme che nella giostra fatta dianzi,
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all'arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

108

Ma che sua intenzïone avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l'arme ch'io v'ho detto,
Subito n'ebbe conoscenza vera:
Però che già sue furo, e l'ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

109

Ben che l'avea lasciate in sulla strada
A quella volta che le fur d'impaccio,
Quando per rïaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
Altrimenti narrar: però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

110

Intenderete ancor, che come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz' altro rispetto se le prende:

111

E per la fretta ch' ella n'ebbe, avvenne
Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Che 'l popol che l' ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch' i giorni innanti
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.

112

Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d' arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

113

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Coll' asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa coll' urto or questo, or quel cadere:
Poi colla spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo o destro o manco.

114

L' ardito Astolfo, e il forte Sansonetto,
Ch' avean con lei vestita e piastra e maglia,
Ben che non venner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell' elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia:
Ed indi van colla tagliente spada
Di qua, di là facendosi far strada.

115

I cavalieri di nazion diverse,
Ch' erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti,
(Che la cagion ch' avesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè ch' al re tanta ingiuria fosse fatta)
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

116

Di ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri a cui la città più non attenne,
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l' arme andaro innante.

117

Essi vedendo il re che di veneno
Avea le luci inebrïate e rosse,
Ed essendo da molti instrutti a pieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon, che sua non meno
Che del re Norandin l' ingiuria fosse;
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venían fulminando alla vendetta.

118

Astolfo d' altra parte Rabicano
Venía spronando a tutti gli altri innante,
Coll' incantata lancia d' oro in mano,
Ch' al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante,
E dello scudo toccò l' orlo a pena,
Che lo gittò riverso in sull' arena.

119

I cavalier di pregio e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L' uscita della piazza il popol trova:
Il re n' arrabbia d' ira e di dispetto.
Colla prima corazza e colla nova
Marfisa intanto, e l' uno e l' altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venía verso l' albergo.

120

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta; che tutte le genti
Gli davan loco, ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardían venire innanzi a Norandino.

121

Presi e montati ch' hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl' inimici in fretta.
Li segue il re con molti suoi vassalli
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dálli, dálli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

122

A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch'avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quella armatura
Ch'ebbe dal dì ch'Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise.
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò delli compagni suoi:

123

E perchè tratto avean quell'arme a terra,
Portando al re sì poca riverenza.
De' suoi compagni il duca d'Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell'arme ch'attaccata avean la guerra,
Disse che non n'avea troppa scïenza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

124

Quivi con Grifon stando il paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l'ode vicino,
E il voler cangia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardían venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

125

Alcun ch'intende quivi esser Marfisa
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa
Che s'oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha levata.

126

Come re Norandino ode quel nome
  Così temuto per tutto Levante,
  Che facea a molti anco arricciar le chiome,
  Ben che spesso da lor fosse distante;
  È certo che ne debbia venir come
  Dice quel suo, se non provede innante:
  Però li suoi che già mutata l'ira
  Hanno in timore, a se richiama e tira.

127

Dall' altra parte i figli d' Oliviero
  Con Sansonetto e col figliuol d'Ottone,
  Supplicando a Marfisa, tanto fêro,
  Che si diè fine alla crudel tenzone.
  Marfisa, giunta al re, con viso altero
  Disse: Io non so, signor, con che ragione
  Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
  Al vincitor delle tue giostre in dono.

128

Mie sono l' arme, e 'n mezzo della via
  Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai,
  Perchè seguire a piè mi convenía
  Un rubator che m'avea offesa assai:
  E la mia insegna testimon ne fia,
  Che qui si vede, se notizia n'hai;
  E la mostrò nella corazza impressa,
  Ch'era in tre parti una corona fessa.

129

Gli è ver, rispose il re, che mi fur date,
  Son pochi dì, da un mercatante armeno:
  E se voi me l'aveste domandate,
  L'avreste avute, o vostre o no che siéno;
  Ch' avvenga ch'a Grifon già l'ho donate,
  Ho tanta fede in lui, che non di meno,
  Acciò a voi darle avessi anche potuto,
  Volentieri il mio don m' avría renduto.

130

Non bisogna allegar, per farmi fede
  Che vostre sien, che tergan vostra insegna:
  Basti il dirmelo voi; che vi si crede
  Più ch'a qual altro testimonio vegna.
  Che vostre sian vostr'arme si concede
  Alla virtù di maggior premio degna.
  Or ve l'abbiate, e più non si contenda;
  E Grifon maggior premio da me prenda.

131

Grifon che poco a core avea quell'arme
  Ma gran disío che'l re si satisfaccia,
  Gli disse: Assai potete compensarme,
  Se mi fate saper ch'io vi compiaccia.
  Tra se disse Marfisa: esser qui parme
  L'onor mio in tutto: e con benigna faccia
  Volle a Grifon dell'arme esser cortese;
  E finalmente in don da lui le prese.

132

Nella città con pace e con amore
  Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
  Poi la giostra si fe', di che l'onore
  E'l pregio Sansonetto fece darsi;
  Ch'Astolfo e i duo fratelli e la migliore
  Di lor Marfisa non volson provarsi,
  Cercando, come amici e buon compagni,
  Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

133

Stati che sono in gran piacere e in festa
  Con Norandino otto giornate o diece;
  Perchè l'amor di Francia li molesta,
  Che lasciar senza lor tanto non lece,
  Tolgon licenzia: e Marfisa che questa
  Via disïava, compagnía lor fece.
  Marfisa avuto avea lungo disire
  Al paragon dei paladin venire;

134

E far esperienzia, se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Jerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenzïati dal re Norandino
Vanno a Tripoli e al mar che v'è vicino.

135

E quivi una caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio patron ch'era da Luna.
Mostrava d'ognintorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

136

L'isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è'l viver corto.
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarvi Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

137

Il grave odor che la palude esala
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un greco levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscîr nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.

138

Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon dall' odorifero terreno
Tanta suavità, ch' in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

139

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Che v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch' altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d' amore,
Giovani e vecchie, infino all' ultime ore.

140

Quivi odono il medesimo ch' udito
Di Lucina e dell' Orco hanno in Soría;
E come di tornare ella a marito
Facea novo apparecchio in Nicosía.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L' ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

141

Al vento di maestro alzò la nave
Le vele all' orza, ed allargossi in alto.
Un ponente libecchio che soave
Parve a principio e fin che 'l sol stette alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi, e tutto avvampi.

142

Stendon le nubi un tenebroso velo
Che nè sole apparir lascia nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ognintorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima, e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.

143

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

144

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa e più scura, ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell' orribil verno,
Non senza speme mai, che come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

145

Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

146

Mentre Fortuna in mar questi travaglia (3),
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia ove s'uccide e taglia
Coi Saracini il popol d'Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

147

Vide Rinaldo il segno del quartiero
Di che superbo era il figliuol d'Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d'insegna ardía col conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero;
Ch' avea d'intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

148

Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada:
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino,
Sì reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

149

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Che s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.

150

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
  Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
  La vita mi torrai, se mi toi l'arme;
  Ma spero in Dio, ch'anzi il contrario fia.
  Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
  Che mai traligni alla progenie mia.
  Così dicendo, colla spada in mano
  Assalse il cavalier da Montalbano.

151

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
  Che gli Africani aveano intorno al core,
  Come vider Rinaldo che si messe
  Con tanta rabbia incontra a quel signore,
  Con quanta andría un leon ch'al prato avesse
  Visto un torel ch'ancor non senta amore.
  Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
  Ma picchiò in van sull'elmo di Mambrino.

152

Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta
  S'io so meglio di te trovar la vena.
  Sprona,e a un tempo al destrier la briglia allenta,
  E d'una punta con tal forza mena,
  D'una punta ch'al petto gli appresenta,
  Che gli la fa apparir dietro alla schiena.
  Quella trasse, al tornar, l'alma col sangue:
  Di sella il corpo usci freddo ed esangue.

153

Come purpureo fior languendo muore,
  Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
  O come carco di superchio umore
  Il papaver nell'orto il capo abbassa:
  Così, giù della faccia ogni colore
  Cadendo, Dardinel di vita passa;
  Passa di vita, e fa passar con lui
  L'ardire e la virtù di tutti i sui.

154

Qual soglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African ch'avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l'han veduto uscir morto di sella.

155

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Arïodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

156

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Paganía non ne tornasse testa:
Ma 'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

157

Verso gli alloggiamenti i segni invía,
Ch'eran serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d'Andología,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbaría,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

158

Quel re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta,
S'allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.

159

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta;
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s'affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

160

Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro, e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

161

E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni proveder che vi si faccia:
Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia;
Se non venía la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa,

162

Dal Creator accelerata forse,
  Che della sua fattura ebbe pietade.
  Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
  Come un gran fiume, e dilagò le strade.
  Ottanta mila corpi numerorse,
  Che fur quel dì messi per fil di spade.
  Villani e lupi uscîr poi delle grotte
  A dispogliarli e a devorar la notte.

163

Carlo non torna più dentro alla terra,
  Ma contra li nimici fuor s'accampa,
  Ed in assedio le lor tende serra,
  Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
  Il Pagan si provvede, e cava terra,
  Fossi e ripari e bastïoni stampa:
  Va rivedendo, e tien le guardie deste,
  Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

164

Tutta la notte per gli alloggiamenti
  Dei mal sicuri Saracini oppressi
  Si versan pianti, gemiti e lamenti,
  Ma quanto più si può, cheti e soppressi:
  Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
  Lasciati morti, ed altri per se stessi,
  Che son feriti, e con disagio stanno:
  Ma più è la tema del futuro danno.

165

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
  D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
  De' quai l'istoria, per esempio raro
  Di vero amore, è degna esser descritta.
  Cloridano e Medor si nominaro,
  Ch'alla fortuna prospera e alla afflitta
  Aveano sempre amato Dardinello,
  Ed or passato in Francia il mar con quello.

166

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata ne la età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

167

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la Notte fra distanzie pari
Mirava il ciel cogli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.

168

Volto al compagno, disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m' incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

169

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

170

Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

171

Veduto che nol piega e che nol move,
Cloridan gli risponde: E verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol prove,
Anch' io famosa morte amo e disío.
Qual cosa sarà mai, che più mi giove
S' io resto senza te, Medoro mio!
Morir teco coll' arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.

172

Così disposti messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco,
Perchè dei Saracin poca tema hanno.
Tra l' arme e carrïaggi stan riversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

173

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasïoni.
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisïoni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch' io m'offerisco farti colla spada
Tra gl' inimici spazïosa strada.

174

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormía,
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago, e pien d'astrología.
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugía.
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

175

Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormía fra duo destrieri.

176

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncógli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

177

E presso a Grillo un Greco ed un Tedesco
Spegne in dui colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or colla tazza, ora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano a desco
Fin che dell' Indo il sol passasse il guado.
Ma non potría negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

178

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto;
Uccide, scanna, mangia e a strazio mena
L' infermo gregge in sua balía condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.

179

Venuto era ove il duca di Labretto
Con una dama sua dormía abbracciato,
E l' un coll' altro si tenea sì stretto,
Che non saría tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire! oh dolce fato!
Che come erano i corpi, ho così fede,
Ch' andâr l'alme abbracciate alla lor sede.

180

Malindo uccise, e Ardalico il fratello
Che del conte di Fiandra erano figli.
E l' uno e l' altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli;
Perchè il giorno ambedue d' ostil macello
Cogli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avría; ma lo vietò Medoro.

181

Gl' insidïosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini;
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall' empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch' impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

182

E ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur se, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo ove fra spade ed archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra cogli uomini i cavalli.

183

Quivi dei corpi l'orrida mistura
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d'una nube oscura,
A' prieghi di Medor, la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e così disse:

184

O santa Dea che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch' in cielo, in terra e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme;
E nelle selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme;
Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studj santi.

185

La Luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso o pur la tanta fede;
Bella come fu allor ch'ella s'offerse,
E nuda in braccio a Endimïon si diede.
Con Parigi, a quel lume, si scoperse
L'un campo e l'altro; e 'l monte e 'l pian si vede.
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all'altra mano.

186

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al signor caro;
Che conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto 'l viso gli bagnò d'amaro
Pianto, che n'avea un rio sotto ogni ciglio,
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

187

Ma con sommessa voce e a pena udita:
Non che riguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier della sua vita;
Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire:
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia che quivi il fe' venire.
Fu il morto re sugli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

188

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l'amata soma che gl'ingombra:
E già venía chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albóri:

189

E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i duo compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna, Cloridan dicea,
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto
Perder duo vivi, per salvare un morto.

190

E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L' altro con molta fretta se n' andava,
Come l' amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avría, non ch' una morte.

191

Quei cavalier con animo disposto
Che questi a render s' abbino o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollicito a seguire;
Ch' in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian delle nimiche schiere.

192

Era a quel tempo ivi una selva antica,
D' ombrose piante spessa e di virgulti;
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli e sol da bestie culti.
Speran d' averla i duo Pagan sì amica,
Ch' abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

Fine del Canto Decimottavo.

CANTO XVIII.

RICHIAMI.

(1) *Segue Stanza 59. di questo Canto.*
(2) *Segue Stanza 146. di questo Canto.*
(3) *Segue Canto XIX. Stanza 43.*

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XVI. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 1.

v. 4. . . . . *vi difraudo*

STANZA 2.

v. 2. *Indur vi sento imaginabil scusa*
v. 8. . . . . *ne l'altrui danni.*

STANZA 3.

v. 4. *Ei denigrò sua fama più che pece*
v. 5. *E sì diè causa che sue genti messe*
v. 6. *A morte furo, che Grifon in diece*
* v. 6. *Per che Grifon in otto colpi o diece*
v. 7. *Colpi che trasse, pien d' ira e bizarro*
* v. 7. *Tratto da l' ira e dal furor bizarro*
v. 8. *Più di trenta ne uccise appresso il carro.*

STANZA 4.

v. 1. *Li altri in rotta ne van pien di spavento*
v. 3. *Tanta è la fretta a correr prima drento*
v. 4. *Che ne la porta un sopra l'altro cade*
v. 5. *Grifon sdegnato e pien di mal talento*
v. 6. *Da sè quel dì bandita ogni pietade*
v. 7. . . . . . *volgo ec.*

STANZA 5.

v. 1. . . . . . *primi son giunti alla porta*
v. 2. . . . . . *levarse ec.*
v. 7. *E levò al grido per tutte le bande*
v. 8. *De la Città tumulto e rumor grande.*

STANZA 6.

v. 1. . . . . . *dui ec.*
v. 3. *L'altro piglia nel petto, e lo arrandella*
v. 5. *In mezo la città ec.*
v. 7. *Scorse per l'ossa a' Damaschini il gelo*
v. 8. *Quando vider colui volar dal cielo.*

Stanza 7.

v. 1. *Son molti ch' hanno dubbio che Grifone*
* v. 1. *Fu molti che temetter che Grifone*
v. 2. *Dentro la terra fatto abbia quel salto.*
* v. 2. *Entrato in la città fusse d'un salto*
v. 4. *S' alle mura il Soldan desse l' assalto*
v. 5. *Un mover d'arme, un strido di persone*
v. 6. *De li Talacimanni un gridar d'alto*
v. 7. *Un suon confuso de tamburi e trombe*
v. 8. *El mondo assorda, e credo in ciel ri-bombe.*

Stanza 8.

v. 2. *A raccontar ec.*
v. 3. *Che del Re Carlo mi convien seguire*
v. 4. *Di cui disopra vi lasciai, che venne*
* v. 4. *Ch' ad assaltare il Re di Sarza venne*
v. 5. *L' audace Rodomonte ad assalire*
* v. 5. *Che tanta gente avea fatto morire*
v. 6. *Io vi narrai che compagnia gli tenne*
v. 8. *Avino, Avolio, Ottone, e Berlingiero*

Stanza 9.

v. 4. *Di ch' era tutto armato il crudo Moro*
v. 8. *Da i colpi che gettar deveano ec.*

Stanza 10.

v. 1. . . . . *e Salomone*
v. 5. . . . . *io fei menzione*

STANZA 11.

v. 1. *Non così freme sul scoglio marino*
v. 2. *Di torre antiqua la grossa parete*
v. 3. . . . . *di Gherbino*
v. 6. *Di sdegno acceso e di rabbiosa sete*
v. 7. *E come a un tempo il tuono e la saetta*
v. 8. *Così de l'empio è l'ira e la vendetta.*

STANZA 12.

v. 7. *Che non fer più ch'al saldo incude l'aco*
* v. 7. *Che non fer più ch' al saldo incude l'ago*
v. 8 *Sì duro intorno avea il scaglioso draco.*
* v. 8. *Sì duro intorno avea il scaglioso drago.*

STANZA 13.

v. 1. *Fur tutti li ripar ec.*
v. 8. *Che l'arme ognun, ognun l'animo prende.*

STANZA 14.

v. 3. . . . . . . *il popul n'abbia*
v. 6. *Come altiero e muggendo ec.*

STANZA 15.

v. 5. *Chi morde il dosso al Tauro ec.*
v. 7. *Da tetti da finestre ec.*

STANZA 16.

v. 1. *D'uomini d'arme arcieri, e fantaria*
v. 2. *Tant' è la calca che a pena ec.*

v. 3. *E il popul che vi vien ec.*
v. 4. . . . . . . *spesso ec.*
v. 5. . . . . . . *disarmato e nudo sia*
v. 7. *Nol potrà ancor legato a monte a monte*
v. 8. *In venti giorni uccider ec.*

STANZA 17.

v. 3. *Per far di mille e più la terra rossa*
v. 4. *Poco la turba inanzi gli decresce*
v. 5. . . . . . . *pur se gl' ingrossa*
v. 8. . . . . *serà in vano.*

STANZA 18.

v. 4. *L' aprirà presto, e la farà expedita*
v. 6. *Venir quell' empio, ove il furor l' invita*

STANZA 19.

v. 1. *Chi vide in piazza mai romper steccato*
v. 2. *A cui la densa ec.*
v. 6. . . . . . . *lieva ec.*
v. 8. *Il crudel African quando se mosse.*

STANZA 20.

v. 4. *Come finocchi, o sian teneri gionchi*
* *v.* 4. *Che par che salci o viti poti e tronchi*
v. 6. *Di busti senza capo, e bracci monchi*
v. 7 *Di spalle e gambe ed altre membra sparte*
v. 8. *Piena avendo la piazza, al fin si parte.*

STANZA 21.

v. 4. *Dove abbia per uscir ec.*
v. 6. *Disotto all' Illa a uscir fuor de le mura*
v. 7. *E pur la gente d'arme e'l popul drieto*
v. 8. *Lo stringe e incalza e non lascia ir quieto.*

STANZA 22.

v. 1. . . . . *e Massile*
v. 4. . . . . *se rinselva*
v. 7. *Di lance e spiedi e di saette e dardi*

STANZA 23.

v. 1. *E per tre volte sì l'ira il sospinse*
v. 5. *Ragion al fin in lui la rabbia vinse*
v. 6. *Di non far sì, che a Dio venisse il lezo*
v. 8. *Gettossi in l'acqua ec.*
* v. 8. *Si gittò in l'acqua ec.*

STANZA 24.

v. 6. . . . . . . *drieto alle spalle*

STANZA 25.

v. 2. *Che di tornarvi ec.*
v. 3. . . . . *suspira*
v. 6. . . . . *extingue ec.*
v. 7. *Chi fusse vi farò ben presto udire*

STANZA 26.

v. 3. *Che a battaglia accendesse, e lite fiera*

v. 7. . . . . *luoco*
v. 8. . . . . . *e mantenervi il fuoco.*

STANZA 27.

v. 1. *Le parve che andaria ec.*
* v. 1. *Le parve che anderia ec.*
v. 3. *E perchè stava in la medesma stanza*
v. 6. . . . . . . *monastier ec.*
v. 8. . . . . *luocotenente.*

STANZA 28.

v. 4. *Facea per ire ec.*

STANZA 29.

v. 2. *Che v' ho già raccontato ec.*

STANZA 30.

v. 7. *La causa del venir ec.*

STANZA 31.

v. 3. *Trovarà ec.*
v. 4. *A sdegnar questi dua ec.*
v. 5. *Col Nano se ne vien, dove Marsiglio*
v. 6. *Col Re Agramante avea Parigi astretto*
v. 7. *A punto capitar su quella riva*
v. 8. *Ove del fiume il Re di Sarza usciva.*

STANZA 32.

v. 3. *Extinse ogni ira ec.*

v. 5. *Può creder tutto fuor che gli racconte*
v. 6. *Ch'abbia alcun fatto lei sì grave oltraggio*
v. 7. *Va contra 'l Nano, e lieto gli dimanda*

STANZA 33.

v. 4. *Che la ne tolse ec.*
v. 5. . . . . . . *annonzio ec.*
v. 8. . . . . *la sua gente ha uccisa.*

STANZA 34.

v. 2. . . . . *puoco*
v. 6. . . . . *luoco*
v. 7. *Suspira ec.*

STANZA 35.

v. 3. *E il suo gran danno all'ultimo comprende*
v. 4. *Che i dolci figli non vi sente o mira*
v. 6. *Ch'el crudel cor non può capir tanta ira*
v. 7. *Nè fiume, o stagno, o monte, o notte affrena*
v. 8. *L'odio che drieto ec.*

STANZA 36.

v. 1. *Con simil furia il Saracin bizarro*
v. 4. *Nè tol commiato da la compagnia*
v. 8. . . . . *ch' ad incontrar si vegna.*

STANZA 37.

v. 3. *Ch' ir volea inanzi, a ritrovar destriero*
v. 4. *Che gli arrecasse ec.*

STANZA 38.

v. 1. . . . . *.s' extinse*
v. 3. . . . . *restrinse*
v. 4. . . . . . . *debil luoco*
v. 5. *Adosso el resto a' Saracini ec.*
v. 8. . . . . . . *insino ec.*

STANZA 39.

v. 7. *Al lor ordine andar ec.*

STANZA 40.

v. 1. . . . . . *in questo tempo in sella*
v. 2. *Malgrado de' Cristian ec.*
v. 3. *E con lo inamorato d'Issabella*

STANZA 41.

v. 5. . . . . *cavallieri al lato*
v. 7. . . . . . *de timpani e de trombe*
v. 8. . . . . *ne ribombe.*

STANZA 42.

v. 1. *A quello assalto i Mori a spaventarsi*
v. 2. *Incominciaro, e ne fuggivan molti*
v. 3. *Ed iti ne serian spezzati e sparsi*
v. 4. *Sì che mai più non si serian raccolti*
v. 5. *Se 'l Re Grandonio e Falsiron comparsi*
v. 6. *(Che già veduti avean più fieri volti)*
v. 7. *Non fusser quivi, e Serpentin feroce*

Stanza 43.

v. 2. . . . . . . *luoco ec.*
v. 3 *Faranno li nemici opra de rugni*
v. 4. *Se non mancamo noi del dever nostro*
v. 6. . . . . . . *oggi n' ha mostro*

Stanza 44.

v. 5. *Gettollo in terra ec.*
v. 6. *Appresso lui ec.*

Stanza 45.

v. 4. . . . . *farli*

stanza 46.

v. 1. *L' exercito ec.*
v. 8. . . . . . . *a drieto lasso.*

Stanza 47.

v. 2. *El nobil ec.*
v. 4. *Claudio dal Bosco, e Lidulfin dal monte*
v. 8. *Un stordito, un piagato, e quattro morti.*

Stanza 48.

v. 2. *Non può tener però ferma sua gente*
v. 3. *Sì che aspettar voglia la gente nostra*

STANZA 49.

v. 3. *Or con gran preghi ec.*
v. 5. *S'Aimonte ec.*
v. 7. *I' vedrò ec.*

STANZA 50.

v. 1. *State ve priego ec.*
v. 6. *Se non andiam ben colti, e stretti insieme*

STANZA 51.

v. 1. *E meglio qui morir, ch'alli supplici*
v. 2. *Darsi a discrezion di questi cani*
v. 4. *Che tutti sono altri rimedii vani*
v. 5. . . . . *li nemici*

STANZA 52.

v. 1. *El rimembrar Aimonte ec.*
v. 2. *L'exercito African, che fuggea prima*
v. 3. *Che di più presto porre in sue difese*
v. 4. *Le braccia che le spalle fece stima*

STANZA 53.

v. 3. *Ma Dardinel questo altro da le spalle*
v. 4. *Tagliò fin dove il stomaco è forcuto*
v. 5. . . . . *Boso da Vergalle*

STANZA 54.

v. 4. *Per mezo il capo in sin a' denti ec.*
v. 7. *Che drieto in la collottola gli mise*

v. 8. *El fier ec.*

STANZA 55.

v. 8. *Ed alli suoi chel spoglino ec.*

STANZA 56.

v. 1. . . . . . *dimandarmi ec.*
v. 2. *Se ne devesse ec.*
v. 3. *Se disiasse ec.*
v. 6. *Non men de l'infedel le battizate*
v. 7. *Pur vorria ritrovarlo ec.*
v. 8. *Di qua e di là ec.*

STANZA 57.

v. 2. *Qualunque l'impedisce ec.*
v. 3. *E Dardinel che tal disir intende*
v. 7. *Se i Mori ec.*
v. 8. *Fa de li Scotti, e campo Inglese e Franco.*

STANZA 58.

v. 4. *Ch' el suo destin l'uom mai non fugge o raro*
v. 8. . . . . . . *Dardinel uccida.*

STANZA 59.

v. 2. *De' gloriosi ec.*
v. 3. *Ben tempo è di tornar dove lasciai*
v. 4. *In Damasco Grifon, che d'ira ardente*

STANZA 60.

v. 8. (*Qualunque ella si fusse*) *aveasi presa.*

STANZA 61.

v. 2. . . . . . *d' una alta fossa*
* *v.* 3. *In capo un ponticel fattosi forte*
v. 6. *Che de la porta esce ec.*
v. 7. . . . . *luoco*

STANZA 62.

v. 3. *E fattone crudel strage e macello*
v. 4. *Che menava a duo man ec.*
v. 5. *Ebbe ricorso al stretto ponticello*

STANZA 63.

v. 5. . . . . *summerso*

STANZA 64.

v. 1. *Ma Virtù che alli suoi spesso soccorre*
v. 2 *Dinanzi al Re gli fe' trovar perdono*
v. 5. . . . . . *di man di Ettorre*
v. 6. . . . . . . *in testimonio buono*
v. 7. *Che dianzi ello avea fatto ec.*
v. 8. . . . . *excellente.*

STANZA 65.

v. 1. *Poi come fu più presso, e vide in fronte*
v. 2. *Quel che sua gente a morte avea condutta*
v. 3. *E fattosene innanzi ec.*

v. 5. *Gli parve di veder proprio sul ponte*

STANZA 66.

v. 1. . . . . . . *senza arme*
v. 4. *Aver il torto, e dir che me dispiace*
v. 5. *Ma 'l mio poco giudicio, e l'instigarme*
v. 7. *Che quel ch' io mi pensai far al più vile*

STANZA 67.

v. 1. *E se bene alla ingiuria, al scorno, all'onta*
v. 8. *Per oro per cittadi ec.*

STANZA 69.

v. 2. . . . . . . *gettar ec.*
v. 7. *Indi portarlo in la cittade ec.*

STANZA 70.

v. 5. *Poi che Grifon lasciò le mura sante*
v. 6. *Eglino il fer cercar per più d'un giorno*
v. 7. . . . . . . *luochi ec.*

STANZA 71.

v. 1. *Or nè l'uno nè l'altro era indivino*
* v. 1. *Or nè l'uno nè l'altro è sì indivino*
v. 4. *Nel ragionar, a darne certa spia*
v. 5. *Narrò, da la città di Constantino*
v. 6. *Per gire in Antiochia di Soria*
v. 7. *Che levato Orrigille avea le some*
v. 8. *Con un di là che avea Martano nome.*

STANZA 72.

v. 3. *E come l'affermò conobbe presto*
v. 4. *Il camin del fratello, e la cagione*
v. 5. *Che seguito ha Orrigille, è manifesto*

STANZA 73.

v. 2. *Solo e senza esso, a quella impresa ec.*
v. 3. . . . . *drieto ec.*

STANZA 75.

v. 5. *Gettar ec.*

STANZA 76.

v. 1. *Quivi di quel Martano ebbe a informarse*
v. 4. *Devea ec.*
v. 5. *Ire a Damasco ad Aquilante parse*
v 6. *Certo che 'l frate abbia il rival seguito*
v. 7. *D'Antiochia quel giorno anco si tolle*

STANZA 78.

v. 2. *Che il suo fratello il vil Martano fosse*
v. 8. *Meglio vide e trovò che non era esso.*

STANZA 79.

v. 6. *Sul buon caval ec.*
v. 8. . . . . . . *del caval l'hai privo.*

STANZA 80.

v. 1. *Come Orrigille ec.*
v. 7. *Pallido trema ec.*
v. 8. . . . . . . *o si risponda.*

STANZA 81.

v. 4. *Ad Orrigille e lui rimarrà mozza*
v. 6. *El mal giunto ec.*

STANZA 83.

v. 7. . . . . *disarmato a piedi*

STANZA 84.

v. 1. . . . . . *summa astuzia ec.*
v. 2. *Che Aquilante di facil gli credea*
v. 5. . . . . . *polir ec.*
v. 8. . . . . . *fusse ec.*

STANZA 87.

v. 6 *Egli era chi sì ben corse ec.*
v. 7. *E che tolto gli fu con falsa mostra*

STANZA 88.

v. 1. *Quivi il vil cavallier fu noto presto*
v. 2. *Che l'un a l' altro il manifesta e scopre*
v. 3. *Non è (dicean) non è Martano questo*
v. 8. *Che tradisce li buoni ec.*

STANZA 89.

v. 1. *Altri dicean come stan bene in coppia*
v. 3. *Altri li maledice, altri raddoppia*
* v. 3. *Chi li biastemia, chi lor drieto freme*
v. 4. *Con alta voce appicca, abrucia, amazza*
v. 5. *La turba per veder si preme e stroppia*
v. 6. *Correno inanzi alle strade alla piazza*

STANZA 90.

v. 1. . . . . . *drieto o dinante*
v. 2. *Come se ritrovò ec.*
v. 3. *E venne ad incontrarse ec.*
v. 8. *Li duo prigioni ec.*

STANZA 91.

v. 1. *Andar ec.*
v. 7 *Come punir se avesser quelli dui*
v. 8. *Venuti in man de li aversarii sui.*

STANZA 92.

v. 2. . . . . . . *siano ec.*
v. 6. *Fugli risposto, e la conclusione*
v. 7. *Fu, che si dia Martano in mano al boia*

STANZA 93.

v. 7. . . . . . *a ricrearse*
v. 8. . . . . . *puotè armarse.*

STANZA 94

v. 6. *Che di mercede degno era e di onore*

STANZA 95.

v. 5. *Restituirgli il premio ec.*

STANZA 96.

v. 4. *Ne portò nuova ec.*

STANZA 97.

v. 1. *Cavallier valoroso e di gran nome*
v. 2. *L' antica fama ec.*
v. 7. . . . . . *n' ha pieno ogni orecchia*

STANZA 98.

v. 2. *Con non lunghi viaggi, adagio e lenti*
v. 4. . . . . . . *el dì ec.*
v. 6. . . . . . *al vestir e a i movimenti*
v. 8. *Ne le battaglie, oltra ogni creder fiera.*

STANZA 99.

v. 4. . . . . . *di Monte Albano*
v. 6. *Di qua e di là ec.*

STANZA 100.

v. 4. *Ch' erano ambo duo ec.*
v. 6. *A desfidarli ec.*

STANZA 101.

v. 4. . . . . *visera*
v. 6. . . . . *fusse ec.*

v. 7. . . . . *reverente*
v. 8. . . . . *excellente.*

STANZA 102.

v. 1. . . . . . *dimandaron ec.*

STANZA 103.

v. 3 . . . . . . *el dì nanzi la festa*
v. 7. *Quivi se riposar ec.*
v. 8. . . . . . . *fussero ec.*

STANZA 104.

v. 2. *Per tutto sparti ebbe ec.*
v. 4. . . . . *in la città messaggi*
v. 7. . . . . *luoco*

STANZA 105.

v. 1. . . . . *in la città ne vanno*
v. 2. . . . . . . *in la gran piazza*
v. 5. *Li premii ec.*
v. 6. *Al vincitor, è un stocco*
v. 7. *Guarniti ec.*
v. 8. *È convenevol dono ec.*

STANZA 106.

v. 3. . . . . *summo ec.*
v. 4. *Devesse guadagnar Grifon il bianco*
* v. 4. *Dovesse ec.*
v. 6 *Devrebbe aver, e non può far con manco*
v. 7. *Or gli avea giunto in questo ultimo pregio*

v. 8. *La mazza, el stocco, e quel caval egregio.*
* v. 8. *La mazza, e il stocco, e quel cavallo egregio.*

STANZA 107.

v. 1. *Quella armatura che in la giostra dianzi*
v. 2. *Debita era ec.*
v. 3. *E che usurpata ec.*
v. 5. *Quivi si fece il Re ponere inanzi*
v. 6. *E il ben guarnito stocco a quella cinse,*
v. 7. *La mazza appresso, e'l buon destrier le messe,*

STANZA 109.

v. 1. *Ben che per ira le gettò per strada*

STANZA 110.

v. 3. . . . . *arebbe*
v. 7. *Ma come era a caval, la mano stese,*
* v. 7. *Ma sì come a caval la mano stende*
v. 8. *E senza altrui rispetto se le prese.*
* v. 8. *E senza altrui rispetto se le prende.*

STANZA 111.

v. 2. *Di torne parte, e mandar parte in terra*
v. 4. *Con un mal sguardo sol ec.*
v. 8. . . . . . . *a cavallieri ec.*

STANZA 112.

v. 2. *Vago fanciul ne la stagion ec.*

v. 3. *Nè mai se ritrovò ec.*
v. 5 . . . . . . *de cavalli*
v. 7. . . . . . . *se dia morte.*
v. 8. . . . . . . *oltra ec.*

STANZA 114.

v. 2. . . . . . *vestita piastra ec.*
v. 5 *Abbassan la visera ec.*
v. 6. *In favor d'essa, per quella canaglia*
v. 7. *Prima con lancia, e vanno poi con spada*
v. 8. *Di qua e di là facendo lei far strada.*
* v. 8. . . . . *facendose far strada.*

STANZA 115.

v. 1. *Li cavallier di nazion diverse*
v. 5. *Non sapendo che causa di dolerse*
v. 6. *Abbia la plebe, che non vider tutti*
* v. 6. *La plebe irata non sappiéno tutti*
v. 7. *L'ingiuria, che dell'arme al Re fu fatta*
* v. 7. . . . . . *fusse fatta*

STANZA 116.

v. 4. . . . . . . *corse a dipartire*

STANZA 117.

v 6. . . . . . . *la ingiuria ec.*
v. 7. *Se avean ec.*

STANZA 118.

v. 7. *E gli toccò nell'orlo il scudo a pena*

v. 8. *E lo gettò ec.*

STANZA 119.

v. 1. *Li cavallier ec.*

STANZA 120.

v. 3. *Fuggendo intorno a lor tutte le genti*
v. 4. *A le porte onde intraro, e là fermarsi*
v. 6. *D'aver veduti a un scontro riversarsi*

STANZA 121.

v. 2. *Spronano drieto alli nemici ec.*
v. 4. *Tutti pronti alla morte ec.*
v. 8. *Li tre ec.*

STANZA 122.

v. 1. *E a prima giunta ec.*
v. 5. *Mirato non lo avea, nè messo cura*
v. 8. *Gli dimandò ec.*

STANZA 123.

v. 2. *E avuto al Re sì poca reverenza,*
v. 5. *Ma de la causa che Marfisa a guerra*
v. 6. *Mosse, rispose non aver scienza;*
* *v.* 6. *Disse che non avea ec.*
v. 7. *E sol perchè con lei v' era venuto*

STANZA 124.

v. 1. *Mentre parla Grifon col Paladino*

v. 2. *Vène Aquilante, e riconosce tosto*
v. 3. *Astolfo, che parlar l'ode vicino,*
v. 4. *E subito si muta di proposto*
* v. 4. *E muta quel che l'ira avea proposto*

STANZA 126.

v. 4. *Ben che fusse da lor spesso distante*

STANZA 127.

v. 4. *Che se diè ec.*
* v. 7. *Vogli premii donar che tuoi non sono*

STANZA 128.

v. 4. . , . . . *me avea offeso assai*
v. 5. *Ed a cavallo inanzi mi fuggia*
v. 6. *E la mia insegna se notizia n' hai*
v. 7. *Vedi (e mostronne la corazza impressa)*

STANZA 129.

v. 1. *È ver ec.*
v. 2. . . . . . . *mercadante ec.*
v. 3 *Che disse averle in terra ritrovate*
* v. 3. *E se voi me l'avesse dimandate*
v. 4. *Ma che poss' io saper che le tue sieno?*
* v. 4 *Umanamente, o vostre o no che sieno*
v. 5 *E se ben a Grifon già l'ho donate*
* v. 5. *Avenga che a Grifon ec.*
v. 7. *A Marfisa anco avrei potuto darle*
v. 8. *Se si fusse degnata dimandarle.*

STANZA 130.

v. 2. *Che sieno tue, che tengano tua insegna*
v. 3. *Basti che tu mel dica, e ti si crede*
* v. 3. *Basti che lo dicate, e vi si crede*
v. 5. *Che l'arme tue sian tue, te si concede*
v. 6. *Per tua virtù di maggior premio degna*
v. 7. *Togliti l'arme ec.*

STANZA 131.

v. 3. *Non puoi (gli disse) meglio compensarme,*
v. 4. *Che se mi fai saper ch' io ti compiaccia*

STANZA 132.

v. 5. . . . . *dua fratelli ec.*
v. 6. *D' essi Marfisa, non vi vuol provarsi*
* v. 6. *D'essi Marfisa, non volson provarsi*

STANZA 133.

v. 1. . . . . *in gran piacere e festa*
v. 2. *Con Norandin quivi otto giorni o diece*
v. 4. *Che senza essi lasciar tanto non lece*
v. 8. *Al paragon di paladin ec.*

STANZA 134.

v. 1. *E far experienzia ec.*
v. 3. *Lasciò un altro in suo loco ec.*
v. 4. . . . . . *resse la stanza*
v. 6. *Che pochi pari aveano di possanza*
v. 8. *Vanno a Tripoli e al mar indi vicino.*

STANZA 135.

v. 3. *Per loro e per cavalli ec.*
v. 4. *Con un vecchio padron ec.*

STANZA 136.

v. 5. . . . . *devea*
v. 7. *D' appressarve ec.*

STANZA 137.

v. 1. *El grave odor che la palude exala*
v. 4. *E vola da man destra ec.*
v. 5. *E sorge a Pafo, e pone ec.*
v. 6. *Li naviganti ec.*

STANZA 138.

v. 3. *Di Mirti, Cedri, e di Naranci, il luoco*
* v. 3. *Di Mirti, Cedri, Aranci, Lauri, il loco*
v. 4. *E di soavi altri arbuscelli e pieno*

STANZA 139.

v. 1. *De limpida fontana ec.*
v. 4. *Il luoco ec.*
v. 8. *Giovene e vecchie insino ec.*

STANZA 140.

v. 5. . . . . *expedito*
v. 6. *E sperando buon vento ec.*

STANZA 141.

v. 3. . . . . *suave*
v. 6. *Le lieva ec.*

STANZA 142.

v. 4. *El vento ec.*
v. 6. *Li naviganti ec.*

STANZA 143.

v. 1. *Li naviganti a dimostrar ec.*
v. 3. *Nessun sta in ozio, chi tolle il fraschetto*
v. 4. *E quanto altrui diè far, mostra col suono*
v. 7. *Chi el timore ec.*
v. 8. *Chi la coperta a disgombrare ha cura.*

STANZA 144.

v. 3. *Tiene in l'alto il padron, dove men rotte*
v. 6. *Del mar, la proda, e del spiétato verno*

STANZA 145.

v. 6. . . . . . *el padron mesto*

STANZA 146.

v. 2. *Nè posar lascia anco quelli altri in terra*
v. 6. . . . . . *e lor bandiere atterra*
v. 7. *Dicea di lui ec.*
v. 8. *Mosso avea contra Dardinel ec.*

STANZA 147.

v. 2. *Di che superbo iva il figliuol d'Aimonte*
v. 5. *Venne più appresso, e più gli parve vero*

Leggesi *parbe* invece di *parve* nell' edizione dell' anno 1516., ma egli è da credere, che questa stranissima voce vi stia per errore di stampa.

v. 6. *Che avea intorno uomini ec.*

STANZA 148.

v. 7. *Fanciul (gridando) gran briga ti diede*
v. 8. *Chi ti lasciò di quel bel scudo erede.*

STANZA 149.

v. 1. . . . . . . *me attendi*
v. 5. *Rispose Dardinel, or ec.*

STANZA 150.

v. 1. *Per vedermi fanciul, non creder farmi*
v. 3. . . . . *l'armi*
v. 5. . . . . *biasmarmi*
v. 8. . . . . *Monte Albano.*

STANZA 151.

v. 1. *De li Africani un tremor freddo oppresse*
v. 2. *Il sangue intorno al spaventato core*
v. 4. *Con quella rabbia contra il lor signore*

v. 5. *Con che andaria un leon ec.*
v. 6. . . . . . . *non sente amore*
v. 7. *El primo che ferì fu il Saracino*

STANZA 152.

v. 3. *E nel petto la spada gli appresenta*
v. 4. *Spigne il cavallo e l'aspra punta mena*
v. 5. *La crudel spada non si piega o lenta*
v. 6. *Che la punta n'appar fuor de la schiena*
v. 7. *Seco trasse al tornar l'anima e il sangue*
v. 8. . . . . *exangue.*

STANZA 153.

v. 3. *E come ec.*
v. 4. *Il papavero in l' orto ec.*

STANZA 154.

v. 3. . . . . *sustegno*
v. 6. *Mentre lor Dardinel virtude infuse*

STANZA 155.

v. 6. *A gara ognuno a far gran prova è caldo*
v. 7. *Carlo fa il suo dever, fallo Oliviero*
v. 8. *Guido, Turpin ec.*

STANZA 156.

v. 1. *Li Mori ec.*
v. 3. *Ma il giuoco a tempo fa lasciar Marsiglio*

STANZA 157.

v. 7. . . . . *luoco*

STANZA 158.

v. 4. . . . . *experta*
v. 7. . . . . *e dar volta*

STANZA 159.

v. 8. *Che nei steccati ec.*

STANZA 160.

v. 1. . . . . *Duca ignuno*
v. 2. . . . . *e con affanno*
v. 3. *Ritrar può il terzo (io non vi dico ognuno)*
v. 5. *Morti e fuggiti ec.*
v. 7. *Ferito è chi diretro, e chi dinanti*

STANZA 161.

v. 1. . . . . *sin ec.*
v. 3. . . . . *luoco ec.*

STANZA 162.

v. 3. *Ondeggiò il sangue in la campagna*
v. 8. *A dispogliarli e divorar la notte.*

STANZA 163.

v. 2. . . . . . . *nemici ec.*
v. 7. *Va quinci e quindi, e tien ec.*

STANZA 164.

v. 2 *De' mal sicuri ec.*
v. 5. . . . . *e parenti*

STANZA 165.

v. 3. *Di cui l'istoria (per exempio raro*
v. 6. *Che avean ne la seconda e ne l'afflitta*
v. 7. *Fortuna ec.*

STANZA 166.

v. 6. *Non v' era faccia ec.*
v. 7. *Li occhi avea negri ec.*
v. 8. . . . . . . *summo coro.*

STANZA 167.

v. 1. *Erano questi dui su li ripari*
v. 7. *Dardinello d'Aimonte ec.*
v. 8. *Che senza onor si lasci in la campagna.*

STANZA 168.

v. 2. . . . . . . *me incresca*
v. 5. *A pensar come sempre ec.*

STANZA 169.

v. 3. *E forse Dio vorrà che andarò occulto*

STANZA 170.

v. 5. *Ma non gli val ch'un sì grave dolore*
v. 7. *È disposto Medoro ec.*

STANZA 171.

v. 1. *Quando pur vede che nol piega o muove*
v. 2. *Cloridano gli dice ec.*
v. 5. . . . . *serà ec.*
v. 7. *Non è meglio morir teco, e con l'arme*
v. 8. *Che poi di duol, vedendote mancarme?*

STANZA 172.

v. 1. *Così concordi posero in quel lucco*
v. 3. *Lascian steccati e fossi ec.*
v. 6. *Perchè de li pagan dubbio non hanno*

STANZA 173.

v. 4. *Non debbio ec.*
v. 8. *Tra li nemici ec.*

STANZA 174.

v. 1. *Così disse egli e presto ec.*
v. 3. *Che l'arno dianzi ec.*
v. 8. *Devea morir ec.*

STANZA 175.

v. 4. *Che non han tempo dire ec.*
v. 5. *Menzion de' nomi ec.*
v. 6. . . . . *la lor notizia invola*

v. 7. . . . . . . *di Moncaleri*

STANZA 176.

v. 8. *E ber sognava, e Cloridano il sconcia.*
* *v.* 8. *E sogna bere, e Cloridano il sconcia.*

STANZA 177.

v. 2. *Spenge in dui colpi Androfilo e Conrado*
v. 4. *La maggior parte con la tazza e 'l dado*
v. 7. *Ma non potrebbe in gli uomini il destino*
v. 8. . . . . *fusse ec.*

STANZA 178.

v. 2. . . . . . *smagrato ec.*
v. 3. . . . . . *a straccio mena*

STANZA 179.

v. 4. *Che non seria tra loro l'aere intrato*
v. 8. *Che andasser l'alme a lor debita sede.*

STANZA. 180.

v. 2. *Che del duca d'Olanda ec.*
v. 4. *Fatto avea Carlo, e dato in l'arme i gigli*
v. 6. *Vide coi stocchi a se tornar vermigli*
v. 8. *E date aria ec.*

STANZA 181.

v. 2. *A padiglioni ec.*

v. 6. *Trasser le spade ec.*

STANZA 182.

v. 1. *E ben che possan tor non poca preda*
v. 2. *Par di salvar la vita amplo guadagno*
v. 3. *Dove più andar sicuramente creda*
v. 4. *Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno*
v. 5. *Trovan la piazza più di sangue ereda*
v. 6. *Che molte volte non è d'acqua stagno*
v. 7. *Dove poveri, e ricchi, e Re e vassalli*
v. 8. *Giaccion sossopra, ed uomini e cavalli.*

STANZA 183.

v. 1. *Quivi de' corpi ec.*
v. 2. *Che piene avean le gran campagne intorno*
v. 3. *Potean far ec.*
v. 4. *De' duo ec.*

STANZA 184.

v. 7. *Mostrami ove il Re mio ec.*

STANZA 185.

v. 2. *O fusse ec.*
v. 3. . . . . . . *se offerse*
v. 4. . . . . . . *se diede*
v. 5. *Parigi a quel splendor si discoperse*

STANZA 186.

v. 1. *Rifulse il gran splendor ec.*
v. 2. *Ove d'Aimonte ec.*

v. 6. *Pianto, che n'avea un mar ec.*

STANZA 187.

v. 1. *Ma con summessa voce ec.*
v. 2. . . . . . *se far sentire*
v. 4. *Più presto l'odia ec.*
v. 7. . . . . *suspeso*
v. 8. *Di tramedua ec.*

STANZA 188.

v. 2. *Che poco lor l'amata soma ingombra*

STANZA 189.

v. 6. *Gettar la soma, et adoprar calcagni*
v. 8. *Perder duo vivi per salvar un morto.*

STANZA 190.

v. 1. *E gettò ec.*
v. 2. . . . . . *che'l suo signor amava*
v. 7. *Che se sapea lasciarlo ec.*

STANZA 191.

v. 1. *Quei cavalier che son tutti disposti*
v. 2. *O di pigliarli o di farli morire*
v. 3. *Alli passi alle vie se sono opposti*
v. 4. *Onde ponno estimar ch'abbiano a uscire*
v. 5. *Altri lor vanno appresso, altri discosti*
v. 6. *Zerbin in frotta si messe a seguire*
v. 7. *Che giudicò (vedendoli temere)*
* v. 7. *Che vedendoli in tal guisa temere*

v. 8. *Ch' esser devean de le nemiche schiere.*

STANZA 192.

v. 3. . . . . . . *se intrica*
v. 5. . . . . . *dui Pagan ec.*
v. 6. *Ch' abbi a tenerli entro suoi rami ec.*

Fine del Volume II.

Vol. I.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. LXXXII l. 3 1321.	1521.
58 st. 4 v 5 Mai	Ma
81 st. 31 * v. 6 nel	del

Vol. II.

ERRORI	CORREZIONI
162 st. 51 v. 2 empiae	empia e
207 st. 9 v. 5 conto ;	conto (*) ;